

NOTIZIE ISTORICHE

SULLA

CITTÀ DI LANCIANO

RACCOLTE

DA

LUIGI RENZETTI

CON LA SCORTA

DEI MANOSCRITTI DI UMOBONO BOCACHE

E DEI VOLUMI

DI ALTRI PATRII SCRITTORI

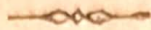


LANCIANO

TIPOGRAFIA DI R. CARABBA

—
1878.

AL CORTESE LETTORE



Egli è nell' un tempo un passo ben arduo e pericoloso, per un giovane diciassettenne, azzardarsi a presentare per la prima volta ad un Pubblico colto e intelligente un povero lavoro che raccoglie i più conosciuti avvenimenti dell' inclita Città che lo vide nascere.

Ma ognun sa che qualunque onesto Cittadino, di qualsiasi età o condizione si fosse, per naturale istinto si crede nell' impegno di concorrere al benessere della Patria, giovare con tutte le forze al di lei miglioramento, e mettere in opera i proprii talenti acciò sia ben vista e conosciuta in tutte le sue vicende.

È solo per questo che il sottoscritto, dietro i lumi di tanti eruditissimi Patrii Scrittori, si è preso il carico di formare un esame di tutto ciò che ha potuto rilevare dai loro volumi, e farne un ristrettissimo Saggio, che possa servire, almeno in piccolissima parte, di stimolo e di guida ad altri, che vorranno in seguito stendere una Storia completa di questa anti-

chissima Città, e fare più alta testimonianza della di lei passata grandezza.

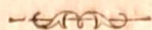
Il Pubblico imparziale dovrà decidere del merito di quest' operetta, e voi lettore benevolissimo, altro premio non darete all' inabile scrittore, che un benigno compatimento ed un immeritato perdono.

Lanciano, Maggio 1878.

Dev. mo

LUIGI RENZETTI

P R E M I O



STATO ATTUALE DELLA CITTÀ DI LANCIANO



Pria di far riandare il pensiero del Lettore ai tempi remotissimi dai quali comincia quest'operetta, si è creduto fargli cosa grata, specialmente se fosse forestiero, di presentargli un ristrettissimo quadro dello stato attuale di questa Città, affinché si animi di scorrere con piacere le pagine che seguono.

Lanciano, una delle più antiche Città del Regno d'Italia, senza mai variare sito fin dalla sua fondazione, è posta quasi nel cuore della Provincia di Abruzzo Citeriore, sotto i gradi 52 e 53 di latitudine settentrionale, e 42 e 45 di longitudine orientale; avente a mezzogiorno il Fiume Sangro, distante circa cinque miglia; ad oriente il Mare Adriatico quasi egualmente lontano; a ponente la Maiella, nella distanza di circa sedici miglia, e finalmente a settentrione il Monte Corvo non meno di venti miglia lontano.

Oltre all'esteso braccio di fabbricati, detto il

Corso della Bandiera, che parte dal Corridoio del Ponte Diocleziano, e va a terminare nel piccolo largo dell' Ospedale Renzetti, dappresso all' antica *Dogana*, nella parte orientale del Prato delle Fiere, si restringe tutto l' abitato sopra tre solidissimi colli, che, situati quasi in cerchio formano la circonferenza di circa due miglia.

L' interno della Città è adornato di moderni e bei palazzi, di bellissime Chiese ed altri monumenti. Ha circa quindici strade principali (senza contare i vichi), tutte spaziose ma in cattivo stato pel continuo traffico.

Molte sono le piazze, quale più, quale meno spaziosa, e la principale è quella del *Mercato* o del *Plebiscito*, dove da tempo immemorabile si celebrano in ogni Sabato i famosi Mercati in cui concorrono circa trenta popolazioni del Circondario. Fin dal 9 gennaio 1562, per opera del Cardinale *Leonardo Marini* (a) fu eretta a Sede Arcivescovile, ed oltre a quattro Parrocchie ed altre otto Chiese, vanta e va superba di possedere un Tempio dedicato alla Vergine e fabbricato in isola sopra tre altissimi ponti, che forma la meraviglia di quanti forestieri intelligenti e di buon gusto vi capitano. È ricca di pozzi e di fontane, perennemente piene di acque salubri e limpidissime, e nelle più aride stagioni non ha mai penuria di questo essenzialissimo elemento. Il suo ubertosissimo e fertile territorio, dal quale ritrae numerosi generi di commestibili, bastanti non solo a dar alimento alla sua

(a) Allora Segretario del Concilio di Trento e Vescovo di Lanciano.

popolazione, ma eziandio a molti Comuni e Ville che le fanno corona, confina: a mezzogiorno con i tenimenti di Mozzagrogna e Santa Maria Imbaro; a settentrione con quello di Frisa, e col fiume Moro; a ponente col territorio di Castelfrentano, e finalmente ad oriente con quelli di Frisa, Guastameroli, S. Apollinare, Treglio, e San Vito Chietino.

L'aria è salubre e temperata, e gli industriosissimi suoi Cittadini ascendono a circa 18000, fra cui molti vigorosi nonagenarii. La scienza legale fra le altre vi fiorisce, e vi si professano quasi tutte le arti manuali necessarie e di tutte le specie (a). Vi sono cinque Farmacie, due delle quali, di ricco patrimonio, sono fornite di tutte le droghe necessarie, e vi si fanno molte chimiche preparazioni. Le donne sono più che mai industriose, e in tutto l'anno vi tessono tele fine e telette, di tanta quantità e di sì fino lavoro che se ne mandano in non pochi lontani paesi. È Capoluogo di Circondario, e l'Amministrazione Municipale è rappresentata da un Sindaco e da trenta Consiglieri, scelti fra i più agiati e benemeriti Cittadini.

Inoltre racchiude: Un Tribunale ed una Corte d' Assisie, una Pretura Mandamentale, una Conciliazione, un Consiglio d' Ordine degli Avvocati, un Ufficio di Registro, un' Agenzia delle Imposte, un Magazzino di Privative, una Camera Notarile, una Congregazione di Carità, un Asilo Infantile, un Ospite-

(a) Veggasi l'accreditato Opuscolo del Prof. Edoardo Di Diego: *Le arti e le industrie in Lanciano.* = (Tip. Carabba 1877).

zio di Mendicità, un Ospedale con Succursale, un Monte di Pietà, un Corso Ginnasiale e un altro Tecnico, un Istituto Musicale, un Teatro, due Tipografie, un Ufficio di Posta, due Banchi o Botteghini di Lotto, una Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione, una Banca Mutua Popolare, un Telegrafo, una Fabbrica di Sapone, una Filanda, due Fabbriche di Cremore, due Stabilimenti Fotografici, un Carcere, stimato il più sicuro della Provincia, un Seminario di Educazione Ecclesiastica, un Ufficio di Consegna dei Trovatelli, una Caserma di Carabinieri, un'altra di Guardie Doganali, una Compagnia di Fanteria, un' Agenzia di Città, due Case di Conversazione, venti Caffè, otto Confraternite Laicali, ed altre pubbliche e private istituzioni che non più si riportano per non istancare davvantaggio il paziente Lettore.



9

XV
CAPITOLO 1.º

Sull' antico nome Latino di Lanciano

Varie sono le opinioni degli Storici sull' antico nome latino di questa Città.

L'immortale Abate *Domenico Romanelli*, autore di un *Quadro storico della Città di Lanciano* così ne scrive:

« L'antico nome di Lanciano fu *Anxia* od *Anxa*, da cui si derivò quello dei cittadini in *Anxiani*, *Anxiates*, *Anxates*, ed *Anxani*. Così Plinio ne appellò gli abitanti: *Intus Anxani cognomine Frentani*. (a) Egli si servì nella di lei descrizione dell' aggiunto *Frentanorum* per distinguerla dall' *Anxa* dei Salentini. (b) »

« In una lapida sepolcrale riportata da Febonio, si legge: *Patronus Anxatum Frentanorum*. Da Fron-

(a) *Plinio*: — Lib. 3. Capitolo II.

(b) Oggi Gallipoli.

tino, nella descrizione del suo campo si segnò: *Ager anxianus est adsignatus.* »

« Io trovo che col nome di *Anxa* fosse appellata anche nell'anno 973 dell'era Cristiana, poichè si legge in una pergamena di Trasmondo Longobardo Marchese di Chieti: *Quod preceptum scribere fecit in Anxa, et typacio meo signavi.* — Nell'epitaffio che un allievo eresse alla sua nutrice già morta, Lanciano viene appellata col nome di *Anxia.* »

« Fin qui l'autore del Quadro (scrive il Sacerdote *Uomobono Bocache*, (a) e queste sono per lui le prove convincenti che lo persuadono a decidere che l'antico primiero nome latino di Lanciano fosse stato *Anxa* od *Anxia.* So ben io che di questo parere fu puranche l'eruditissimo Monsignor Antonio Ludovico Antinori nelle sue Memorie manoscritte di Lanciano, da cui ha copiato il sopradetto Autore del Quadro; ma dichiaro, sempre con rispetto di sì valenti ed illuminati Scrittori, che si son basati piuttosto sopra uno sforzo d'erudita e vaga speculazione che su di validissimi monumenti che vi si oppongono. »

« Cluerio, accreditato Scrittore dell'*Italia antica*, dà per indubitato che il nome primiero di Lanciano sia stato *Anxanum*, e stima scorretto il testo di Plinio che chiama i Cittadini col nome di *Anxani*, dovendosi chiamare *Anxanenses.* Del pari dichiara scorretto il testo di Frontino, allorchè enunciando l'assegnamento del campo *Anxanense* dice: *Ager Anxianus est adsignatus*, dovendo dire: *Ager Anxianensis*»

(a) *Bocache*: — Antiquadro storico della Città di Lanciano, inedito.

« Iacopo Fella, patrio scrittore vissuto tra la fine del XVI e il principio del XVII secolo, nella sua *Cronaca Lancianese* confessa di aver letto circa l'anno 1615 in un codice pergameno di Tolomeo, conservato nella Biblioteca Vaticana in Roma, Lanciano essere segnato col nome proprio *Anxanum*. »

« Il Vesselling pretese che il nome gentile dei Cittadini non fosse come in Plinio si legge *Anxani*, ma piuttosto *Anxanenses*. »

« L' Ughelli stima che presso Plinio e Tolomeo, di anzi ricordati, Lanciano fosse in latino chiamato *Ansanum*, ma che altri lo chiamassero *Anusanum*. »

« L' altro celebre eruditissimo letterato e scrittore patrio Cardinale Pietro Pollidori, assegna due nomi egualmente antichi a questa Città, dicendo che si chiamasse *Anxanum*, ed *Anxa*, motivo per cui dal primo nome i Cittadini si dissero *Anxanenses* e dal secondo *Anxates*. Dubita però che forse dagli imperiti traduttori di Plinio si copiasse *Anxani* dilungato quel che nel testo originale era breviato in *Anxan* che leggere doveasi *Anxanenses*. (a) »

« Quindi, in seguito a queste autentiche osservazioni, con piena ragione ripeto che è uno sforzo d' erudita speculativa, contrario al fatto, dedurre i due nomi proprii *Anxa* ed *Anxia*, non mai nominati e registrati nei monumenti e nelle iscrizioni appartenenti a Lanciano, in cui, cominciando dal terzo anno dell' era comune, sino ai miei tempi, si legge chiaramente il nome proprio *Anxanum*. »

(a) Pollidori: De Antiq. Frent.

E dopo essersi poggiato su di molte altre saldissime ragioni, che per brevità si omettono, dopo aver riportato un esteso catalogo di monumenti ed iscrizioni, ne deduce che senza dubbio di sorta, l'antico nome latino di Lanciano fu *Anxanum*.

CAPITOLO 2.º

Sull' antico sito di questa Città.

Gli argomenti che produsse il Cardinal Pollidori per riporre l'antico *Anxanum* nel luogo dove attualmente si rattrova (dice il Romanelli), si riducono semplicemente al nome di *Lancianovecchio*, uno dei quattro quartieri della Città; ad alcuni avanzi di pavimento a mosaico colorato, ed a qualche rudero di antichissima fabbrica, che in detto quartiere ancor al presente si scorgono. Ma non riflette egli che questo medesimo quartiere prese il nome di *Lancianovecchio*, perchè dopo la distruzione dell'antica *Anxa*, fu la prima parte della nuova ricostruita Città, e che il pavimento a mosaico colorato apparteneva ad un superbo Tempio dedicato a San Maurizio, antico Protettore di Lanciano, come affermarono il Fella, l'Antinori ed altri storici.

Smentisce quindi questi argomenti, ed asserisce: che circa un miglio lontano dalla presente Città dalla parte d'oriente, si incontra un sito ben ampio denominato il *Castellano* o *Santa Giusta*, per la Cappella rurale dedicata a questa Santa; che nello scavarsi il terreno in qualunque parte di questa contrada, si

scoprirono mura di sorprendente lunghezza e solidità, oltre di infiniti piani, e pavimenti di fughe, di camere e di strade; che prodigiosa è stata la quantità delle monete Consolari, Imperiali e Familiari quivi rinvenute; e che camminando in quel luogo, fu condotto da un contadino in alcuni siti vacui di sotto, come si argomentò da un rimbombo fatto sotto del piede. Inoltre vide moltissime lucerne di finissimo lavoro, in creta, con iscrizioni di caratteri ignoti, e molti vasi laterizii di enorme grandezza, sebbene di lavoro non elegante. Che il contadino gli disse aver incontrato, trapiantando una vigna, un superbo pavimento di mattoni ben connessi, con grandi muraglie all' intorno, tra le quali restava qualche segno di antico acquedotto.

Tutti questi autentici indizii, continua, sarebbero bastanti a far credere che ivi esistesse una grandissima Città, altra volta abitata.

Ma il Bocache, smentisce queste asserzioni e scrive: che il Castellano è un ristrettissimo colle capace appena appena di un castello dei mezzi tempi, e che sul perimetro della detta contrada non vi è palmo di terreno che non sia coltivato e rivoltato sottosopra a forza di ferri campestri senza scuoprivisi un antico rudere, un tratto di strada selciata all' uso dei primi tempi, un pavimento ristretto ad un passo, ed una piccolissima camera di meschino romitello.

Possibile! il Romanelli, autore del Quadro già ricordato, avrebbe potuto cotanto allucinarsi?

Eppure, il Bocache prosiegue: « Circa venti anni prima di lui, con diversi amici, avendo minutamente osservato quei luoghi, non è stato possibile

trovarvi monumento veruno degli indicati da lui (a); e non vi è patrio Scrittore, non vi è carta, non vi è tradizione che ne faccia menzione. »

« Per togliere ogni dubbio dalla mente dei nostri eruditi leggitori, i quali imbevuti dal parere di alcuni classici Storici e Geografi, ripongono l'antico *Anxanum* fuori del sito attuale, stimiamo necessario ridurli all'esame e così dare maggior risultato al nostro assunto. Gli scrittori che gli vanno contrarii, e che stimano che l'antico *Anxanum* sia stato un tre o quattro miglia all'incirca distante dall'attuale Città, nei prischi tempi edificata, si appoggiano a due solissime concetture: una dedotta dal testo ambiguo di Tolomeo; l'altra da certe vestigia, che si vedono in vicinanza del fiume Sangro, di antichissimo cemento. »

« Fra i moderni il Grimaldi, il Rogadei ed altri; fra gli antichi il Razano, il Merula ed il Volaterrano, scrivono che *Anxanum* sorgesse a mezzogiorno del Sangro, non già a settentrione dove oggi esiste la nostra Città; val quanto dire che fosse o dove oggi è il Municipio di Paglieta, oppure dove si vedono le ruine della Città di Sara o Saranto, che noi stimiamo essere l'antico Comune dei Sarentini »

« Se questi rispettabili scrittori non hanno altra pruova che i predetti antichi ruderi, la congettura è molto labile per inficiare i validissimi monumenti e le precise ragioni dello assunto. »

(a) Anche chi scrive, per quante scrupolose ricerche avesse fatto in codesta contrada nel 1877, non ha potuto rinvenirvi fabbriche o ruderi, vasi, lumi o monete che potessero far testimonianza delle parole del *Romanelli*.

« Se poi vogliono avvalersi per comprovare il testo di Tolomeo, noi apertamente risponderemo col l' Arcivescovo Antinori: che Tolomeo sia ambiguo, apparendo nelle sue Tavole, che prima situasse *Anxanum* al di là del fiume Sangro, a mezzodi; e che poi lo mettesse in altro luogo, di quà alla riva settentrionale. Anzi, il Biondo ci fa sapere, che veramente Tolomeo descrivesse l' antico *Anxanum* al settentrione del Sangro, dove oggi è l' attuale Città; e che l' errore della mappa derivasse piuttosto dall' incuria del delineatore. »

« Dello stesso parere è l' Alberti, perchè è certo che Tolomeo fece la descrizione, ma non è certo che fosse delineata la mappa sotto gli occhi suoi. »

« Del resto, sappiamo che molti secoli prima del Volaterrano, si è tenuto per certo, che dov' è al presente, quivi fosse impiantata anticamente Lancia-
no; e il Negri, il Nicolosi, l' Orlandio, il Pacichelli, il Pollidori ed altri scrittori patrii e stranieri sono del medesimo parere. »

« Rendasi dunque omaggio al vero, e dicasi pur francamente col Pollidori: *In eodem loco, ubi antiqua Civitas sedes suas olim finxerat. Urbis quæ nunc visitur constituta est.* »

« Il Tempio o Altare di Giove Eleuterio nell' alto del colle della Selva; quello di Apollo in Santa Maria Maggiore; quello di Giunone Lucina nell' attuale Chiesa di S. Lucia; quello di Bacco alla parte Settentrionale della Piazza del Mercato; quello di Pelina poco lungi dalla diruta Chiesa di S. Lorenzo, e finalmente quello di Marte fuori Porta Pozzo Pagliaro,

sono le prime prove innegabili dello assunto. » (a)

« Se poi queste non bastassero, noi ricorriamo ad altre pruove impuntabili: Un' antichissima fontana fatta costruire da Quinto Cassio Longino, e ritrovata sotto la Cappella della Chiesa di S. Francesco; una grande porzione dell' antica fontana della *Pretosa*, oggi del Borgo; un antico Emissario nel *Largo dei Funari*; un antico Colleggio di Fabbri Ferrai nella casa dei Padri Filippini di Roma; un antico Colleggio di Restiarii nel menzionato Largo dei Funari; un Porticato detto di Quinto Aurelio Mitrane in vicinanza della Piazza del Mercato, e in fine un antichissimo Teatro dappresso all' odierno Palazzo Arcivescovile, (b) sono monumenti anteriori alla supposta nuova Città, e provano ad evidenza essere stato questo il sito primiero invariato della presente Città, come ragionevolmente vi convengono non solamente i patrii, ma puranche molti dottissimi scrittori stranieri. »

CAPITOLO 3.º

Sull' origine della Città e sulle Colonie
che occuparono questa Contrada Frentana.

✗ L' Arcivescovo Antinori, poggiato sopra la costante tradizione, inclina a credere che *Solima*, uno dei tanti compagni di Enea o di Diomede, dopo la distruzione e l' incendio di Troia, si fosse stabilito

(a) Veggasi il Capitolo 4. di quest' operetta.

(b) Veggasi il Capitolo 5. di quest' operetta.

nella Regione Frentana e vi avesse edificato l' antico *Anxano*, così chiamato dal nome di suo fratello *Anxa* (a).

L' avveduto *Pollidori*, guidato anche lui dalla tradizione e dal parere dello Storico *Febonio*, (b) asserisce che *Solima* avesse edificato Sulmona e Lanciano in un medesimo anno, posciacchè, secondo scrive Ovidio, queste due Città vantano lo stesso fondatore.

Sebastiano Rinaldi, altro patrio Scrittore, dà per vero che Solima, o altro eroe di nome diverso, compagno di Enea o di Diomede, gittasse le primitive fondamenta di Lanciano.

Dietro queste opinioni dovrebbe credersi che almeno quattro secoli avanti la fondazione di Roma fosse stato edificato l' antico *Anxano*, giacchè, siccome ne scrivono S. Computo di Calmet, ed altri famosissimi storici, l' eccidio di Troia avvenne circa 436 anni innanzi la fondazione della Capitale del Mondo, cioè 1180 anni prima la venuta di Gesù Cristo.

Un' epoca così remota, porterebbe a Lanciano non picciol vanto di sua antichità, quantevolte, fuori della tradizione per lo più incerta e visionaria, potesse presentare qualche altro documento che ne facilitasse la prova.

« Le ricerche storiche nel tempo che precede la fondazione di Roma, scrive il Cavalier *Rogadei* nel suo aureo libro intitolato: *Antico stato dei popoli Italiani*, sono il più delle volte favolose e di una secca ed inutile indagine, poichè non ne parla nessun scrit-

(a) *Antinori*: Memorie sulla Città di Lanciano, edite dal *Romanelli*.

(b) *Febonio*: Storia Marsicana.

tore, nè si à qualche monco frammento che preceda lo stabilimento delle Scuole della Magna Grecia, avvenuto a un dipresso alla fine del Regio Governo di Roma. »

Convien pertanto battere altro sentiero per venire a giorno con sicurezza di quel poco che riguarda un punto così lontano dai tempi nostri.

Qualunque, per altro, ne sia stato il fondatore, o in qual precisa età si ergessero le prime abitazioni in uno dei tre colli, su cui, come si disse, poggia la nostra Città; due disingannevoli punti di vista si hanno presenti che guidano a stabilire che questa Città sia stata, nei primi suoi tempi una colonia greca, e più tardi una abitazione permanente dei popoli Etrusci.

I GRECI.

L'unico monumento su cui si crede poggiare le prime congetture di questo sviluppo istorico, si è un'Asse librile *Anxanense*, con la greca epigrafe AN-ANXANON. Quest'Asse del peso di once XI, fu riconosciuta legittima dalla Reale Accademia di Storia e Belle Lettere di Napoli. (a)

« Se può giovare (dice il Bocache) il Cronico Numerario che il Passeri ha compilato, come attesta lo Zaccaria, sul peso delle medaglie, non sarà fuor di proposito lo stimare che quest'Asse librile sia stato in corso nella seconda età delle monete, cioè alla

(a) « Abbiamo veduta la moneta greca di Lanciano, ed è sembrato un monumento antico, nè ci si è veduto segno d' illeggittimità. » Lettera spedita da Napoli ai 10 Settembre 1814 al Sacerdote *Bocache* dal Cavaliere *Giovanni Andres*, Segretario di detta Accademia.

fine del secondo secolo di Roma, o nel principio del terzo; tempo in cui si usavano le monete del peso di once XI. »

« L' epigrafe *Anxanon* dell' antica e il PHR della parte opposta, che pure si legge nell' Asse medesima, vogliono forse indicare il nome degli *Anxani Frentani*. »

« Quando, e come questa coltura greca, sia capitata nella nostra Regione, io ne sono all' oscuro. È vero che dalla Grecia, siccome ci attestano celebratissimi scrittori di Storie, vennero quasi tutte le Nazioni che popolarono l' Italia; è vero che non può negarsi che il nome *Anxanon*, sia pretto greco; ed è vero finalmente che nella mia Raccolta Lapidaria conservò un marmo con antichissima iscrizione greca che divisa una federazione militare celebrata in Lanciano dalle Popolazioni degli altri Oppidi Frentani con esso; (a) ma non ardisco uscire dal vortice della mia ignoranza. »

(a) Di questo marmo, sulla cui autenticità la Repubblica delle Lettere non ha ancora deciso, il *Romanelli* così scrive: = « Non ha gran tempo, che scavandosi in Lanciano le fondamenta per un edificio, si è trovata fra vecchie fabbriche una lapida marmorea, che quantunque rotta in parte dai due lati superiori, sembra di aver riverberata una luce sfolgorante sullo stato di quest' antica Regione, invano cercato finora negli storici, nei marmi e nelle monete. In essa non solamente si legge una greca epigrafe in caratteri vetusti, ma si parla di un Concilio o Generale Adunanza sotto l' invocazione di Giove Eleuterio, dove concorsero tutti i Popoli che formavano la Federazione Frentana, dal fiume Frento all' Aterno per la riva del mare, e dalla parte dei monti sino ai *Saranti*, o gli abitatori dappresso al fiume Saro o Sangro. Tra le Città comprese nella Federazione vengono nominate: *Anxano*, *Pallano*, *Buca*, *Romulea*, *Ansanto*, *Ortona*, *Istonio*, *Aterno*, *Ferento*, *Cluvia*, *Saranto*, *Feltro*, *Audo*, *Girulo*, *Fisio*, *Rota*, *Tutellio* e *Senalo*. Quale più valido monumento poteva trovarsi giammai per risapere non

Tre sono i monumenti dai quali può congetturarsi che questa Nazione avesse posseduto negli antichi tempi il territorio Frentano, compresi Lanciano, Monsignore *Sebastiano Rinaldi*, patrizio Lancianese, e Vescovo di Calcedonia, in una delle sue tante opere, col titolo: *De antiquitate et præstantia Patriæ*, sinceramente confessa che circa il fine del sedicesimo secolo fu rinvenuto nel Quartiere di Lanciano vecchio una statuetta di bronzo figurante una donna stolata, sotto il di cui piedistallo erano incisi caratteri e cifre, riputati dai letterati dei suoi tempi per integra iscrizione osca od etrusca.

Se questo preziosissimo monumento si fosse conservato almeno con una copia esatta della sua leggenda, si potrebbe giudicare con più sicurezza dell'esistenza di questo Popolo nella nostra Regione.

Ciò non ostante il Bocache nella sua *Raccolta di Antichità Lancianesi*, conservava una elegante moneta Frentana, riconosciuta per tale dai migliori letterati versati nella Numismatica, e portante l'epigrafe, in caratteri etrusci, FENTREI o FENTRER.

Infine, nel Reale Museo Napolitano si conserva un tegolo ritrovato nel territorio di Lanciano in un sepolcro circa due metri sotterra, con iscrizione di antichissimi caratteri, stimati etrusci da molti letterati, ma di senso ignoto.

solamente i nomi dei Popoli e delle Città che erano compresi sotto il nome di Federazione Frentana, ma anche i confini della Regione, che fino ad ora sono stati incerti e dubbiosi ? »

In seguito a tali riscontri può ritenersi che dopo la Colonia Greca abitata in Lanciano vi subentrassero gli Etrusci, (a) i quali, se giova seguire il parere dell'eruditissimo Scrittore *Teodoro Rikio*, ne furono discacciati dai Galli circa l'anno 363 di Roma.

Non si sa di preciso fino a quale epoca i Galli tenessero stanza nelle nostre contrade; ma può congetturarsi che il di loro ritiro avvenisse alcuni anni prima del 435 di Roma, tempo in cui il nostro antico *Anxanum* cadde sotto la forza delle armi di codesta eterna Città.

CAPITOLO 4.º

Divinità bugiarde che furono venerate
anticamente in Lanciano.

GIOVE.

Questo nome rispettabile e tremendo appo gli antichi Pagani, si attribuiva, come ognun sa, ad una Divinità che riputavano il Signore degli Dei, degli uomini, e dell'Universo intero.

Era questo il Nume tutelare dell'antica Regione Frentana.

La memoria dell'insigne Federazione militare Frentana celebrata con l'invocazione di *Giove Eleuterio*, tutore della comune libertà, ci fa credere che fosse

(a) Cluerio, nella sua già menzionata opera *L'Italia Antica*, scrive che gli Etrusci cacciarono i Greci dalla Regione Frentana prima del 4.º Secolo di Roma.



eretto nell'antico *Anxanum* un Tempio a lui dedicato.
 « Un marmo ritrovato nella Canonica dei Padri Rocchettini, scrive il Bocache, ci lusinga a congetturare che colà si fosse anticamente eretto un Tempio a Giove, ed il sito, ampio ed elevato, in vicinanza del Teatro, (a) ne avvalorano gli indizii. Finalmente, leggendo in una pergamena del 1295 che la nostra Comune cedè ad una certa Lauria di Bòsolo un sito con fabbrica diruta nell'alto di Vallebona, *quæ Iovianna dicitur*; e sapendo che l'alto istesso sia il luogo dove si trovò il marmo predetto, ci prendiamo l'ardire di dividere ed intendere la parola *Iovianna* come nata da *Iovi Ianua*; oppure, togliendo ad essa l'enne geminata, leggere *Ioviana*. »

« Posta questa leggenda, non ci sarebbe più luogo a dubitare che in Lanciano vi fosse stato in antico un Tempio a detto Nume dedicato, e che il sito di esso fosse realmente quello dove poi nel sedicesimo secolo si edificò la sopradetta Canonica dei Padri Rocchettini. (b) »

GIUNONE LUCINA.

Non si può recare in dubbio che nel Quartiere del Borgo, e propriamente dove oggi si vede la Chiesa di Santa Lucia, vi fu anticamente un Tempio consacrato alla Dea *Giunone Lucina* sorella, o come altri dicono, moglie di Giove.

Un frammento di antico marmo con la monca

(a) Era costume degli antichi pagani di situare i Templi dappresso ai Teatri.

(b) Oggi detta Santa Maria la Nuova o Santa Giovina.

iscrizione ONI LVCINÆ letta dal Pollidori, e ritrovato fra i cementi superstiti nella parte meridionale di detta Chiesa, indussero questo Patrio Scrittore a credere che quivi esistesse il tanto da lui ricercato Tempio di Giunone.

« Osservò minutamente questo letterato, dice il Bocache, che i ruderi ritrovati erano antichi e di fabbrica romana, e che molte vestigia di antichissimo fabbricato ne seguivano allo intorno. Aggiunse di più che il prelodato Tempio avesse il suo Portico ornato di colonne, secondo il gusto degli antichi Romani, e secondo l'architettura di quei tempi, perchè molte basi di colonne, e capitelli con altre pietre elegantemente fregiate, si scoprirono in detto sito. »

« Finalmente, perchè quel frammento si vedeva annerito dal fuoco, sospettò che l'antico Tempio fosse perito per causa di un grande incendio. »

La pruova per altro che ogni dubbio esclude, si è per l'appunto l'iscrizione affissa nell'edificarsi la Chiesa Parrocchiale di Santa Lucia, che fu così interpretata dall'Antinori:

INDICTIONE OCTAVA
 EDIS LVCINE DESTRVCTE RVINE
 SVRGVNT BEATE LVCIE TICATE
 ANNO MILLESIMO TVCENTESIMO QVINQVAGESIMO
 ARCHIPRESBITER VFFERIVS MEMORIAM
 AC ISTAM PRIMAM
 QVAM POSVIT LAPIDEM BENEDIXIT

Questa leggenda chiaramente ci fa conoscere che sulle ruine del profano Delubro della Dea Lu-

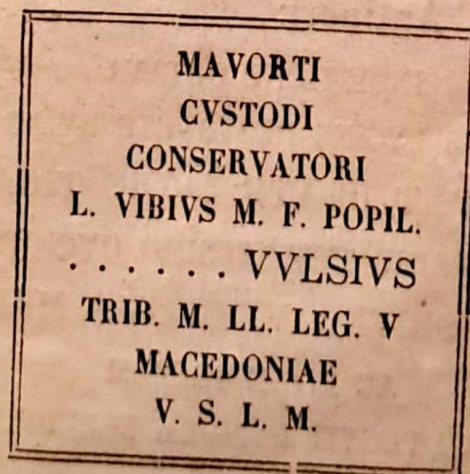
cina, aggiunta che davasi a Giunone dai Pagani, sorgessero le mura dell' attuale Chiesa di Santa Lucia.

MARTE.

Questo falso Nume, stimato dagli antichi uno dei principali del Paganesimo, nato da Giove e da Giunone, o come altri opinano, da questa Dea solamente, perchè dato in luce senza commercio virile, ma dal solo tatto di un fiore, fu adorato con grande venerazione dai nostri antichi Lancianesi.

⇒ « Il ben avveduto Pollidori si prese la cura di conservare una tavola votiva affissa ad un altare ritrovato dappresso alla Porta orientale del Quartiere di Lancianovecchio, la di cui iscrizione riporta la memoria di *Lucio Vibio Vulsio* della Tribù *Popplia*, Tribuno Militare della quinta Legione *Macedonica*, e figliuolo di *Mario*; il quale *Vibio*, sensibile e riconoscente, scioglieva il suo voto a *Marte*, Conservatore e Custode della sua salvezza nei fatti d' armi. » (a)

La tavola votiva di cui si parla è la seguente:



(a) *Bocache*: Quadro Istorico di Lanciano.

Rileva il Pollidori, che alcuni celebri Archeologi dei tempi suoi stimarono che fosse il Tempio di questo Nume, nel luogo medesimo ove si rinvenne l'Altare. Egli però non vi consenta; ma seguendo il parere di Monsignor Rinaldi, del Fella e di altri patrii Scrittori, stima che dove era la Chiesa dell'Annunziata, (a) dappresso al maestoso Tempio della Vergine del Ponte, quivi fosse anticamente fabbricato il Delubro di Marte, perchè nelle antiche pergamene quelle terre sono appellate *Contrada di Marte*. Il predetto Monsignor Rinaldi, attesta che nello scorcio del sedicesimo secolo vi si vedevano ancora le vestigia di un antico fabbricato.

Ma il Bocache, avendo più volte accuratamente esaminato quel luogo, vi vide, integro per ogni sua parte, un gran vaso di antica Chiesa, vicino ad una navata, la di cui architettura era all'intutto gotica, sì per le colonne sottili ed alte, sì per il sesto acuto dell'arco. Che in detto luogo, per quante ricerche vi

(a) La Chiesa dell'Annunziata, ricca di patrie memorie, venne demolita nel Novembre 1819, nello inten'o di far apparire isolato il Monumentale Tempio di Nostra Donna del Ponte, Speciale Patrona della Città. Nella Prospettiva di essa si ammiravano lavori a fogliame e molti altri adornamenti, come rilevasi da una iscrizione impressa in lapide di pietra con caratteri gotici, che venne trasferita nell'attuale Palazzo Municipale ed incastrata nel muro destro del corridoio che porta agli Uffici. La traduzione di detta lapide è la seguente.

Hoc opus novum Rotæ noverint per Petrum Follacrani de Lanziano conditum quod fieri fecit Antonius Andree Iannutii de Lanziano in annis Christi Millesimi CCCCXII.

Dessa, come ben si scorge, indica il nome dell'Autore che adornò il frontispizio con rotonda finestra, vestita di svariati intagli, e quello del Benefattore.

avesse fatte, non ha mai potuto rinvenire cementi romani; e che il Vescovo Rinaldi, o non avverti alla costruzione della Chiesa, perchè alquanto oscura e quasi sepolta; oppure ai tempi suoi non si erano fatte tante critiche osservazioni sull' architettura. Che in fine, se si vuol ricorrere alla testimonianza delle antiche carte e pergamene, da lui scrupolosamente esaminate, sarà più giusto il parere di coloro che vogliono porre il Tempio di Marte fuori della Porta orientale di Lancianovecchio, che quello del Rinaldi e degli altri scrittori che lo vogliono riporre sotto la Chiesa distrutta dell' Annunziata, o in quelle vicinanze, al di là del Ponte su cui sorge la Cattedrale.

APOLLO.

Questo Dio, frutto degli amori di Giove e di Latona, secondo la mitologia, era venerato dai Gentili e consultato negli oracoli; motivo per cui, per tutto il mondo pagano gli si innalzavano maestosi Templi.

Si credeva che potesse accordare agli uomini maggiori vantaggi che non gli altri Dei; e oltre a tanti attributi notati dai poeti, stimavano che fosse divino Medico e Profeta. Queste due qualità vantaggiose, tenute in mira specialmente dal vólgo, ne accrescevano giornalmente il culto e ne moltiplicavano i sacrificii, non disperando del di lui aiuto nelle più gravi calamità. /

Dietro l' errore comune, è molto verisimile, che

oppressi i nostri antichi Lancianesi da qualche male epidemico, che menava strage dentro e fuori la Città, ricorressero a lui, e quindi, col comune consenso, e con Pubblico parlamento, si stabilisse un Voto di consacrare ad Apollo un Tempio, ove mai fosse cessato il malore.

Il fatto si fu che l' *Ordine* o *Senato Anxanense* sull' universale religioso inganno, sgombrato il male, riputò preciso dovere di adempiere il Voto, e perpetuarne la memoria colla seguente iscrizione:

APOLLINE SACRUM
ORDO ANXANI
PRO SALVTE PVBL.
VOTO SVSCEPTO.

Riguardo al sito di questo Tempio, è sentimento comune di tutti i patrii Scrittori, poggiati sulla non mai interrotta tradizione, e su di altri contrassegni, che dove oggi è impiantata la Chiesa di Santa Maria Maggiore, quivi anticamente fosse edificato il Tempio Apollineo. (a)

(a) Questo Tempio era isolato e circuito da folta boscaglia che protraevasi sino alla Selva di Civitanova, dove si celebravano i sacrificii.

Esso godeva il privilegio del *Sacro asilo*, e rendeva gli oracoli nel periodo della stagione primaverile: per cui, grandissima era l'affluenza dei Popoli che intervenivano a consultarlo.

Fu così ch' ebbero origine le rinomatissime Fiere introdotte nel nostro antico *Anxanum*; Fiere che poi divennero celebri in Europa.

Il già menzionato Monsignor Rinaldi, parlando di esso, attesta aver egli veduto colà alcune pietre con espressivi ornamenti del profano Tempio, impiegate alla fabbrica della nuova Chiesa, consacrata alla Vergine Assunta.

Il Fella parimenti attesta che nella nuova fabbrica, una gran parte dei cementi dell' antico diroccato Tempio furono impiegati.

Il Pollidori, il Pacichelli, l' Antinori e il Romanelli, sono dello stesso parere; ma il Bocache non può decidere su quali pietre cadono precisamente le loro osservazioni, ammenocchè non sieno i grandi lastroni del pavimento della navata meridionale di rimpetto alla gradinata, e le durissime pietre che servono di base ai pilastri di detta navata.

Non può dubitarsi però che l' attuale Chiesa sia edificata sulle rovine dello antico Delubro di Apollo, poichè la sopra riportata iscrizione ivi si trovò l' anno 1716 in occasione dell' accomodamento fatto della Cappella o Capo Altare del Crocifisso.

BACCO.

Quest' altro Nume, concepito dagli amori di Giove con Semele, e nato poi dalla coscia di Giove, era assai famoso appo gli antichi, perchè di lui si narravano brillanti scurrilità. (a)

Gli antichi Lancianesi, immersi nell' Idolatria, non mancarono di esserne divoti e di innalzare a

(a) Bocache.

di lui onore un maestoso Tempio nel cuore della Città.

La costante tradizione riporta che a capo della Piazza del Plebiscito, dove oggi è fabbricato il palazzo dell'antica famiglia Montanari, (altravolta pertinente allo nobile e benemerita famiglia Ricci, oggi estinta), fosse situato il Tempio dedicato a questa Divinità.

Il Pollidori, instancabile raccoglitore delle patrie memorie, attesta che in questo medesimo luogo si rinvennero di tanto in tanto alcune pietre segate, con sopra dei geroglifici e figure intagliate a mezzo rilievo, analoghe a Bacco, e qualche monca iscrizione (a) e che perciò vieppiù s'indusse nel convincimento esser vera la tradizione, e le accurate osservazioni di altri cittadini scrittori fatte per la ricerca di questo Tempio, ch'egli dice essere stato di forma rotonda.

PELINA.

Questa Dea, adorata nei tempi della gentilità in Lanciano, pose a tortura l'ingegno di non pochi Archeologi per indagarne la origine; e per i varii dispareri la riputarono quasi ignota.

Il *Gorio* però la riputò una delle Dee locali, di cui poco o nulla favellano altri scrittori, e il *Goltzio* asserisce essere la stessa che *Rea* o *Cibele*,

(a) Ai 6 Maggio 1811, scavandosi le fondamenta del palazzo dei Signori De Crecchio nell'odierno *Largo Tappia*, si trovò un pavimento tessellato a mosaico nella profondità di circa quattro metri dallo strato del Largo suddetto.

oppure la medesima *Vesta*, sublime madre degli Dei.

Altri sostennero poter essere *Pylena* della quale lungamente scrive lo storico *Girardo*, ed altri vogliono che fosse la Dea *Peligna*, il cui nome, o per distacco di qualche lettera, o per abitudine di pronunzia, toltosene il G rimanesse scritto nei marmi *Pelina*.

Finalmente il *Muratori* gitta le sue congetture sostenendo che fosse la Dea *Pellonia*, di cui fa menzione *Arnobio*, e che si riferisca a *Pallade*, oppure possa essere *Diana*, che dalla Città di Pellene fu soprannominata *Pellente*. Del resto, apertamente si protesta che non mai la prima o la seconda Dea si chiamò *Pelina*.

Da quanto rilevasi in questa iscrizione: (a)

PELINAE BENEFICAE M. ALBIVS NICERATVS EX VOTO D. D.

si può dedurre che veramente fosse stato in Lanciano un Tempio dedicato alla Dea *Pelina*, e che il sito di essa, siccome vuol congetturarsi dai patrii Scrittori, non era molto lungi dalla diruta Chiesa di San Lorenzo nel Quartiere di Lancianovecchio.

« Colà, dice il Bocache, da non pochi patrii

(a) Ritrovata, secondo ne fa sapere il Pollidori, lungo lo spazio incolto fuori le mura di Lancianovecchio, il di cui preciso sito non specifica.

scrittori si asserisce esservi stata l' antica Chiesa di San Maurizio, principale Protettore della Città; e nel sito medesimo, da una pergamena autentica del quarto decimo secolo, si sa che vi fosse stato il Cimitero di San Maurizio in Pelina, chiamato *Morizio* secondo il goffo linguaggio di quel tempo. »

Oltre a tutte codeste Pagane Divinità, altre si afferma che fossero state venerate dagli antichi Lancianesi. Il Pollidori ci fa conoscere che in mezzo ad antichi ruderi di fabbriche nel sudetto Quartiere di Lancianovecchio, si rinvenne una statua di finissimo marmo rappresentante la Dea *Cibele*; la quale statua, sebbene interamente infranta e molto sfigurata, pure, dal capo turrito, dalle continuate mammelle, e da molti animali di varie specie che le apparivano d' intorno ai piedi, per *Cibele* o per *Opi* fu giudicata.

CAPITOLO 5.º

Antica opulenza Lancianese.

Sebbene la molteplicità dei Templi, riportati nel precedente Capitolo, sia un chiarissimo contrassegno dell' opulenza dell' antico *Anagninum*, ciò nonostante, per non trasandare quanto è degno di memoria nella nostra Città, si è creduto non disconvenevole presentare al cortese Lettore tutte le Opere Pubbliche che nei prischi tempi racchiudeva, perchè venga a formarsi un esatto giudizio dell' antico stato di essa.

La prima cura d'una opulenta e popolata Città, si è quella di tenere purgate le strade e raccogliere le acque per mezzo di Emissarii, acciò l'aria sia disinfetta e salutifera, e contribuisca all'ottimo stato dei Cittadini.

Questa cura ebbero in mira gli antichi abitatori di Lanciano, facendo costruire un ampio ed estesissimo Emissario, il quale, traversando la parte più inclinata della Città, raccoglieva nel suo seno tutte le immondezze di essa per quanto era possibile.

Il Romanelli, avendo esaminato buona parte di questo edificio, che ai suoi tempi reggeva nel *Largo dei Funari*, abbenchè colma di terra e guasta quasi interamente nella volta da cui era coperta, reputò essere l'acquedotto di una pubblica Fontana sita anticamente nel cuore della Città. (a)

Ma il Bocache obietta, che se il Romanelli avesse attentamente osservato lo scolo visibile di due latrine, le di cui vestigia apparivano nel lato occidentale della detta parte di Emissario, ed avesse guardato anche al pendio del vasto terreno esposto al lato meridionale, pietroso e scevro affatto di sorgive, atto solamente ad accogliere le acque piovane e le liquefatte nevi, avrebbe moderata la sua assertiva convenendo che non l'acquedotto di pubblica Fonte, ma l'Emissario esisteva.

Questo edificio, cotanto interessante per la puli-

(a) Romanelli: Scoperte Frentane.

tezza civica, che per la magnificenza costò ingenti somme al Senato e al Popolo Lancianese, deperi nel decimo secolo dell'era cristiana, nè i Cittadini curarono di restaurarlo, intenti invece a premunire la Città di solide mura per renderla inespugnabile, ed atta a resistere a qualsiasi invasione. (b)

PORTICO PER USO DI PASSEGGIO E DI ONESTO RIDOTTO.

Alla nettezza della Città, aggiunsero gli antichi Lancianesi un pubblico edificio costruito a volta per comodo dei Patrizii, dei Magistrati, dei Mercadanti e della popolazione, come luogo di passeggio e di conversazione.

Codesto edificio, noto sotto il nome di *Portico* per la sua vetustà e pel non regolare mantenimento, soffrì di considerevoli guasti, riparati dalla munificenza del dovizioso Cittadino e Patrizio *Anxanense*, *Quinto Aurelio Mitrane*, che con peculiari suoi mezzi lo fece riattare.

La seguente iscrizione letta e riportata dal *Pollidori*, ce ne conservò la memoria:

Q. AVRELIO MITRANE C. F. P. N.
PORTICVM RESTITVIT. GRANDUS FECIT.

(b) Che Lanciano fosse munita di forti baluardi, lo addita anche l'Abate *Francesco Sacco* in una sua accreditata Opera data alla luce nel 1765, dove la dice cinta tutta da mura di due miglia di giro. Le torri merlate guarnivano la Città ed erano piantate in elevate positure. Qualcuna di esse resiste all'ingiuria del tempo, e sebbene crollante

Tre sono i lumi che guidano alla scoperta di questo antico monumento Lancianese: il luogo dove si rinvenne la sopra riportata iscrizione di *Q. Aurelio Mitrane*; l'uso degli antichi popoli, massime dei Romani e di quelli che erano sottoposti alla loro giurisdizione, di costruire i Portici nelle vicinanze del Foro; e finalmente gli archi semicircolari di pietre segate che si ravvisavano presso la pubblica Piazza del Plebiscito. Ed essendo il semicircolo negli archi proprio degli antichi Romani, come il sesto acuto dei Goti posteriori, non sarà inopportuna la congettura nel credere essere realmente quello il sito dell'antico Portico, sebbene qualche patrio Cronista abbia preteso che l'edificio sussistesse d'avanti l'attuale Prospettiva della Cattedrale, chiamato poscia corrottamente *Trasante*, cioè *Inter Sancta*.

MACELLO, PESI E MISURE.

Conveniva ad una cospicua e ben regolata Città, che oltre alle opere di culto, di pulitezza, di lusso e di comodo, pensasse puranche ad istituire un pubblico luogo dello scannaggio, e vigilasse all'esattezza delle misure e dei pesi pubblici, per impedire le frodi nella vendita di tutti gli oggetti necessarii al mantenimento dei Cittadini.

Di tuttociò si ha chiaro documento in un' anti-

vedesi tuttavia nelle mura dal lato di mezzogiorno delle Prigioni Circondariali, vicino alla Chiesa di Santa Maria la Nuova, presso cui, sino ai decorsi anni esisteva la grandiosa porta di stile gotico con fregi guerreschi al disopra.

(X) Santa Maria la Nuova e Prigioni Circondariali

ca e monca iscrizione conservata dal Pollidori, e da lui riportata nel modo seguente. (a)

NI SATVR . . . N. . . . FIL
 IIIIVIR ND.
 . AEDILES
 MACELLVM S. P. RESTITVERVNT
 MENSVRAS ET PONDÉRA FECERVNT

La ricostruzione di questo *Macello*, apertamente ci dimostra, che prima di questo tempo già ve n'era un'altro in Lanciano; ma ridotto in condizioni deplorabili per la sua antichità, fu giocoforza restituirlo al primiero suo stato.

Le misure ed i pesi che si dicono formati dagli Edili, non ci devono far credere che per lo innanzi non vi fossero stati nella nostra Città, poichè, come saviamente fa avvertire l'eruditissimo *Morcelli*, parlando di questa iscrizione, gli Edili di Lanciano furono che vi rinnovavano le misure e i pesi, essendo loro dritto speciale di *vasa minoræ frangere, et heminas iniquas*, secondo leggesi in *Propenzio*.

« Quegli Edili pertanto, scrive il sopracitato *Morcelli*, per eternare la forma del loro ufficio, e dimostrare la loro vigilanza e liberalità, facevano costruire a proprie spese i pesi e le misure per evitare qualunque frode. »

(a) Pollidori: De Antiq. Frent.

Ed in prova di ciò, egli riporta un' iscrizione latina ritrovata nei dintorni di Frascati, nella quale, a chiare lettere si legge: **EDILES MENSVRAS ET PONDERA INIQA TOLLI IVSSERVNT.**

FONTANA DETTA DELLA PETROSA.

Fra le economiche cure dei pristini abitatori della nostra Patria, maggiore è stata sempre quella di provvedere la Città di copiose acque.

Nove fontane, abbondevoli maisempre d'acqua limpidissima, e circa mille pozzi rilevano le prove di questa verità.

Fin da secoli remotissimi i Cittadini spiegavano incessanti premure per siffatte opere; e per la Fontana detta della *Petrosa*, non poche spese soffrì la Città per ristorarla.

Si trascrive interamente la genuina descrizione del Bocache di questa Fontana da lui osservata nel 1786.

« A prima vista si presenta un grottone antichissimo, largo, lungo ed alto, fabbricato con mattoni di forma straordinaria, cemento tenacissimo, e la di cui volta a botte, segna un semicircolo, ed è coverta nella sua maggior parte da una grotta o stalatite durissima della grossezza di tre dita, cagionato dallo antico stillicidio delle acque. »

« A quel serbatoio che si vede di poi attaccano due acquidotti, uno che viene da monte, l'altro che si dilunga verso mare, ambi fabbricati degli stessi

mattoni e della medesima calcina grassa, con antica volta semicircolare.

« Se qualche curioso volesse di nuovo tentarne le minute osservazioni, facendo aprire la cateratta pochi passi lontana dalle finestre del seno coperto della Fontana, verso mezzogiorno; e penetrandovi giù troverà il primo acquidotto dell' altezza di palmi 7 incirca, dal piano dall' acqua alla volta a sesto acuto la di cui larghezza è di 4 palmi, stendendosi verso mezzogiorno nella lunghezza di palmi 160.

« Piegando a sinistra per mezzo di altro acquidotto più basso e semicircolare con volta orbicolata della lunghezza di palmi 17, entrerà in un altro acquidotto più alto, con volta parimente a cerchio coperta di stalatile, lungo palmi 128. Nel fine di questo entrerà nell' antico Grottone, a sinistra del quale vedrà un canale terraneo dell' altezza di palmi 5 incirca, dal quale sgorga l' acqua che viene dai meati del Colle del Carmine; e a destra dello stesso vedrà un consimile canale che raccoglie le acque che vengono dai meati del Colle opposto a quello del Carmine. »

« Voltandosi ad occidente dentro il Grottone, vedrà altro canale terraneo alto 2 palmi e largo 3, dove vengono a scolare le acque dei meati del Colle rettelino ai fossi del Torrione del Monistero di Santa Chiara. »

« Finalmente, camminando a mezzogiorno imboccherà all' ultimo acquidotto alto palmi 8, e largo palmi 2 $\frac{1}{2}$, con volta circolare, lungo palmi 192, che riceve le acque che scolano dai meati della valle contigua. »

« Da questo dettaglio ben si comprenderà tutto l'antico di detta Fontana che realmente deve riportarsi agli antichi tempi romani, e si conoscerà il resto che possa riferirsi ai tempi posteriori dall'11° al 12° secolo. Dippiù al di fuori, e quasi 8 passi in alto nel principio del primo acquidotto, dove si entrò, si osserva una vaschia, e un sito murato ed intonacato, della lunghezza di palmi 12 e più, e della larghezza di palmi 8, con muraglia intorno di 4 palmi di altezza, fatto tutto a calcina grassa e pietre spezzate, siccome vedesi in quasi tutte le antiche fabbriche romane, da contener acque. »

FONTANA DELLA PUBBLICA PIAZZA.

Per comodo più dei Forestieri, che intervenivano nelle decantate Fiere *Anxanenses*, che dei Cittadini, covien credere fosse stata costruita questa fontana al lato occidentale della Piazza del Mercato.

Il Pollidori, uniformandosi al parere del Fella, asserisce che per sotterranei acquedotti, dalla contrada della *Marcianese*, gli abitatori della Città prendessero le acque scaturenti da questa spaziosa e ricca Fontana. Vicino l'atterrata Porta di Santa Chiara, e lungo la linea della strada dei Cappuccini, a ponente di Lanciano, se ne scorgevano i condotti ed i canali. (a)

(a) Ancor oggi si vedono spersi i ruderi dei sopradetti canali nella strada dei Cappuccini, e il condotto più lontano dalla Città si può osservare dappresso al casino della famiglia Berenga di Lanciano. Esso, considerato da persone pratiche in materia d' antichità, è im-

Un nobile e benemerito Cittadino Lancianese, *Quinto Cassio Longino*, avido di eternare il suo nome fece intraprendere a sue spese la costruzione di questo importante e costoso aquidotto, come rilevasi da questa iscrizione, affissa nel mezzo dell' edificio:

Q. CASSIVS LONGINVS SVA PEC. F.

Quanto magnifica e superba doveva figurare codesta Fontana può arguirsi dagli innumerevoli acquidotti, e dall' ampiezza della vasca scoperta dal Bocache nel 1798, nella circostanza della formazione del cimitero nella Cappella della Regia Confraternita del Rosario.

Come siasi sperduta un' opera così rilevante, è incomprendibile, se non vogliasi incolparne il tempo che tutto consuma e distrugge.

Il Bocache però così ne scrive: « L' incente bisogno di munire di fortificazioni la parte australe della Città, nel decimo secolo, avendo costretto i zelanti Cittadini a scavare colà un largo, lungo e profondo fossato, con premunirlo di doppio muro, venne a spezzarsi il notato acquidotto, e la sudetta fontana, rimasta asciutta, passò facilmente in uso di sito particolare. »

—————
piantato su di un sito spazioso di antichissima abitazione, fabbricata secondo il gusto romano.

Qualche altro vestigio di canale si vedeva sul principio di questo secolo nella contrada detta di *San Grifone*, o meglio *San Trifone*, luogo più prossimo alla diruta fontana della *Marcianese*, dalla quale l' acquidotto, torcendo il suo livello per evitare le valli, portava le acque sino alla Piazza del Mercato.

TERME

Questo monumento, ignoto ai patrii Scrittori, non isfuggi all'avvedutezza dell'instancabile ed operoso Archeologo Bocache.

« La pianta di queste Terme, egli scrive, esiste tuttavia, e in buona parte se ne possono vedere le vestigia in un terreno della famiglia Tavarone, circa cinquanta passi lontano, all'ovest della fontana detta volgarmente *Santa Lommina*, fuori il circuito della Città, e in vicinanza della strada che mena alla rustica Cappella di Santa Giusta »

In fatti vi si osserva una striscia di muro di antico cemento, larga poco più di mezzo metro, e lunga circa metri venti, estesa da levante ad occidente. Alla punta occidentale piega in angolo retto altro rudere di minore grossezza, che si stende a mezzogiorno per la lunghezza di poco più che dieci metri, formando così la genuina pianta di un camerone bislungo. Altri ruderi e vestigia di muraglia ligano con questi ultimi annotati, e disegnano le fondamenta di una larghissima camera e di altre quattro camerette. Da queste corrono da occidente ad oriente ruderi di altra fabbrica, che termina con un pavimento a mosaico, quasi distrutto, restando solo lo strato fatto a calcina grassa, pezzetti di mattoni e schegge di pietre, consumato dal tempo e dai ferri che han lavorato il terreno; sotto del quale tuttavia rimane un condotto, in cui forse, andavano a gettarsi le acque del bagno.

In questo medesimo terreno, fra molti antichi

cementi, si scopri nel 17 Novembre 1802, dai contadini lavoratori la seguente antica iserizione:

SVILLIVS L.
 TRIB. MILIT. LEG.
 PRAE THERMAS
 AQVÆDVCTUM
 SIBI POSTERI SO. F.

Da questa autentica scrittura, e da altre minute indagini, il Bocache s'indusse a credere essere stato questa località un sito privato addetto alle Stufe o ai Bagni caldi per uso di una cospicua e nobile famiglia, appartenente ad un Tribuno Militare residente nell'antico *Anxanum*.

ANFITEATRO.

Non inferiore, ma forse una fra le grandiose opere pubbliche dei prischi Lancianesi, deve riputarsi l'antico Anfiteatro.

È risaputo che le Città ragguardevoli presso i Greci ed i Romani, innalzavano questi sontuosi edifici per le generali adunanze, nel cui luogo conveniva anche la popolazione per gustare i pubblici festeggiamenti e spettacoli, ed a maggiore comodo degli spettatori, escogitavano i mezzi di far sentire le voci degli attori o degli oratori sino agli uditori piazzati nei siti più lontani.

Era ampio il locale che abbracciava il recinto dell'intiero attuale Palazzo Arcivescovile e di parec-

chie case contigue, ed avea archi nel suo perimetro, sormontati da colonne, ignorasi se di marmo o di pietra.

L'abate *Sestini*, descrivendo gli avanzi dell'antichissimo Anfiteatro di Taormina, in Sicilia, fra le altre cose da lui osservate, rammenta che vi si veggono tanto dall'uno che dall'altro corno dell'Anfiteatro due stanzoni detti *Ospedali*. Che molto bene vi si scorgono i portici e le gallerie poggiate su di superbi pilastri; e che i detti *Ospedali* non venivano ad impedire tampoco la vista degli attori.

A seconda di questi lumi, e di altri da lui divisati nei suoi Manoscritti, il Bocache si lusinga d'una morale certezza dell'esistenza e del sito preciso dell'antico Anfiteatro Lancianese.

L'attestato dei Cittadini del secolo sedicesimo di averlo veduto nella maggior parte dei suoi avanzi;

Il comune sentimento dei Patrii scrittori che lo rammentano; (a)

Il nome di *Ospedale* che dinotava il sito dove si fabbricò l'odierno Seminario dei Chierici;

Gli avanzi di antica fabbrica che compongono un esteso fondamento del Palazzo dell'Arcivescovo;

Gli avanzi di sontuosi pilastri destinati a sostenere i Portici e le Gallerie dell'Anfiteatro;

La qui appresso iscrizione (b) di *Quinto Ennio*

(a) Rinaldi, Fella, Antinori, e Romanelli.

(b) Questa iscrizione fu così interpretata dal Bocache: *V. Falenus Aedilis Quatorvir, et Quintus Ennius Citus Aedilis Curulis, Municipii Anxanensis, Theatrum pecunia reficiendum curaverunt Decreto Decurionum.*

e *Faleno*, che ebbero l'impegno di restaurare a proprie spese l'edificio:

. V. FALENVS
AED. IIIIVIR. ET Q. ENN. CITVS
AED. CVRVLIS MVN. ANXAN.
THEATRVM. PP. R. CC. D. D.

E finalmente l'iscrizione greca ritrovata non molto lungi dall'edificio istesso, chiaramente rivelano essere stato nell'antico *Anxanum* un grandioso Anfiteatro non inferiore agli altri delle Città considerabili della nostra Regione.

— Di questo monumento nessun patrio Scrittore ha saputo precisarne l'epoca della fondazione; ma è uopo riflettere che doveva essere di una data molto remota, perchè la sopra riportata iscrizione, indubbiamente accerta essere stato riattato nel tempo in cui la Città si trovava nello stato di Municipio Romano.

CAPITOLO 6.º

Delle antiche arti fiorenti in Lanciano.

I RESTIARI ED I FABBI-FERRAI.

« Il carattere di una popolazione, scrive il Professor *Di Diego* nel suo già citato Opuscolo, (a) non

(a) Le arti e le industrie in Lanciano.

è solo determinato dalle sue condizioni presenti, ma si collega in gran parte alle tradizioni del passato con fila che non è dato se non ai diligenti osservatori vedere, come il presente con basi solo a pochi visibili prepara le fondamenta dell' avvenire. — Or le antiche tradizioni della nostra città in rapporto alle arti ed alle industrie sono tali che valgono di per se sole a caratterizzarne la popolazione e ad assegnare un compito assai ben definito alle giovani generazioni dei suoi abitanti e degno di essere attentamente studiato. »

« E valga il vero. — Fin dal tempo dei Romani, mentre tra gli ordinamenti dell' antica *Anxanum* troviamo l' istituzione dei *Collegiali*, magistrati destinati a promuovere il progresso delle arti, e per importanza commerciale, a causa delle *nundinæ* o fiere annue che già vi si tenevano, veniva detta la nostra Città, secondo la leggenda di antico e raro bronzo, (a) *Emporio dei Frentani* (an. 165 di Cristo), vi troviamo in pari tempo salite in fiore parecchie delle arti che allora vi si esercitavano. »

— « Roma (dice il Lambertico), nelle sue origini mercato ed emporio dei paesi latini, accanto, e al di sopra, dell' economia rurale, vide svolgersi una forma di vivere cittadino. fra le istituzioni di Numa, vale a dire, fra le istituzioni che esistevano in Roma da lontanissimi tempi, si trovano le corporazioni de' suonatori di flauto, degli orefici, dei calderai dei legna-

(a) Questo bronzo é conservato nel Museo degli Eredi del Giureconsulto ed Archeologo Signor *Michele De Giorgio* di Lanciano.

iuoli, dei folloni, dei tintori, dei pendolai, dei calzolai. »

« Ora questa antichissima istituzione erasi introdotta in Lanciano. Due collegi d' arte (*collegia opificum*) trovano comprovata la loro esistenza da vetusti monumenti di non dubbia autenticità; l' uno è il Collegio detto *dei Restiari*, istituito nell' anno 775 di Roma, dedicato a Lucio Poro della nobile famiglia Flavia, dai cui Soci si lavoravano *reste*, ossia grossi canapi ad uso di legni marittimi e di macchine militari usati a quei tempi; l' altro è quello dei Fabbri-Ferrai, di origine anteriore al primo, di cui fu patrono ed avvocato Tito Cedio Pollione, esistente nel sito della già casa dei P. P. Filip-pini. (a) »

Quest' ultimo Collegio porta una data anteriore dell' altro, e già esisteva 55 anni prima dell' era volgare, poichè il suo Patrono ed Avvocato *Tito Cedio Pollione*, della Tribù Arniese, procurò in esso, sotto il Consolato di *Publio Sulpicio* e *Caio Poppeo*, che vi si ergesse una Cappella per le sacre funzioni, ricorrendo l' undecimo lustro di sua creazione, o di sua approvazione.

L' antico vestigio di muraglia che servi di fondamento al lato orientale della Casa o Congregazione dei Padri dell' Oratorio di San Filippo Neri, indica un avanzo non equivoco di fondamento di questo Collegio, sul riflesso che non lungi dal detto vestigio, colle rovine di altre muraglie, si trovò

(b) Oggi di proprietà della famiglia Maranca.

la seguente iscrizione che ce ne appresta i lumi:

Q. SVLP. ET C. POPEO COS.
T. CAED. T. N. ARN. POLLIO
COLL. FF. FAB. PATRONVS
L. XI. CVR. ERIGENZAM C.

L'epoca dell'apposizione della citata iscrizione, è indubitabile per i Consoli che vi sono menzionati, i quali, siccome ne accerta il *Muratori*, deposero il consolato prima delle calende di Luglio l'anno nono dell'era cristiana.

Qualora vogliasi assegnare a questi Fabri un luogo riunito delle loro officine, a similitudine dei *Restiarii*, non sarà erronea la supposizione credendolo stabilito dove si rinvenne l'iscrizione, poichè per lo strepito del loro mestiere non potevasi assegnare da una ben regolata Città sito migliore di esso, perchè nel confine dell'abitato.

L'unico autentico monumento che fa testimonianza dell'esistenza del primo Collegio, appellato dei *Restiarii*, ossia fabbricatori di grossi canapi, è un'antica marmorea iscrizione del tenore seguente:

L. AELIO ET
M. SERVILIO COS.
PATRONO L. FLAV. PORO
COLLEG. FF. RESTIARIORVM.
MVNICIP. ANXANI
P. PROB. D. D.

Per i meno pratici in questa iscrizione, e per chiarezza di quanto contiene, ne sia lecito ridurla alla comune leggenda:

Lucio Aelio, et Marco Servilio Consulibus. Patrono Lucio Flavio Poro Collegium fratrum Restiariorum, Municipii Anxani, Publice Probatur Decreto Decurionum. (a)

Da questa chiara leggenda, molto bene ogni semplice Lettore comprende che durante il Consolato di *Lucio Elio* e *Marco Servilio* per la difesa fatta in giudizio da *Lucio Poro* della famiglia Flavia, stabilita in Lanciano, il Collegio dei *Restiarii*, uniti in società religiosa, fu nel Foro legittimamente approvato con Decreto dei Decurioni del Municipio *Anxanense*.

Di altri simili Collegii non si ha veruna memoria; si sa però che molte altre arti meccaniche fiorirono in Lanciano nei tempi della sua prima floridezza.

Esse sono le seguenti:

L'arte unguentaria di cui fa testimonianza questa iscrizione riportata dal Pollidori:

DIS. MANIBVS
LVGILLÆ VNGVENTARIÆ
QVÆ VIXIT ANNOS XLVIII
HERIPILVS CONIVGI CARISSIMÆ
ET B. M. POSVIT.

(a) Bocache: Anti-Quadro storico di Lanciano.

L' arte figulina di cui vi sono vasi di diverse forme, lastroni, tegoloni, lucerne di finissimo lavoro, pàtere e tazze, conservate in buona parte dal Bocache nella sua *Raccolta di antichità Lancianesi*;

L' arte di lavorare il bronzo e formare di esso bellissime statuette per i privati lari:

L' arte della scoltura e dell' intaglio;

E finalmente l' arte musaica, nel formare figure su dei pavimenti con pietruzze e pezzetti di smalto colorati e connessi, di cui si ha valido riscontro dal magnifico pavimento del Tempio di *Pelina*, vicino all' antica distrutta Chiesa di San Maurizio, e dal pavimento delle Terme di *Suillio*, i di cui pezzetti di smalto si conservarono parimenti nella *Raccolta* del Bocache.

CAPITOLO 7.º

**Delle guerre dei Romani con gli antichi Frentani,
caduta di Anxanum sotto di Roma,
e confederazione con essa.**

Innanzi all' anno 435 di Roma, non si hanno memorie di guerra o di militari imprese, avvenute alla nostra Città, o ad altra della Regione Frentana.

La federazione militare di cui si parlò nel Capitolo 3.º di quest' operetta, rivela lo spirito bellicoso dei nostri antenati, e la savia condotta adoperata per la difesa della Regione.

Il Console *Emilio Cerretano*, come attesta Tito

Livio (a) fu il primo spedito dal Senato Romano per combattere gli antichi Frentani, uomini valorosi nelle armi, ed appellati da Plinio nobili e forti. (b)

Nessuna patria e straniera istoria cenna il motivo per cui si venne a questa determinazione; ma senza tema di errare può congetturarsi che i Frentani, collegati coi vicini Popoli Sanniti e coi Galli, abitatori allora della nostra Regione, abbiano voluto assumere la difesa nelle circostanze; seppure non voglia ritenersi la smania dei Romani per novelle conquiste.

Vero è che i Sanniti sostennero contro i Romani ostinate guerre di settantatre anni, e che *Cesare* attestò avere i Romani appreso dai Sanniti l'arte di guerreggiare; ma nell'accanita guerra combattuta nella Città Frentana non specificata da Livio, i Frentani, colti all'impensata dal furore dei nemici, furono astretti a fuggire, ed inseguiti e raggiunti da essi, dovettero sopportare umiliazioni, dando per sicurtà gran numero di ostaggi al Console vincitore: e la Città, da quell'epoca sfortunata entrò nella giurisdizione del Senato Romano.

Questa Città, innominata da Livio, ha posto a tortura la mente di non pochi Storici ed Archeologi per indagarne il sito; e le loro opinioni furono così divergenti che fino ad oggi non han potuto attestare nulla di positivo.

Il solo Pollidori, competentissimo in siffatte materie, ha supposto che fosse l'antico nostro *Anxanum*,

(a) Dec. 1.º Lib. 9.º

(b) Lib. 3.º Cap. 12.º

perchè situato non molto lungi dal confine della Regione Frentana con quella Sannita, dove con accanimento ed intrepidezza guerreggiarono i due eserciti.

Infatti potrebbe rispettarsi il parere di questo eruditissimo patrio Scrittore, perchè nelle vicinanze della nostra Città èvvi la pianura settentrionale del Sangro che occupava l'antica Città di *Cluvia*. (a)

Otto anni dopo questa vittoria riportata dai Romani sull'esercito Frentano, e precisamente nell'anno 443 di Roma, la Città di Cluvia, siccome ne attesta Tito Livio, trovavasi guardata da un forte presidio Romano; e che nel principio della stagione estiva fosse stata assediata dai Sanniti, senza sapersi di qual Concilio.

(a) « Assolutamente s' ignora, dice il *Grimaldi* nei suoi *Annali del Regno di Napoli*, dove era situata la Città Frentana da Tito Livio chiamata *Cluvia*. »

Ma il tempo, prodigo palesatore delle cose occulte, ha fortunatamente posto a giorno il Bocache della seguente antica iscrizione:

BENNACIARIO TRIB. COH. V. P. R.	
C. ATTIO C. F. ARN. CRESCENTI	
AED. ANXANI ET CLVVIS AED. IIII	
VIR I. D.	
. . . . T.	VX.

Dessa, visibile nella Raccolta dei Signori De Giorgio, chiaramente ci fa conoscere sotto le parole AED. ANXANI ET CLVVIS AED. IIII VIR. I. D. che *Cluvia* non fosse molto lontana dal nostro antico *Anxanum*, posciacché la cupolativa che dichiara *Caio Azzio Crescente* Edile di Lanciano, ed Edile Quatorviro giuridicundo in *Cluvia*, dimostra ad evidenza la vicinanza delle due Città per comodamente esercitarvi il suo impiego.

L'assedio fu così valido che venne costretta la Città ad arrendersi per fame.

« I Sanniti (sono parole del Grimaldi), usarono una perfidia degna delle barbarie di quei tempi. »

Il presidio che si era arreso sotto la fede e la discrezione degli assediati, fu battuto crudelmente con delle verghe di ferro, e ucciso quindi senza misericordia.

Appena il Console *Giunio Bubulo*, che presso *Lucera* assisteva a far fronte ai Sanniti, venne a conoscenza di questa nefanda procedura degli assediati in *Cluvia*, volò colla sua Legione per vendicare l'offeso onore della Repubblica.

Furono da tal furore animate le sue milizie, che nel medesimo giorno in cui assaltarono le mura della Città, se ne impadronirono, e con maggiore crudeltà dei Sanniti, trucidarono spietatamente quasi tutti i Cittadini e i forestieri che avevano oltrepassati gli anni della pubertà; e forse fece smantellare la Città, della quale, da allora in poi non rimase altro che il solo nome.

Da quanto si è riportato fin' ora, è facile il credere che pure il nostro antico *Anxanum* fosse stato costretto a ricevere un presidio romano; anche sul riflesso che i Romani di anno in anno, erano più che mai vittoriosi nelle nostre contrade. (a)

La Città di *Romulea* (b) assalita e smantellata nel 447 di Roma, sotto il Consolato di *Appio Claudio*

(a) Bocache.

(b) Veggasi il capitolo 12.º di quest' operetta.

e *Lucio Volurnio*, per opera di *Publio Decio*, Proconsole Romano nel Sannio;

Ferento o *Ferentino* (a), altro Oppido Frentano, spogliato quasi all' intutto di abitatori;

La famosa disfatta dei Sanniti nelle vicinanze di Sentino l' anno di Roma 459;

I Marruccini, i Peligni, i Marsi, i Vestini ed i Picenti soggiogati ed atterriti;

E finalmente la sconfitta data dai Romani agli Equi, indussero i Frentani a spedire degli Oratori in Roma per chiederle onorevole pace e sincera amista.

Dopo seriissima e lunga discussione in Senato, la pace restò conchiusa, ed i Frentani vennero dichiarati Popoli alleati dei Romani.

Da questo importante avvenimento si può dedurre che nell' anno medesimo in cui si stabilì l' accordo unanime delle parti, i Lancianesi ottenessero la federazione coi Romani, e da quell' epoca l' antico *Anxanum* addivenisse Municipio Romano, seguendo la sorte degli altri Oppidi della nostra Regione.

I Cittadini mantennero fedeltà e devozione alla futura Regina del Mondo, e mercè la federazione richiesta e consentita, rimasero integri tutti i privilegi da essi goduti come per lo passato, col riconoscimento della libertà e dei Magistrati, senz' altro contribuire ai federati che la regione armata in tempo di guerra.

Una federazione così onorevole per i Frentani, si comprova dall' aver essi in seguito, come fidi Socii

(a) Veggasi il capitolo 12.^o di quest' operetta.

Militari, accompagnati e soccorsi i Romani in tutte le loro battaglie.

In effetti, nell'anno 472 di Roma, secondo attesta *Plutarco* nella *Vita di Pirro*, trovandosi quella Città nella imperiosa necessità di resistere a questo Re, risoluto d'invadere Taranto, ad essa soggetta, fra i molti federati richiesti per respingere le aggressioni dell'invasore, furono invitati anche i guerrieri Frentani, Capitano dei quali era l'intrepido Prefetto e cittadino *Anxanense* appellato, a dire di *Lucio Floro*, *Ossidio* od *Oplaco*, che spingendosi ardentemente contro Pirro per ucciderlo con la lancia, ferì invece il cavallo ove il Re sedea, (a) e lo costrinse a ritirarsi vergognosamente dal campo, da far dire al medesimo *Lucio Floro* nel Libro 4. Capitolo 13: « *Aput Ara-*

(a) « In quel mentre Leonato Macedone, veduto avendo un uomo italiano che tenea sempre volta la mira su Pirro, e spronando sempre andava il cavallo rimpetto di lui, cangiando situazione e movendosi a norma dei movimenti che faceva Pirro istesso. Vedi, o re, gli disse, *quel barbaro, portato da un caval nero, che ha i piedi bianchi? sembra certo ch'ei volga in mente qualche cosa di grande e di terribile: imperciocchè egli osserva te solo e contro di te si va sempre mettendo, pieno tutto di furore e di ardimento, nè punto bada a verun altro: tu però te ne guarda.*

A queste parole rispose Pirro: *Ciò che il destino, o Leonato, ha prescritto, non è di evitare possibile; ma nè costui, nè alcun altro degl'Italiani andar potrà lieto, venendo a zuffa con me.*

Stavano essi ancora parlando, allorchè l'Italiano, afferrata a mezzo l'asta, e voltato il cavallo, mosse impetuosamente contro di Pirro; quindi in un tempo ferisce egli il cavallo del re, e Leonato a vicenda ferisce quello di lui. Essendo però caduti a terra, i cavalli di entrambi, Pirro salvato venne e portato via dagli amici suoi, che se gli fecero intorno, e l'Italiano trucidato restò combattendo. Era costui Frentano, condottiere d'una banda di soldati, ed avea nome Oplaco. =
Plutarco - Vita di Pirro - Traduzione di Girolamo Pompei.

clea, Livino Consule prima pugna quæ tam atroc fuit, ut Frentane Turmæ Præfectus Obsidius invecus in Regem turbaverit coegeritque poiectis insignibus prælio excedere.»

Nel 528 di Roma, secondo dinota *Polibio*, (a) venuti i Romani a guerra nella Gallia Cisalpina, i Frentani, unitamente ai Marruccini, ai Peligni ed ai Vestini, formarono un esercito per aiutarli, composto (impossibile a credersi!) di ventimila fanti e cinquemila cavalli, essendo Consoli *Lucio Emilio* e *Caio Attilio*. (b)

« Questa spedizione, dice il *Baroncini*, fu precisamente notata, non perchè in altri tempi non avesse questo popolo prestato ai Romani un forte e pronto aiuto; ma bensì perchè fu rilevante nelle circostanze d' allora. »

Maggiormente si accrebbe l'amicizia dei Frentani con i Romani allorchè nell'anno 537 di Roma, a vista del male esempio di altre Popolazioni che si allontanarono dalla divozione verso di Roma, armandosi finanche contro di essa; saldi più che mai, i Frentani, senza mancar di fede, tennero a gloria di conservare con essa lei attaccamento e fedeltà, massime in tutte le vicende della guerra coi Cartaginesi, siccome ne fa conoscere *Silio Italico*.

Le strepitose vittorie riportate da *Annibale* al Trasimeno, a Canne e in altri luoghi, abbenchè aves-

(a) *Polibio*, celebratissimo istorico greco, nato in Megalopoli, fiorì ai tempi di *Scipione l'Africano*, di cui fu Precettore.

(b) Antinori, Pollidori e Bocache.

sero disseminato terrore e spavento tra le Aquile Latine, non isgomentarono punto la fermezza dei Frentani, poichè nel 546, venendo dalla Daunia il Console *Claudio Nerone* per far fronte al furore di quel terribile nemico dei Romani nelle Regioni dell' Umbria, transitando col suo esercito nelle nostre contrade, fu provveduto gratuitamente di quanto gli bisognava in vitto ed in foraggio.

Finalmente Tito Livio, loda la leale amicizia dei nostri antichi padri con Roma, e rammenta che durava anche nell' anno 582, tempo in cui i Romani intrapresero la guerra con Perseo Re di Macedonia; poichè, arruolati molti eserciti per mare e per terra, buona parte di questi riposarono nei campi frentani.

Ora, se l' antico nostro *Anxanum* a quei tempi era situato quasi nel cuore della Frentania, e le vie militari facevano corso nelle sue vicinanze; si può conchiudere con sodo fondamento che in dette epoche sempremai i Lancianesi conservarono per i Romani tutta la stima e i giusti rapporti di una onesta alleanza.

CAPITOLO 8.º

Dritto di Cittadinanza Romana,

e suffragi acquistati dagli Anxanensi.

La stabile confederazione dei Frentani con Roma, le gravose fatiche, e i perigli sofferti per sostenere ed ingrandire quella Repubblica, davano la certa fiducia di goderne i vantaggi e gli onori comuni ai Romani.

Di tali privilegi non solo i nostri Frentani ma gli altri confederati Popoli Italiani ne speravano la promessa assicurata da *Livio Druso*, chiarissimo fra i Tribuni della Plebe.

A quest' oggetto, circa l' anno 662, spedirono a Roma i loro Ambasciatori per esporre che fossero mantenute salde le loro prerogative.

Il Senato Romano, cui importava non invilire e degradare il fasto dei Cittadini, mostrò deciso diniego alle rimostranze degli inviati, aggiungendo che non sarebbero accolti altri Ambasciatori Italiani se non avessero presentate suppliche di pentimento.

Irritate oltremodo le Popolazioni dalla superba risposta del Senato, e stimulate dai Marsi, stabilirono di unanime accordo di ottenere con la forza ciò che loro si dinegava senza ragione.

Prima degli altri i Marsi riunirono i Picenti, i Frentani, i Vestini, i Peligni ed i Sanniti, con altre Popolazioni della Regione tra il Liri ed il mar Ionio.

Ottenuto da essi solenne giuramento, elessero i Consoli ed i Pretori, e formarono degli eserciti poderosi dirigendoli alla Città di *Corfinio*, che elessero a Capitale della nuova Repubblica. (a)

(a) Innanzi di darsi principio alla guerra che chiamossi *Sociale* od *Italica*, gli abitatori della Regione Frentana, dediti al mestier dell' armi, si congregarono in Lanciano prima di convenire in Corfinio, Emporio celebratissimo in quei tempi, e sacrificarono quarantuno bovi a Giove Eleuterio da essi invocato a protettore pel buon esito dell' intrapresa.

Di tuttociò si ha valido riscontro nella greca iscrizione di cui si parlò al Capitolo 3.º di quest' operetta, iscrizione così tradotta in idioma

I due Consoli furono *Quinto Popedio Sileno* e *Caiò Aponio Mutilo*, che alcuni chiamano *Papio*; e fra i dodici Pretori venne scelto come Pretore dei Frentani e dei Peligni *Aulo Cluerzio Avito*.

Restò memorabile negli annali della storia la guerra *Sociale* o *Italica* per le diverse vittorie riportate dagli Alleati.

La morte poi del Console Romano *Publio Rutilio Rupo*, e quella del Pretore *Tito Ditio*, periti in battaglia, fecero risolvere l'altro Console *Sesto Giulio Cesare* (a) nei dubbî eventi campali a

latino dal celebre Archeologo Napolitano Abate *Raimondo Guarini*:

Iupiter Eleutherius
Ipse, qui Frentanorum Commilitonum vota
Novit sua mente suscepta
Quandoquidem, (quod felix) Anxano, Pallano,
Anxanto, Bycias, Romuleas,
Et arcum Ortoniatium ad litus adiacentium;
Et Aterno, et Pherento, et Actio
In omnibus consociavit penitus Cluvias.
Et Sarantanorum Pentrorum Conciliabula,
Et Audi, Girylio, Phisio,
Et Italorum Trinii accolarum omnium.
Et omnium Senelensium, et pagos, vicosve
Universi patriæ amatores hecatomben
Sacram bobus XLI fecerunt.

Nel suo Commentario 13.^o, pagina 63, di questo nobile e prezioso marmo così si esprime il medesimo Guarini:

Quod deperditum deplorabamus, nobile marmor Anxanense illud post bono fato sartum tectumque adservari Anxani didicimus apud Virum illustrem Michaellem De Giorgio.

L'iscrizione di che é parola, venne riprodotta in ramina a spese del Cittadino Dottor di Legge Sig. *Nicola De Cecco*, ed é visibile tuttavia nella Biblioteca del Ginnasio Municipale, tra i Manoscritti del Bocache.

(a) Non *Giulio Cesare* che poi fu Dittatore, e allora era nel fiore della gioventù.

condiscendere alle giuste pretese degli Alleati.

Questo Console indusse il Senato ed il Popolo Romano ad emettere nell'anno 664 quella famosa Legge, appellata *Giulia*, mercè della quale ordinavasi che tutti i Popoli Italiani, già confederati con Roma, godessero la bramata Cittadinanza, all'infuori dei Sanniti e dei Lucani.

Pubblicata in Roma la Legge, i Lancianesi, seguendo la sorte dell'intera Regione Frentana, non tardarono di partecipare al divisato dritto di Cittadinanza Romana, colla speranza di godere in appresso il privilegio dei *Suffragi*, ed esser quindi ascritti in una delle antiche Tribù di Roma.

Ad ottenere questa onorifica distinzione, i Frentani e le sopradette popolazioni stentaron cinque anni, e nell'anno 669, sotto il Consolato di *Lucio Cinna*, vennero ammessi nella coscrizione fra le antiche Tribù.

I Lancianesi furono aggregati alla Tribù *Arniense*, che seco portava il dritto attivo e passivo dei Comizii, ed erano in conseguenza i di lei abitanti partecipi di tutti gli onori e dignità che i Romani godevano.

Difatti, l'iscrizione del Collegio dei Fabri Ferrai riportata nel Capitolo 6.; l'altra nel Capitolo precedente riguardante la Città di Cluvia; e finalmente una lapide sepolcrale riportata dal Pollidori, dal Romanelli e dal Bocache, mettono in vista, la prima, *Tito Cedio Pollione* ascritto alla Tribù Arniense, Patrono benemerito di detto Collegio; la seconda *Caio Azzio Crescente* della Tribù Arniense, Edile di

Lanciano, e Quatuorviro Iudicando di Cluvia; e l'ultima infine, *Publio Blavio Subulo* della medesima Tribù, colla dignità di Quatuorviro.

La lapide sepolcrale di cui si parla è la seguente:

D. M.
P. BLAVIVS L. F. ARN. SVBVLO
III. V. EQVO PVB. SIC SIBI SVIS QVE
LIBERTIS LIBERTABVSQVE
ET POSTERIS ET HEREDIBVS.

Da questi irrefragabili riscontri di Cittadini Anxanensis ascritti alla suddetta Tribù Arniense, e dalle cariche da essi esercitate, si comprova quanto di sopra si è descritto.

CAPITOLO 9.º

Lanciano antico Municipio dei Romani e sue qualità.

La parola *Municipio* secondo *Gellio*, (Libro 16. Capitolo 13.) importava lo stesso che l'acquisto della *Cittadinanza Romana*, la quale si accordava per gratitudine senza punto pregiudicare ai privilegi dei *Luoghi* nelle elezioni dei proprii Magistrati, colla conservazione solo delle Leggi patrie, e senza detrimento dell'antica natia libertà.

Questo privilegio di Cittadinanza Romana accor-

data dai Municipii abbracciava tre gradi, l'uno più vantaggioso dell'altro.

Il primo era quello col quale gli abitanti di un Municipio, mentre dimoravano nella loro patria venivano ritenuti come estranei in Roma: ma quando poi vi stabilivano effettivamente la dimora, si reputavano veri Cittadini Romani, privi solamente del voto attivo e passivo nella elezione dei Magistrati.

Il secondo era quello con cui erano reputati Cittadini Romani dentro e fuori di Roma, nella garanzia ed alleanza con essa, conservando una Repubblica a parte; e sebbene militavano nella Legione non come *Ausiliarii*, ma come *Socci*, tuttavolta, non godevano gli identici suffragi.

Il terzo grado finalmente, era che quando i Cittadini passavano alla Cittadinanza Romana, godevano tutti i privilegi identici a quelli dei Romani, col voto attivo e passivo nell'elezione dei Magistrati, e col'essere ascritti ed arruolati in una delle note Tribù di quella vasta Metropoli.

Che l'antico nostro *Anxanum* sia stato un Municipio Romano, rilevasi chiaramente non solo dalla Tribù *Arniense*, alla quale erano ascritti i suoi Cittadini, ma benanche dalle due iscrizioni del Collegio dei Restiarii e dell'Anfiteatro, riportate, la prima nel Capitolo 6., e la seconda nel Capitolo 5. di quest'operetta; leggendosi nell'una RESTIARIORVM MUNICIP. ANXANI, e nell'altra ENNIVS CIVVS MVN. ANX.

Ciò premesso, con queste storiche nozioni, sembra indubitato che le tre menzionate qualità municipi-

pali in diverse epoche fossero state godute dagli antichi Lancianesi.

La prima nell'anno di Roma 459, allorchè si conchiuse spontanea federazione con quella Città; la seconda, forse più onorifica nel 664, dopo la promulgazione della Legge *Giulia*, emessa dal Senato Romano per i segnalati servigii prestati dagli *Anxanensi* in diverse guerre contro i nemici della Repubblica Latina; e finalmente la terza, più splendida e vantaggiosa nell'anno 669, in cui i Cittadini furono aggregati alla Tribù Arniense.

CAPITOLO 10.º

Note Famiglie Romane venute a nobilitare l'antico Anxanum.

È sentimento di molti patrii e stranieri Scrittori, seguiti dal parere dell'erudito storico Napolitano, il Marchese *Grimaldi*, che molti opulenti Patrizii Romani vennero negli antichi tempi a stabilirsi in Lanciano con le rispettive famiglie, edificandovi Templi, Portici, Bagni, Anfiteatri, Mauselei ed altri pregevoli monumenti.

Ignorandosi quale fra esse debba precedere per nobiltà ed anteriorità di tempo, le registriamo per ordine alfabetico.

ALBIA.

Questa famiglia, discesa probabilmente dalla nobile famiglia *Albina*, patrizia Romana, a cui, secondo

il *Sigonio*, apparteneva *Bruto*, figura la prima in Lanciano nella persona di *Marco Albio Nicerato* che dedicò il Tempio alla Dea *Pelina*.

ATTIA.

Fu questa famiglia una delle antiche di Roma, diversa dall' *Atia*, che secondo *Panvinio* si stima plebea.

Essa fu tanto celebre, che nell' opera pubblicata da *Giovanni Grutero*, vi si trovano 107 soggetti nella *Raccolta delle Pubbliche Iscrizioni*.

Caio Azzio Crescente fu quello che nella nostra Città esercitò l' Ufficio di *Edile Quatuorviro*. (a)

AURELIA.

Di questa famiglia 17 medaglie sono state pubblicate dal *Morelli* ed 8 dal *Goltzio*. Ne abbiamo riscontro in *Quinto Aurelio Mitrane* che a proprie spese fece riattare il Portico nell' attuale Piazza del Plebiscito. (b)

CASSIA.

Di questa nobile e facoltosa famiglia, possiamo formar giudizio del grande numero di medaglie coniate a di lei onore.

Il *Morelli* ne ha pubblicato 37, e 3 il *Goltzio*. Da essa si stima discendere il nostro ricchissimo *Quinto Cassio Longino*, che fece edificare la Fontana

(a) Veggasi l' iscrizione al Capitolo 4.º

(b) Veggasi l' iscrizione al Capitolo 5.º

nella pubblica Piazza dell' antico Anxanum. (a)

CEDIA.

Questa famiglia, siccome ne attesta il Cavaliere *Orsati*, fu una delle più cospicue di Roma.

Il Grutero fa menzione di nove qualificati soggetti di essa.

Tito Cedio Pollione, Patrizio *Anxanense*, fu quello che patrocinò il nostro antico Collegio dei Fabbri Ferrai. (b)

CESIA.

Famiglia Consolare che meritò in Roma le sue medaglie, due delle quali sono state pubblicate dal Morelli.

Non v' ha dubbio che un ramo di questa famiglia siasi trapiantata anticamente nella nostra Città, poichè sullo scorcio del passato secolo si rinvenne nelle adiacenze del Comune di Santa Maria Imbaro, luogo di delizia degli antichi Lancianesi, un sepolcro gentilizio appartenente alla famiglia *Cesia*, originaria di Roma, ma incerta se patrizia o plebea.

Cicerone nell' orazione contro *Verre*, menziona *Marco Cesio* e *Caio Cesio Metrodoro*. Edificò costui in un fosso, forse per bizzarria, il Castello appellato *Fos Caesium*, cioè *Fosso dei Cesi*, da cui trae presentemente il nome il Comune di *Fossacesia*, sebbene

(a) Veggasi l' iscrizione del Capitolo 5.^o

(b) Veggasi l' iscrizione del Capitolo 6.^o

altra versione dàssi all' origine di questo paese, senza variare il nome del fondatore, val dire *Granario dei Cesi*, perchè, sino ai tempi a noi vicini, anticamente il frumento si serbava nelle fosse sparse nell' abitato, onde il nome di *Fosse dei Cesi*.

Nel 1749 l' accurato Arcivescovo Antinori, visitando quelle contrade, rinvenne in un terreno di Santa Maria Imbaro, la seguente iscrizione, in cui chiaramente si scorge segnato il nome del fondatore di *Fossacesia* (a).

D. M.
 FLAVIA COMICE FECIT
 C. CAESIO METRODORO
 CONIVGI BENEMERENTI ET
 CAESIA METRODORA FILIA ET
 L. CAESIO METRODORVS. L. CAESIVS
 PROBVS FILII FECERVNT PATRI DVLCISSIMO
 ET SIBI ET SVIS LIBERTIS LIBERTABVSQVE
 POSTERISQUE EORUM H. M. D. M. A.

ELIA.

Parlando di questa famiglia, l' Orsati, seguendo il parere dell' *Orsini*, asserisce che fu antica e chia-

(a) Nel Comune di Fossacesia sortirono i natali gl' illustri letterati Abate *Pietro Pollidori*, Uditore del Cardinale *Albani* (Camerlengo di Santa Chiesa) che per inavvertenza si dinotò col titolo di Cardinale a pag. 11 di quest' operetta: e l' Abate *Domenico Ramanelli*, Bibliotecario dei Reali Ministeri del Regno di Napoli.

ra per molte Magistrature disimpegnate, massime Consolari.

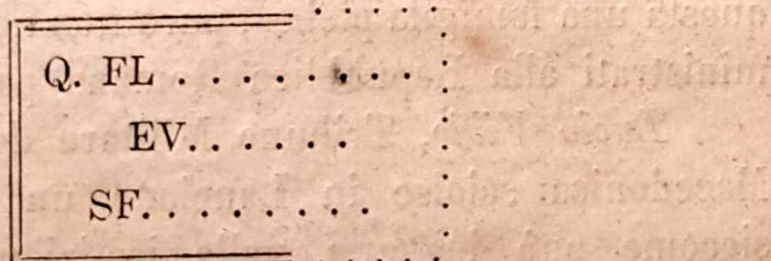
Il Grutero sebbene la stimi plebea, non tralascia di dichiararla illustre per 558 soggetti enunciati nella sua Raccolta di Iscrizioni.

Si ritiene con fondamento dai patrii Scrittori, che questa famiglia dimorasse nell' antico Lanciano, per essersi rinvenuta nelle vicinanze del Comune di Treglio, alla fine dello scorso secolo, una stampiglia in rame, ove si leggeva: ELI VALERIANI.

FLAVIA.

Di questa nobile famiglia Consolare sono state pubblicate tre medaglie dal Morelli, e 2 dal Goltzio.

Nella *Raccolta Lapidaria* del Bocache si conservava una monca iscrizione di finissimo e duro marmo, in dove si leggeva:



SATURNINA.

Il Padre *Della Croce*, nella sua *Storia di Trieste*, afferma che questa famiglia fosse stata una delle Consolari di Roma, e nell' *Enciclopedia Universale* si legge che *Saturnina* era un cognome delle famiglie *Sentia*, *Valgia* e *Volusia*, delle quali il Morelli e il Goltzio hanno pubblicate varie medaglie Consolari.

Nell' iscrizione appartenente all' antico Macello Lancianese, riportata al Capitolo 5.° si legge che *Marco Saturnino* era Edile Quatuorviro della nostra Città.

SUILLIA.

Un solo documento ci dà a conoscere l' esistenza di questa famiglia nell' antico Lanciano, ed è l' iscrizione riportata al Capitolo 5., in cui si legge il nome di *Suillio*, Tribuno Militare, che fece costruire, per uso proprio e dei suoi posteri le Terme rinvenute presso il distrutto fonte di *Santa Lammina*. (a)

VIBIA.

Il Grutero assegna 137 soggetti a questa famiglia, e 70 medaglie ad essa appartenenti sono state pubblicate dal Morelli.

L' Orsati, abbenchè fosse di opinione essere stata questa una famiglia plebea, pure non nega che ha somministrati alla Repubblica Romana parecchi Consoli.

Lucio Vibio, Tribuno Militare della 5.^a Legione Macedonica sciolse in Lanciano un voto a Marte, siccome può leggersi nella iscrizione riportata al Capitolo 4.°

ZOSIMA.

Il Padre della Croce, nella Storia di Trieste, la

(a) Nel Largo di *Santa Lommina*, sino ai primordi del corrente secolo si vedeva un ampio casamento smantellato e diruto, detto *Casa di Suillio*. Venne distrutto quando si costruì la strada che mena alla Chiesa rurale di *Santa Liberata*.

crede famiglia patrizia, ed una delle cospicue di Roma. — Una ramina trovata ai tempi del P. Adori nel feudo del Conte *Genoio*, del tenore seguente: VALERIA ZOSIME C. M. IMES, ne attesta la dimora nella nostra Città.

CAPITOLO 11.º

Dell' antico commercio Lancianese, E degli Oppidi Frentani che commerciarono con Anxanum.

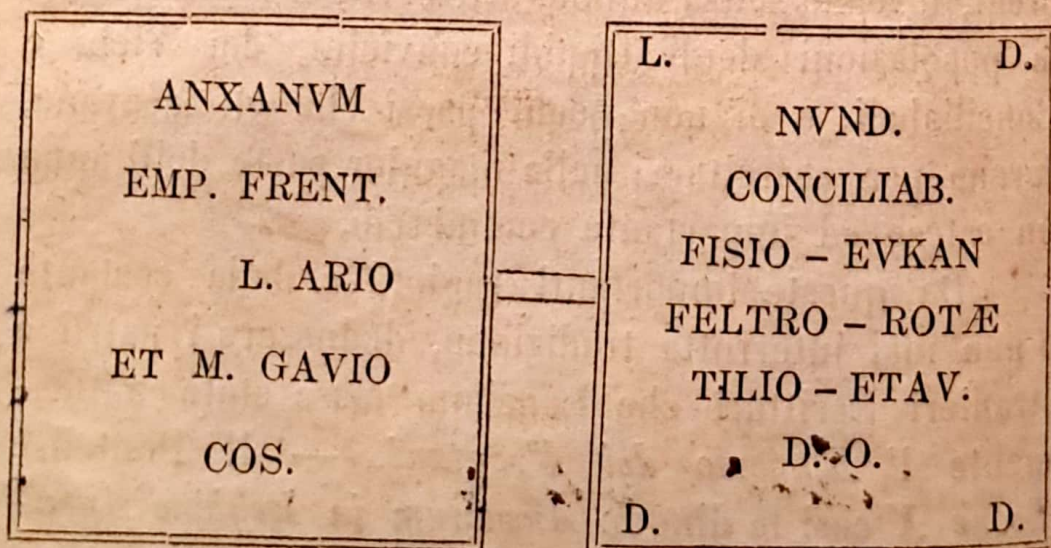
Il beneficio della situazione centrale del nostro antico *Anxanum*; la sua vicinanza al mare Adriatico; lo spirito di traffico che ancora oggi notabilmente domina tra i Cittadini; la salubrità dell'aria; l'abbondanza dei viveri, e delle acque, ed altri singolari pregi, doveano senza dubbio attirarvi nei remoti tempi le popolazioni degli Oppidi convicini, dei Vichi e Conciliaboli, e di non pochi paesi che gli facevano, corona per esercitarvi nella maggior parte dell'anno un esteso ed importante commercio.

Da queste importanti ragioni e dalla costante e non mai interrotta tradizione, dedussero i patrii e stranieri Scrittori che Lanciano fosse stato anticamente l' *Emporio dei Frentani*. — Il Pontefice Leone X così la dinotò: *Anxanum in Regione Aprutina insigne et famosum, ac propter loci opportunitatem maximum et totius Regni Napolitani Emporium.*

I Privilegii ed i Diplomi Reali concessi a Lanciano nei tempi posteriori dai Sovrani Angioini ed

Aragonesi, (a) menzionano il florido commercio di questa Città, e ne ripetono l'origine fin dai tempi dell'abbattuto paganesimo.

A questi riflessi però, mancava un monumento analogo e decisivo, che accennasse ad un punto così lontano dai tempi nostri; per cui molti han dubitato ed hanno stimato essere una mera iperbole quanto dalla tradizione e dai Privilegii si enunciava, dovendo riferirsi le loro asserzioni a tempi molto posteriori dei romani. Ma una dirotta pioggia, durata per 3 giorni consecutivi, dai 9 agli 11 dell' Ottobre 1797, avendo trascinato una grande massa di terra lungo il pendio della strada *Bastione* nel Quartiere di Lancianovecchio, trasportò benanche, nelle vicinanze del molino di proprietà dell'estinta famiglia Ravizza, la seguente tavoletta di bronzo, (a) che forma uno dei migliori ornamenti di Lanciano:



(a) Leggasi il Capitolo: *Delle Fiere di Lanciano*

(a) Anche attualmente trovasi conservata nella Raccolta dei Signori De Giorgio.

Ora, essendo l'Archeologia la scienza che tratta dei monumenti e dei costumi antichi, essa sola, sa e può ispirare grandi pensieri, mercè investigazioni e confronti alla vista di un marmo o di un rudero per iscovrire delle rarità dove non sono che nascoste rovine; quindi per un verificato caso imprevisto, si venne in possesso di questo prezioso monumento, che decide del pristino commercio della nostra Città, chiamata sempre *Emporio de' Frentani*, fin dal Consolato di *Lucio Ario* e *Marco Gavio*, vissuti, secondo ne addita il *Batavia*, circa l'anno 165 avanti Cristo.

Passiamo ora a numerare gli Oppidi, Vichi e Conciliaboli Frentani che contribuivano a render florido il commercio del nostro *Anxanum*.

HISTONIUM.

Histonium, che dà il nome all'odierna Città di Vasto, patria di *Lucio Valerio Pudente*, di *Gabriele Rossetti*, e di altri uomini illustri nelle arti e nelle scienze, fu un rinomato Oppido Frentano. Negli annali della nostra Regione splendette sì nella condizione di Municipio, che in quella di Colonia Romana. Il suo nome ci dispensa da ulteriori istoriche notizie.

BUCA.

Antico e rinomato Oppido della Regione Frentana. Possedeva un Porto marittimo riputato il più sicuro della Regione, e contribuiva in gran parte a render florido l'antico commercio lancianese. Era situato nella contrada appellata *Pennaluce*, circa

tre miglia distante da *Histonium* al nord - est. Fu distrutto nell'anno 788 dell'era cristiana da *Pipino* Re d'Italia, precisamente quando recuperò le Città di Ortona e di Lucera. (a)

In processo di tempo si edificarono in quelle adiacenze diversi edifici e la Chiesa di Santa Maria della Penna.

SENALUM.

Vuolsi comunemente dai patrii Scrittori che fosse uno dei piccoli vetusti Oppidi della nostra Regione, dipendenti dal Municipio di Buca. Si ritiene che fosse stato fabbricato non lungi dal Porto menzionato di sopra, e secondo la tradizione, nel sito del castello appellato *Senello*. Il Pollidori ne accerta l'esistenza, ed assicura che trovavasi in piedi prima del 1408. Attualmente appena poche vestigia si vedono di questo distrutto Oppido.

SARANTO.

Con tal nome viene appellato quest' Oppido nella iscrizione greca. Esso era situato poco discosto dal fiume Sangro o Saro, e con fondamento si deduce che sia il medesimo Oppido, i di cui abitatori furono chiamati da Plinio *Carentini infernates et supernates*, e dal Pollidori *Sarentini infernates et supernates*. Le rovine di questo antichissimo Oppido furono scoperte in un esteso territorio della famiglia Priori di Torino di Sangro, dove, or son molt'anni,

(a) Veggasi il Capitolo 17.º

si rinvennero un pavimento a mosaico, buon numero di monete d'oro, d'argento e di rame, un manico di anfora d'argento, e due idoletti di porcellana lavorati artisticamente.

CLUVIA.

Questa Città di origine Etrusca, giaceva tre miglia distante da Lanciano, propriamente nel sito dell'attuale Comune di Mozzagrogna, ed estendevasi, formando una curva dal lato di oriente, sino al confine di Villa Scorciosa, dove al presente si scovrono monete ed altri vetusti monumenti. (a)

Nell'istoria di Lanciano, e per fatti ad essa relativi, è duopo distingnere tre epoche: la prima che riguarda i Popoli Etrusci, diramati nelle nostre contrade; la seconda diverse colonie greche, stabilite nel territorio Frentano, e la terza che comprende l'epoca dei Romani, all'amicizia dei quali accedette il Popolo Frentano. Si disputò lungamente, e tuttavia si disputa sul luogo dove era impiantata questa Città, poichè Tito Livio la colloca nel Sannio, al cui parere si oppone l'illustre Monsignor Antinori, affermando che Livio spessamente confondeva le situazioni delle

(a) In un podere di proprietà degli eredi del rimpianto Cavaliere D. Nicola De Giorgio, situato in quelle adiacenze, si rinvennero due medaglie in rame di Aulo Postimio Albino, rappresentanti i giuochi secolari in onore di Apollo e di Diana, celebrati sul monte Aventino, ed il busto di bronzo di un Console Romano; donate per ricordo di amicizia le prime al defunto Monsignore D. Gennaro Fanelli, Vicario Capitolare della nostra Diocesi e l'altro al Barone Sig. Giuseppe De Riseis, Deputato al Parlamento Nazionale, entrambi esperti cultori di Numismatica.

Città, non potendosi sopporla situata nel Sannio pel motivo che in sì notevole distanza di luogo, non si sarebbe affidato il comando della quinta Coorte di Lanciano e di Cluvia al Tribuno *Bennaciario*.

Questa Città, come altrove si disse, formava un presidio per conto dei Romani, e nell'anno di Roma 445 fu assediata dai Sanniti e presa dopo ostinata ed eroica resistenza da parte dei Cluviani. Nella contrada di Villa Mozzagrogna ne rimangono tuttavia le reliquie, e di soventi vi si rinvengono ruderi di mura ed antiche monete.

VICO VENERE.

Era questo uno dei piccoli Oppidi della Regione Frentana, ed esisteva nei prischi tempi non molto lontano dal rinomato Tempio di Venere Conciliatrice. (a) Nelle adiacenze di questo tempio furono scavati ruderi di antiche fabbriche con altri preziosi monu-

(a) Questo Tempio fu poscia consacrato al culto di San Giovanni Battista per delle innovazioni fattevi eseguire circa l'anno 970 da *Trasmondo Longobardo* Conte di Chieti, che vi adoperò le magnifiche colonne marmoree che decoravano il pristino Tempio.

Il Conte *Trasmondo* finì i suoi giorni in Lanciano, e fu pomposamente trasportato e seppellito nel Monistero di San Giovanni, con l'accompagnamento dell' Abate, dei monaci, del clero e dei soldati con fiaccole. — L' Abate di San Giovanni in Venere veniva noverato tra i primi baroni del Regno, ed in quanto allo spirituale avea giurisdizione sopra molti paesi del nostro circondario. Dista la Chiesa attuale pochi chilometri dal Comune di Fossacesia, e nella parte esterna del fabbricato, si ravvisano tuttora delle iscrizioni lapidarie, una delle quali in lode dell' Abate *Odorisio*, creato Cardinale dal Sommo Pontefice *Pasquale II*, che ascese al Pontificato nell' anno 1099 dell' era cristiana.

menti, fra cui giova menzionare una cassa di marmo rosso, buona parte della quale è conservata nella collezione lapidaria della famiglia De Giorgio.

AUDUM.

Era questo uno dei Conciliaboli Frentani, e per antico privilegio godeva un rango distinto quanto s'inauguravano le fiere in Lanciano. Si crede esistesse nelle vicinanze del paese marittimo di *San Vito Chietino*, come rilevasi da antiche pergamene dei mezzi tempi appartenenti a Lanciano. — Il Porto di San Vito era appellato il Porto di *Audum* e di *Gualdum*, ed in quel Comune il Mastrogiurato di Lanciano, pel feudo concessogli dalla Regina Giovanna 1.^a nel 1351, esercitava piena giurisdizione, tanto civile che criminale.

GIRULUM.

Quest' Oppido Frentano, di cui si parla anche nell'iscrizione greca, se può valere la simiglianza del nome antico, è facil cosa collocarlo nel tratto di terreno che intercede tra la Villa Scorciosa e Santa Maria Imbaro. — Il Pollidori riporta che l'Imperatore *Errico III*, con Privilegio dell'anno 1047, confermò al Monastero di San Giovanni in Venere il possesso del castello di *Girulo*; castello che nel 1087, l'Abate a nome *Giovanni*, permutò col Vescovo Teatino *Rainulfo*, dando a costui le decime di sette castella.

La contrada *Girulo*, limitrofa a Villa Scorciosa, che si riscontra in molte autentiche scritture, gli

avanzi di remote fondamenta di abitazioni sparse nelle adiacenze di questa Villa, lo smisurato numero di tegoloni infranti che tuttogiorno vi si osservano, i molti vasi di ceramica, e le non poche monete Urbiche ed Imperiali ivi rinvenute, dànno a divedere essere stato un luogo abitato nei secoli decorsi, e prima che la Popolazione fosse stata soggetta al dominio dei Romani.

TRILIUM.

Se debbesi rispettare il parere dell' eruditissimo letterato e storico Napolitano, *Alessio Simmaco Mazzocchi*, Cattedratico della Regia Università degli Studi di Napoli, e Canonico di quella Metropolitana, si può ritenere che questo piccolo Oppido della Regione Frentana sia stato nei vetusti tempi una comunanza di varii gruppi di case campestri che formavano un *Conciliabolo*. Con questo nome infatti viene appellato nella tavoletta di bronzo, di sopra riportata, e nell' iscrizione greca, rilevandosi che commerciava nelle Fiere dell' antico Lanciano, ed avea un luogo parziale nel campo di esse.

Per conoscere poi, quale sia stato il sito preciso di quest' Oppiduolo, ed a quale delle nostre ville o borgate debba appartenere, è duopo ricorrere al nome latino *Trilium*, che suona lo stesso di *Treglio*, Comune distante circa tre miglia da Lanciano. È risaputo difatti che questa borgata fu abitata al tempo dei Romani, poichè nelle sue vicinanze si rinvennero delle monete e degli idoli ben conservati.

FELTRUM.

I patrii Scrittori, malgrado le accurate loro investigazioni, non riuscirono a stabilire il luogo preciso di questo antico Oppiduolo Frentano, che è pure compreso nell'iscrizione greca.

Alla distanza di poco più di mezzo chilometro da Lanciano, scorre il ruscello appellato *Feltrino*, sottoposto alla Chiesa rurale di Santa Liberata; e comechè il suo nome corrisponde al Conciliabolo *Feltro*, non sembra fuor di proposito stabilire questo Oppiduolo nelle vicinanze del detto torrente. — Risulta dalle patrie Cronache, che il Rappresentante di quest' Oppiduolo, con Decreto della Decuria Lancianese dell'anno 165 avanti Cristo, (a) ottenne un rango parziale allorchè si inauguravano le rinomate nostre fiere.

Alla distanza di un quarto di miglio dall' Adriatico, dove va a gettarsi il Feltrino, appariscono ancor oggi antichissimi ruderi di fabbricati. Il Bocache nella sua Raccolta Lapidaria conservava una iscrizione ivi rinvenuta con le parole designate a fresco: FIGVLINA FELTRINA.

FISIUM.

Quest' altro Oppiduolo Frentano, indicato col nome di PHISION nella greca iscrizione, e di FISIO nella tavoletta di bronzo, ottenne anch' esso un posto parziale nel campo delle fiere, per Decreto dei Decurioni Lancianesi. La sua esistenza non ammette

(a) Veggasi la tavoletta di bronzo.

verun dubbio, ma non si conosce con precisione quale ne sia stata la vera situazione. — Se vale l'analogia del nome, può congetturarsi che debba riferirsi a *Frisa*, Comune lontano circa quattro chilometri da Lanciano, all'ovest, e sei dall'Adriatico, al sud. — Nessuno per altro ha accertato se l'odierna Frisa sia un avanzo dell'antichissimo *Fisium* di cui si ragiona. Una pergamena di Trasmondo Longobardo, una lapide sepolcrale eretta a tal Matteo Ruffini, e la Carta del Giustiziere d'Abruzzo, redatta nel decimo secolo dell'era cristiana, assegnano a quest'Oppiduolo i nomi di *Frisia* e di *Frisa*. — Sebbene dall'attuale fabbricato non appariscono tracce di antichi cementi, pure, presso il *Casone* o *Guastameroli*, villaggio annesso al Comune di Frisa, e vicino a quel gruppo di case campestri che vien denominato *l'Abbadia*, (a) si osservano solidissime fondamenta all'uso romano, ed altre reliquie di fabbriche rimontanti ad epoche remote. Fra le svariate monete scoperte nei due siti cennati di sopra, ne fu rinvenuta una con l'effigie di *Dionisio il Giovine*, tiranno di Siracusa.

TUTELLIUM.

Se può valere l'attestato della iscrizione greca, convien supporre che quest'Oppiduolo trovavasi impiantato tra *Anxanum* ed *Ortona*, ed apparteneva

(a) Questo gruppo di case, vien denominato *Abbadia* perché vi dimorarono per alcun tempo i Canonici Lateranensi col rispettivo *Abbas* di Novara. — Nell'anno 1514, rivestiva questo titolo di dignità *Luca Co-*

alla Regione Frentana, non riscontrandosi altro luogo — abitabile lungo la linea che corrisponda al nome di *Tutellium*, se non l'attuale Comune di *Tollo*.

Allorchè nell'anno 1280 *Matilde* Contessa di Chieti, fece mostra dei suoi possedimenti al Re Carlo I d'Angiò, citò fra gli altri il feudo di *Tutellio*, che a giudizio dell'Arcivescovo Antinori, è riferibile al Comune di *Tollo*, di cui descriviamo la posizione.

Giace *Tollo* su di un' amena collina lungi circa quattro miglia dal mare Adriatico, cinque da Ortona ed otto quasi da Lanciano. È fiancheggiato dalla parte di oriente da una deliziosa ed estesa pianura, irrigata dai due fiumicelli l' *Ariella* e l' *Avenna*. A breve distanza dal paese, e segnatamente al lato occidentale della pianura, si scorge un' antica fontana (a) che conserva in talune parti la romana architettura.

Gli anziani del luogo, vissuti nello scorcio del decorso secolo, attestavano che in varii punti della contrada si vedevano dei ruderi antichi, ed un terreno pietroso, irresistente ai ferri campestri, che mercè dure fatiche quei naturali han reso coltivabile.— Tra i monumenti che tuttogiorno si scoprono in dette località appaiono di soventi antichi sepolcri coperti da tegoloni ingombri da enormi vasi costrutti nel gusto dei bassi tempi. *Tutellium* veniva appellato anche *Castrum*, ed Alfonso d' Aragona concesse a Lanciano il castello di *Tollo* ed il casale del suo abitato.

(a) Questa fontana fu vagamente restaurata al principio del corrente secolo, ma attualmente trovasi quasi interamente distrutta.

ORTONA.

Quest' amena Città marittima, menzionata nell' iscrizione greca, teneva esteso ed importante commercio con l' antico *Anxanum*, di cui fu poscia rivale per la quistione del Porto.

Giace in una ridente posizione sulle sponde dell' Adriatico, e l' erudito cultor delle Muse, *Giovan Vincenzo Pellicciotti*, (a) la chiamò « *Inclita perla del Veneto Mar.* » Fu Oppido insigne della Regione Frentana, e soggiogati da Roma i Frentani, *Ortona*, dopo la battaglia di Azio, divenne Colonia Augusta; quindi come Municipio fu ascritta alla Tribù *Quirina*. La marina Ortonese giunse a tale prosperità in processo di tempo, che potè somministrare al Re Manfredi buon numero di galere armate in tempo di guerra. — L' attuale sua pianta topografica diversifica dalla primitiva perchè più ristretta. *Strabone* appellò *Ortona Pietra Pirataria* e *Portus navale Frentanorum*. Vuolsi fondata dai Liburni, ma su questo accertamento non convengono i patrii Cronisti, poichè le origini e le fondazioni degli antichi Oppidi Frentani, riescono per lo più incerte e favolose. — Esistevano in *Ortona* ai tempi del gentilesimo molti Templi dedicati ai falsi Numi, e presso l' odierna Città si rinvenne nei decorsi anni la statua in marmo di Giove con analoga iscrizione franta quasi interamente ed appena distinguibile.

(a) *Giovan Vincenzo Pellicciotti* nacque in Gessopalena.

ATERNO.

Questa vetustissima Città, edificata dai Pelasgi, abitatori della Regione Frentana, menzionata nella iscrizione greca e nell' *Itinerario di Antonino*, compilato nell'anno 557 dell'era cristiana, esercitava nel nostro *Anxanum*, di cui era confederata, attivo ed esteso commercio.

La famosa *Via Traiana*, descritta da autorevoli Storici, partiva da *Aterno*, ed avea fine a *Larino*.

In seguito *Aterno* assunse il nome di *Pescara*, Città marittima divenuta nell'attualità centro del commercio dei tre Abruzzi pel favore della ferrovia. Carlo V fece edificare presso la spiaggia di questa Città una inespugnabile fortezza chiusa da un poligono di cinque lati.

Molti scrittori parlano diffusamente di *Pescara* e non ultimo fra questi, *Torquato Tasso*, nel Canto 1. stanza 95 della *Gerusalemme Conquistata*, fa menzione delle tre Città di Lanciano, Pescara ed Ortona coi seguenti versi:

Toschi e Latini appresso armati d' asta
 Pungente e lunga e di corazza e d' elmo,
 Incontra 'l cui valor forza non basta,
 Seguian la scorta del romano Anselmo;
 E quello a cui montagna alta sovrasta, (a)
 O 'l Sangro inonda, guida il buon Cantelmo: (b)
 Altri lasciâr, cui sol di gloria calse,
 Lancian, Pescara, Ortona e l' onde salse. (c)

(a) Allude alla Maiella.

(b) Duca di Popoli, e conduttore d' armati nella 1.^a Crociata.

(c) Allude all' Adriatico.

Nell'anno 1566, i Turchi, che spargevano terrore nelle coste di Abruzzo Citeriore, assalirono invano la Città di Pescara, difesa gagliardamente dal valore e dal coraggio di *Giangirolamo Acquaviva*, Duca di Atri, che costrinse a vergognosa fuga gli aggressori.

Nel 1685, in un sito poco discosto dalla fortezza si scoprirono delle monete romane ed una iscrizione incisa su pietra, che dinotava la via *Traiana* da percorrersi da Aterno a Larino, passando per Ortona, Anxano ed Istonio, il cui castello si è creduto fosse stato anticamente soggiorno degli Etrusci.

FORENTO.

Da Ortona, seguendo il corso esposto al lato occidentale del litorale Frentano, s'incontrava non molto lungi dal fiume *Foro* l'Oppido appellato *Forento* o *Forentino* che pur concorreva al rinomato commercio della nostra Città.

Si è disputato lungamente dagli uomini versati nello studio dell'Archeologia sull'effettivo nome di questo antichissimo Oppido Frentano. L'appellarono *Forento*, *Ferenta*, *Ferentino*, *Ferentana* ed infine *Frentana*. In rapporto al sito poi, riputarono fosse lo stesso promontorio dove oggi si eleva il marittimo paese di *Francavilla*, alla foce del fiumicello *Alento*, e che da *Frentavilla* in processo di tempo assunse origine l'odierna *Francavilla*. — Da questa ipotetica illazione venne descritto come Oppido insigne. — Il Pollidori e l'Antinori, previo severo studio sull'etimologia di questo Comune, tolsero argomento non

competere all'attuale Francavilla che fu edificata dopo la venuta dei Longobardi in Italia.

In effetti, nessuna iscrizione lapidaria od altro pristrino contrassegno si scopri nel territorio di Francavilla, e senza divagarci in varie supposizioni, rispettando l'opinione dell'insigne Antinori, competentissimo in codesta materia, riteniamo che l'Oppido *Forento*, avesse comunicato il nome al fiume *Foro*, nelle cui vicinanze fin dal sesto secolo dell'era cristiana reggeva il castello denominato *Forento* dove si rinvenne un tegolo di enorme grandezza, con le parole impresse a fresco N. FORIN.

Da questi lumi, e dalla topografica sua posizione, bastantemente elevata, circonscritta da profonde valli, può arguirsi, senza tema di errare, che l'Oppido sia lo stesso di *Ferentum* riportato da Tito Livio, che lo descrisse guardato da un presidio, cinto di mura, e fabbricato in punto strategico per esser difeso nelle occorrenze dalle aggressioni nemiche.

Sebbene l'opinione di Livio non possa ritenersi per la situazione di *Ferentum* nella Regione Sannitica, anzichè nella Frentana, pure l'equivoco può correggersi, avuto riguardo che Livio, ignaro dei luoghi, scrisse nell'epoca in cui la Regione Frentana venne aggregata al Sannio, dal quale prima era separata.

ANXANTUM.

Questo insigne ed antico Oppido Frentano, interamente distrutto, vien pure menzionato nell'iscri-

zione greca. — Un marmo rinvenuto per incidente nei Marsi, enuncia la Città degli *Anxanti Frentani* con ristrette ma eloquenti parole: — *Civitatis Anxatium Frentanorum.* —

Alcuni Storici patrii hanno erroneamente sostenuto che questa Città fosse l'istessa che il nostro *Anxanum*, ma l'equivoco fu tosto corretto; dappoichè il Bocache, dirigendosi all'Arciprete del Comune di Rapino, D. *Nicola Amoroso*, Archeologo profondo e critico scrutatore delle patrie memorie, apprese da costui che nella contrada denominata *Rivo Secco* poco lungi dal derelitto Monastero di San Salvatore, al disotto, scorgevasi uno spazio di terra, reso coltivabile, esteso oltre un miglio, che di tratto in tratto presentava avanzi di vetustissimi edifici, ruderi, monete urbiche e romane, vasi di ceramica, ed ordigni usati nei bassi tempi. In processo di tempo, soggiungeva l'Amoroso, nell'accennata località si scoprirono idoli di bronzo, un pavimento a mosaico, ed un cornicione di pietra dura con bell'ordine di disegno. Per la costante tradizione, l'Oppido dicevasi fondato nelle vicinanze del Comune di Rapino. — L'Arcivescovo Antinori, sostenendone il parere, dopo accurate investigazioni per rintracciarne la vera origine, così gli scriveva in una lettera: — *Che direte quando vi comunicherò la grata notizia della vostra Civita d'Anza?* —

Da questa autorevole testimonianza, puossi indubbiamente ritenere che nel sito indicato dall'Amoroso trovavasi effettivamente impiantata la Città di *Anxanto*, non riscontrandosi altro nome nella Re-

gione Frentana da poterne contrastare la posizione.

A maggior convincimento della cosa, è duopo aggiungere che nell'iscrizione greca, dottamente tradotta dal luminare della scienza Archeologica, Abate *Raimondo Guarini*, le due Città di *Anzano* e di *Anzanto* vengono distintamente notate, locchè induce maggiormente a confermare la opinione espressa dal Cronista Rapinese. — La parola *Civita* premessa al nome proprio di *Anza* indica una Città riedificata, ed il pronunciato di *Anzantium* in *Anza*, è da attribuirsi all'abituale dialetto delle nostre popolazioni nell'accorciare i nomi delle Città e delle borgate.

TRINIUM.

Questo vetustissimo Oppido Frentano trae origine dalla popolazione dei *Triniensi*, appellati *Trinion* nella greca iscrizione.

Riuscirebbe difficile congetturarne il sito se l'Antinori non ce ne porgesse un barlume. Parlando egli del Comune di *Guardiagrele* nelle *Memorie dei tre Abruzzi*, fa rilevare che fin dall'anno 1176 trovavasi in piedi in quelle adiacenze la Cappella rurale denominata *Santa Maria in Grotta Trinia*, nelle cui vicinanze esisteva la Valle di *Trinia*.

Da questi lumi forniti dall'illustre Archeologo, è da ritenere che l'antico *Trinium*, distrutto per le vicende del tempo, avesse dato la denominazione ai luoghi di sopra menzionati.

È ben conosciuta la importanza del Comune

di Guardiagrele per la fertilità del suo territorio, e per lo rinvenimento di preziosissimi monumenti, val dire di pesi italici, idoli, urne, monete urbiche, familiari ed imperiali con altre rarità numismatiche.

ROMULEA.

Seguendo il semicerchio Frentano dal lato di mezzogiorno non lungi dalle falde degli Appennini s'incontrava la superba Città di *Romulea*, compresa essa pure nell'iscrizione greca. — Plinio la descrisse circondata da valide ed inespugnabili mura. — I Romani nell'anno 457 dell'era volgare, sotto il Consolato di *Publio Decio*, l'assediarono trovandola piena di abitatori guerrieri che opposero invano gagliarda resistenza. Furono trucidati dal ferro nemico, e miseramente perirono 2500 uomini, e menati prigionieri 6000.

A tre miglia a levante del Comune di *Casoli*, e poco discosto dalle terre del Municipio di *Palombaro*, esposte al lato orientale, si scoprono di sovente molti preziosissimi monumenti. In quei dintorni appresi una ridente e spaziosa pianura in cui si scorgono avanzi di un Anfiteatro, di un acquedotto, di pavimenti a mosaico, di idoli e vasi di creta, che chiaramente attestano essere nella cennata località esistita l'antichissima Città di *Romulea*. Infatti dai Palombaresi e dai Casolani il sito è cognito col nome *la Roma* e *Romulea*.

Tra gli svariati oggetti disseppelliti nella metà

del secolo caduto rinvennesi una lapide ottangolare con la seguente monca iscrizione:

H. VII. PR. PRIMVS ORDO PR. A.
 PR. TI. CAESARIS. AVGVSTI A.
 R SVNT VETVSTATE CONLAPS.
 SEFECIT.

Se questa iscrizione apparisse intera realizzerrebbe uno dei punti essenzialissimi della storia della frentana *Romùlea*, e si apprenderebbe non solo il nome del Tribuno della VII Coorte Pretoriana, ma il vero significato delle parole PRIMVS ORDO e REFECIT.

Il terreno in quella contrada è propizio all'agricoltura per l'ubertosità dei campi su ogni sorta di produzioni.

PALLANO.

Questo insigne e rinomato Oppido della Regione Frentana, menzionato nell'iscrizione greca, trovavasi edificato nelle adiacenze del Comune di *Tornareccio*, mandamento di *Atessa*, al lato meridionale. Per la topografica sua positura, e per la numerosa ed industriale popolazione, concorreva allo incremento del floridissimo commercio lancianese. Il suolo fertile, con pingui prati, rendeva quel clima temperato e salubre. Si vedeano in quella località, come al presente si veggono, enormi macigni, ordinatamente squadrati, della spessezza di 10 a 12 palmi, di trat-

to in tratto interrotti da cuniculi che facilitavano l'ingresso sino alla metà della vasta pianura. — Il castello, non interamente distrutto, per lo innanzi cinto di fossi, fiancheggiato da alberi maestosi ed adornato di finestre con architettura severa, è fondato sopra un monte spianato, e di tanta eminenza da far iscovrire le coste dalmatine e non poche città lontane, spaziandosi la vista in esteso orizzonte.

Questo castello, per la sua antichità, desta ancor oggi l'interesse e la curiosità dei visitatori. Il monte di alquanto incomodo accesso, avvicina di molto Tornareccio, patria del celebre Giurista *Pasquale Borrelli*, miracolo di erudizione ed autore della *Genealogia del Pensiero*. Costui, gentilmente, per secondare le premure dell'Avvocato e patrio Scrittore *Antonio Maranca*, che gli chiedeva notizie dell'Oppido Pallano, lo riscontrava, con la seguente lettera:

Napoli 10 Giugno 1843.

STIMATISSIMO SIG. D. ANTONIO,

Assai mi onora la lettera, che ella mi dirige, e benchè con qualche ritardo, al quale ha dato luogo la mia dimora in campagna, mi fo un dovere di risponderle.

Di certo una città antichissima copri una volta il piano, in cui termina il monte che Pallano vien detto, e ch'è all'occidente della mia patria — Esi-

ste ancora una parte del muro ciclopico, il quale la circondava, e che nel tempo della mia infanzia vedevasi ancora esteso ad uno spazio notabile — Vuole la tradizione che fosse chiamata *Palliano*, ed è molto probabile, poichè questo o simil nome si vede imposto a parecchie città antiche fondate sull' alto dei monti. Può riscontrarsi su ciò l' istoria naturale di Plinio. Le rovine di quella città spirano l' antichità più remota: niuna iscrizione vi si è trovata: qualche bassorilievo che vi si è rinvenuto in pietra viva, non offre alcuna eleganza, e bisogna dire che ai tempi di Strabone e di Plinio già era distrutta; poichè non ne fanno motto. Intanto non può negarsi ch' ella una volta fu in relazione con le città della Magna Grecia e con quella della così detta Grecia sparsa. — Poichè nel tempo della mia fanciullezza si rinvennero fra le sue rovine assai monete greche di argento, pertinenti a quelle città: e ben 15 di diversa origine ne furono conservate dalla mia famiglia, e poscia inghiottite dal saccheggio della mia casa ne' tempi infausti del brigantaggio. — Per altro esse furon descritte dal mio dotto compatriota D. Vinc. Daniele in una lettera diretta all' Abate Romanelli. Forse ne' bassi tempi tra quelle rovine ricoverarono i montanari di vicini paesi, e vi formarono una piccola e misera popolazione: poichè parmi che nel martirologio si parli di un beato di quelle vicinanze, che dicesi *de Palliano* — Ma su di ciò ò bisogno di consultare le mie vecchie carte: e niun lume ne deriva alla città vetustissima, la quale si associa a tante nobili memorie.

Quanto alla nuova scoperta fatta, ho bisogno di

raccogliere alcune notizie, che mi farò pregio quanto che sia di trasmetterle. — Sono intanto con vera stima

Devotissimo Servo

PASQUALE BORRELLI.

Nel 1775 furono scoperte nei vani sotterranei del castello, e nel terreno che gli è sottoposto, numerose monete di argento e di rame, Urbiche e Romane, e per la straordinaria copia di esse convenne farne denuncia al Governo. — Nella fiera di Settembre dell' anno 1782 ne capitarono diverse in Lanciano. Esse erano molto ben conservate e parecchie che portavano le leggende di *Veliton*, *Eserminon*, *Neopolitos*, *Nola* e *Selapion* furono acquistate dall' Istoriografo Bocache.

Alberto, Principe Longobardo, nel 1006 concesse il Castello di *Pallano* al ricco e potente Monastero di *S. Stefano Rivo Maris* della Congregazione Benedettina, al quale Ordine apparteneva l' Abate *Simone Arcucci*, lancianese, creato Cardinale Prete di S. Sisto dal Pontefice *Urbano V* nell' anno 1362.

Il Pollidori, parlando di questo Monastero così lo descrive:

« *Prope litus maris superi inter Sentum et Trinium, fluvios qui distant decimo ab Istonio lapide, Castrum rivi maris existi, octavo Iesù Christi sæculo in Frentanis, non ubscurum, prope idem Oppidum anno ab ortu Salvatoris DCCCLXX ædes Dei sacra in onorem Sancti Stephani a Gisone constructa tam splendida atque opulento Monasterio, aucta nobiliorum*

locum reddidit illique cognomentum interdum fecit in antiquis cartis. Ob egregiam ædificii molem et opulentiam, non modo in nostratibus scriptoribus, verum etiam ab exteræ nationis Geographis memoratur in descriptione Regionis atque Provinciæ. »

La Città di *Pallano* fu distrutta dai Saraceni, e nella Chiesa di S. Leucio di Atesa, conservavasi rara leggenda estratta da un Codice Longobardo, la quale dinotava avessero i Saraceni ai tempi di *Lodovico il Pio*, assediata *Pallano* e per sete di sangue data la morte all' Abate ed ai Monaci del Monastero di *Santo Stefano in Lucana*, del cui diruto fabbricato se ne scorgono gli avanzi nel tenimento del Comune di *Tornareccio*.

Ambrogio Carabba, erudito cultore di Numismatica e Professore di Letteratura Italiana nel Comune di *Montenero di Bisaccia*, nella Provincia di *Molise*, rapito ai viventi or sono pochi anni, rinvenne sotto le mura del castello di *Pallano* le seguenti iscrizioni (a) che decidono effettivamente della esistenza di quest' *Oppido* insigne.

Desse si trascrivono per memoria dei posterì e per invogliare altri a raccogliere ulteriori monumenti riguardanti le antiche Città dei *Frentani*.

1.^a

VERECVNDVS

ORF. MXS

(a) Riportate nella Cronaca di *Santo Stefano ad Rivum Maris*, pubblicata dal colto Avvocato *Pietro Saraceni*, Professore di Storia nel Liceo di *Chieti*.

2.^a

IO. M. F.

APYO

qui vixit ANNOS XIX

mens III. D. VIIS

Patri PientiSSIMO



EUKANUM.

Vien conosciuto questo antico Oppiduolo col nome di Conciliabolo, e per l'attivo commercio che esercitava nel nostro *Anxanum* meritò un posto parziale nel campo delle fiere nell'anno 165 avanti Cristo.

Se l'attuale Comune di *Sant' Eusanio sul Sangro* fosse surto prima del quattordicesimo secolo, non sarebbe improbabile credere l'Oppiduolo *Eukanum* ivi collocato. — Sembra per altro innegabile che il vero sito reggeva nelle vicinanze del sudetto Comune, dappoichè il diligentissimo Cronista, raccoglitore delle patrie memorie, Avvocato *Antonio Maranca*, in una escursione da lui fattavi, osservò nelle adiacenze di Sant' Eusanio, esposte al sud, delle stanze fra loro contigue, e dei ruderi di fabbriche antiche con pavimenti di mattoni ingegnosamente lavorati, e dappresso un ampio serbatoio di acqua limpidissima, sorretto da altissima volta e costruito con ordine architettonico all'uso romano. — Il fabbricato di tali avanzi, annerito ed abbattuto dalle vicende del tempo, corrisponde pienamente al sistema di costruire gli antichi edifici.

Non incontrandosi altro villaggio o borgata qualunque, lungo la linea della Frentania, che abbiano relazione coll'antico Conciliabolo di *Euhanum*; ed avuto riguardo alla vicinanza della famosa Città di *Romulea*, di cui tenemmo proposito a pagina 84, si può con sicurtà asserire che ivi fosse stato impiantato il piccolo Oppido in parola, imperocchè nell'inferiore piano del colle denominato *Montecla*, ove le reliquie delle mura furono scoperte, sussistono tuttavia dei meschini abituri.

ROTA.

Quest' Oppiduolo Frentano, ultimo noverato fra i Conciliaboli che meritavano dei posti ragguardevoli nelle nostre decantate Fiere, è alquanto noto per la propinguità a Lanciano, da cui distava tre miglia.

— Il nome latino *Castrum Rotæ* pienamente corrisponde al castello di *Rota* edificato nei remoti tempi in elevata posizione alla parte meridionale. Nell'anno 1279, ne era possessore il Cittadino lancianese *Tommaso Della Rota*, cognome al certo assunto dal nome del castello secondo la costumanza di quei tempi. — Ne divennero poscia proprietari i Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Roma, che vi esercitavano la sola giurisdizione civile. La fondazione di quest'Ordine rimonta nella nostra Città al 1584, e fu il terzo istituto dopo quello di Roma e di Napoli, e stanziava nel quartiere della *Sacca*, dove il benemerito Cittadino Giovan Giacomo Romano, con peculiari suoi mezzi fece edificare la Chiesa della

Madonna degli Angeli e l' Oratorio di San Giovan Battista.

Il Bocache nella escursione intrapresa in quella contrada nell' anno 1781, osservò delle case inabitata e cadenti, e dei vichi angusti ed oscuri. — Il suolo era feracissimo e produceva eccellenti vini, tanto che correva per le bocche dei popolani lancianesi fin dopo il 1600 il vetere adagio:

Corriamo al castello di Rota
Per bere il poderoso vin.

Avendo sulla base di interpretazioni sicure e senza vane affermazioni trattato della topografica posizione delle Città e degli Oppidi che commerciavano con l' antico nostro Lanciano, non resta che dare delle dilucidazioni analoghe ai Conciliaboli per chiudere il presente Capitolo.

Nomavansi *Conciliaboli* i luoghi di adunanze per traffico e mercatura, massime nelle Città ove permettevasi di tener mercato e congregarsi per trattare di cose pubbliche. — I Pretori assegnavano i posti ai Delegati dei Conciliaboli che presenziavano nelle Città rinomate per le scienze e per le arti. Plinio sul proposito scrisse: *Etiam in Oppidis Conciliabulisque convenerant*, e Fortino: *Hoc Conciliabulum fuisse fertur et postea in Municipium jus relatam*. I Conciliaboli testè menzionati coronavano la nostra Città e formavano con essa un solo corpo rispettandone le Leggi.

La inveterata consuetudine per la ammissione dei Delegati di Conciliaboli nelle nostre Fiere venne costantemente serbata, e sull' argomento trascriviamo un brano contenuto nelle *Memorie* dell' illustre lancianese Dottor Fisico *Silvestro Finamore* Direttore delle Scuole Normali di Abruzzo Citra e Socio corrispondente dell' Accademia Ercolanense di Napoli, brano desunto dai Manoscritti del Cronista Maranca:

« I Rappresentanti le Comunità tributarie del Municipio Lancianese, per mantenere l' antica usanza dei Conciliaboli, intervenivano nelle inaugurazioni delle nostre Fiere ed accompagnavano a cavallo il Mastrogiurato a cui baciavano il ginocchio in atto di ossequio, quando consegnava loro la Bandiera. »

« Questa cospicua cerimonia durò sino alla fine dello scorso secolo, e l' ultimo a dissimpegnarla fu il Dottor di Legge Signor *Luigi De Giorgio*, in quella epoca Mastrogiurato di Lanciano. (a) »

CAPITOLO 11.º

Dell' antica Via Consolare che estendevasi presso Anxanum.

I patrii Scrittori concordemente convengono che dall' antichissimo *Aterno* questa via stendeva il suo corso a *Larinum* o *Larinos*, menzionato da Cicerone

(a) Con Reali Decreti degli 8 Agosto e 28 Ottobre 1806, gli Amministratori Municipali assunsero i novelli titoli di *Sindaci* ed *Eletti* in sostituzione del *Mastrogiurato* e del *Mastro di Fiera*.

e da Silio Italico, o per meglio dire sino al fiume *Fortore* su cui trovavasi costruito un magnifico ponte con file di colonne.

L'Autore dell'*Itinerario di Antonino* nel segnare le mansioni con le rispettive distanze da questa strada, erroneamente vi annette l'antico Oppido *Angolo*, oggi Città Sant'Angelo, nella Provincia di Abruzzo Ulteriore, Città non appartenente alla Regione *Frentana*.

Prima dello Stabilimento del Romano Impero la strada veniva appellata *Via Frentana* perchè attraversava interamente la nostra Regione. *Annibale* dopo la vittoria riportata sui Romani nel *Trasimeno*, vi transitò col suo poderoso esercito, e non pervertendo l'ordine della marcia passò pel *Piceno* e per i *Perugiani* facendo sosta nelle fertili pianure della Città di *Atri*, dove nacque l'Imperadore *Adriano*.

Riportiamo a questo proposito un brano estratto dalle *Memorie dell'Antinori*, così concepito:

Trovarono (i Cartaginesi) in quel Paese di che rianimare le forze loro ed il coraggio. Cangiava egli (Annibale) da tempo i Quartieri senza partir dal Mare Adriatico; fece lavare i suoi cavalli di vin vecchio, che quivi si trovava in abbondanza e li rimise in istato di servirsene. Si mise in marcia, e traversò le terre di Petuzio e d'Adria, i Paesi dei Marruccini e dei Frentani, transitando per Aterno, Ferenta, Ortona, Anzano, Buca, Istonio ed altre Città a quelle Regioni appartenenti. » (a)

(a) Nel Commentario di Polibio che fu anche discepolo, genero

In seguito la Via si denominò *Trajana*, in omaggio all'Imperatore *Trajano* che vi fece eseguire rilevanti opere nel suo terzo consolato. Essa, spaziosa e bella, era formata di pietre segate, connesse solidamente tra loro, e per la sua conservazione era vigilata da un Curatore a cui era imposto l'obbligo di disporre i restauri negli imperiosi bisogni.

Due autentiche iscrizioni confermano questa storica notizia.

La prima, rinvenuta presso le rovine della distrutta Città di *Buca*, del tenore seguente:

M. BLAVIO Q. F.
IV. V. I. D. ÆDILI
CVRAT. VIAR. VALERIÆ CLAUDIÆ
ET TRAJANÆ FRENT.
INTERAMNATES
HISTONIENSES BVCANI
BEN. MER.

Essa, come ognuno vede, spiega che gli Interamnati, i Bucani e gli Istoniensi decretarono un sepolcro di marmo a *Marco Blavio*, figlio di Quinto, Quatuorviro Iudicando, Edile e Curatore delle *Vie Claudia-Valeria e Trajana-Frentana*. (a)

e successore di *Ippocrate* nell'insegnamento della medicina, è riportata la sopra citata notizia, la quale è pur confermata da *Flavio Biondo* che disimpegnava l'ufficio di Segretario presso il Papa *Eugenio IV*, Veneziano, della famiglia *Condulmera*, creato Pontefice nel 1433.

(a) I Quatuorviri, Magistrati inferiori appo i Romani, avevano

La seconda, scoperta dall' Antinori nelle adiacenze del Sangro in un luogo corrottamente appellato *Pontaccio*, che si trascrive come appresso:

IMP. M. VIP. NERVA TRAJANVS
CÆSAR. AVG. PONT. MAX. TRIB. POT.
COS. III. P. P. VIAM LAPID. STRAVIT
PONTEM FECIT SUBSTRVCTIONES
ADDITIT.

Questi due monumenti rivelano la denominazione dell' antica strada in parte abbandonata, apparendo però in quella che attualmente da Lanciano conduce ad Ortona, non esser la stessa della primitiva.

La strada usciva da Ortona e per un miglio al sud piegava all' est nel sito presentemente detto la *Torre dei Pizzi*. Non variando di direzione, toccava la Villa San Leonardo, ed approssimandosi alquanto al mare, scendeva nella parte meno disagiata del fiume *Mauro*, oggi *Moro*.

Abbandonando la posizione del tenimento di S. Apellinare, senza traversare quello di Frisa, scendeva al Feltrino, incontro al confine di Villa Lazzaro, uno dei feudi appartenenti a Lanciano, e dimora degli antichi Schiavoni. Dal Feltrino, lasciando a destra il

la custodia del Tesoro, ed amministravano la Giustizia; gli *Edili* erano addetti alla cura dei pubblici edifici, ed i *Curatori*, sotto gli Imperatori Romani, venivano incaricati di un dipartimento o di una ispezione, come pure dell' annona degli acquedotti e delle strade pubbliche.

tenimento di detta Villa scorreva dinanzi alla distrutta Cappella rurale di San Martino ed alla Torre della estinta famiglia *Sansone*, e giungeva comodamente nel vasto campo delle nostre fiere.

Nel secolo XIV la strada riteneva ancora il nome di *Ortonese* o *Salaria*, nome derivante dai vicini popoli che da essa conducevansi alle saline di *Aterno*, dalla quale Città, secondo addita Plinio, i Sabini trasportavano il sale in Roma, e per tal motivo la Porta *Quirinale* o *Collina* si chiamò a quei tempi Porta *Salaria*.

In alcune pergamene del secolo sopracitato nomavasi la strada anche *Via Imperatoria*, in memoria dell'Imperatore *Lotario II* che nel 1137, dopo celebrata la Pasqua in Pescara, la percorse per condursi in Termoli, Città chiamata *Interamnia* da *Guido da Ravenna*, fondata sopra una lingua di terra che si inoltra nell'Adriatico a modo di penisola, ed unica marina di commercio nella Provincia di Molise.

Il patrio istoricografo *Giacomo Fella*, seguito dall'Arcivescovo *Antinori*, trattando nella sua *Cronaca Lancianese* dei popoli amici e nemici della nostra Città, nota fra i primi quelli di Teramo, di Campobasso, di Atri, di Guardiagrele, di Bucchianico, di Francavilla, Caramanico, Penne, Campli e Gessopalena, ed aggiunge che « niuno era più amico dei Termolani tanto stretti coi Lancianesi, che allora avessero voto in Parlamento, nonchè accesso e luogo. Partecipavano dei pubblici ufficii e godevano delle immunità, come ancora i Lancianesi in Termoli. — Mette poi fra i secondi i Chietini, i Sulmontini, gli

Ortonesi e i Vastesi » (*Antinori*, Memorie di Lanciano.)

Dal piano delle fiere scorreva il *Trattoio*, ed abbandonando a sinistra la via della *Cunicella*, faceva punto nella contrada appellata *Cuna di Re di Coppe*. Ciò rilevasi dagli avanzi di antichissime fabbriche, tuttora esistenti: avanzi che dinotano abitazioni dirute e sepolcri. Dalla contrada sudetta attraversava di fianco Villa Mozzagrogna, verso il mare, e lambendo il sito dove reggeva il magnifico mausoleo di una certa *Rimnia*, prendeva il corso del fiume Saro o Sangro, presso il ponte *Traiano*, non lungi dall' Adriatico, e salendo a *Saranto*, drizzava il cammino nell' Oppido di *Buca*, arrivava ad *Istonio*, e metteva capo a *Larino*.

Il Cavaliere *Camillo Minieri-Riccio*, Direttore del Grande Archivio di Napoli, trovò nel 1874 nella raccolta dei Diplomi Angioini, una carta su cui si leggeva: « A sette Aprile 1267 da Pescara, Re Carlo d' Angiò dà licenza a Mastro (a) Rainaldo di Lanciano di costruire un ponte sul Sangro, nel luogo detto Santa Cecilia, per isciogliere un voto fatto a Dio ed alla Beata Vergine *pro suorum remissionem peccaminum*. » —

Ciò addimosta che in quella epoca sussisteva ancora la strada in parola, la quale ammetteva un traffico continuato nella nostra Città, battendo la linea del Sangro, (b) e ritenevasi essere la chiave del commercio delle Puglie, scoprendosene di soventi la trac-

(a) Il titolo di *Mastro* davasi negli antichi tempi ad uomini versati nelle scienze e a chi disimpegnava un ufficio rilevante.

(b) Il fiume anticamente si chiamò *Sangro o Saro*. *Leone Ostiense*

cia con lo rinvenimento di grosse e pesanti pietre di plúmbeo colore.

CAPITOLO 13.º

Stato di Lanciano sotto l' Imperatore Augusto

(*Anni di Roma 725 - 767*)

Prima dell' elezione di *Ottaviano Augusto* ad Imperatore di Roma, i Frentani formavano una popolazione separata dalle altre; ma per comandamento del medesimo Augusto vennero bentosto aggregati ai Maruccini, ai Sanniti, ai Peligni, ai Vestini, ai Marsi ed ai Sabini, e furono ascritti nella IV Regione Italica.

L' Abate Romanelli, trattando sul conto dei Frentani, esprime il parere che questo cangiamento non alterò punto la loro maniera di governarsi, ma sola-

lo denomina *Sangia*, e posteriormente fu appellato *Sangue*, *Sanguine*, *Sanguineo* e *Sangro*. Il Romanelli attesta che in talune carte antiche fu scritto perfino *Lanciano*, e riporta un Diploma di *Pandolfo* Principe di Benevento, portante la data dell' anno 964, col quale dona Isernia a suo fratello, e chiama questo fiume col nome di *Sangro*. Si ha altra testimonianza ben più autorevole in *Paolo Warnefrido*, il quale narrandò l' assedio posto da Costanzo Augusto a Benevento, e l' aiuto chiesto da Romualdo al padre Grimoaldo, fa dire al messo di costui: *Nam scias eum ac nocte juxta Sangrum fluvium eum valido exercitu manere.* (Cronaca di S. Stefano del Prof. Saraceni, pagina 13.)

Nella stagione estiva, e precisamente tra i mesi di Luglio ed Agosto, le acque del fiume Sangro, come si è potuto osservare dai contadini che lavorano nei territorii che gli sono adiacenti, acquistano, per un' intera giornata, un colore rossastro che svanisce coll' approssimarsi della notte. — Da questo singolare fenomeno di natura, nei remoti tempi probabilmente si denominò il fiume *Sangue*, *Sanguine* ecc:

mente servì a dare una novella corografia di questi luoghi per comodo dello stesso Imperatore.

Non sembra certamente probabile che Augusto avesse disposto altro ordine alla geografia dell' Italia, distribuendola in undici Regioni, senza altro scopo se non quello della confinazione, poichè cotali operazioni non si potevano fare da un grande politico, qual si fu questo Imperatore, senza una mira importante di governo.

Stante questa innovazione, la nostra Città che prima, sotto l' aura di Municipio Romano era stata governata da Magistrati eletti dal Popolo, ovvero dal Senato e Collegio dei Decurioni, e che aveva mantenuto una squallida immagine dell' antica natia libertà, la perdè totalmente pel novello ordinamento politico introdotto da Augusto nelle Regioni, facendo solamente sussistere dei Magistrati a similitudine di quelli di Roma, dipendenti sempre dall' assoluto suo volere.

Il nostro *Anxanum* subi questa modifica, ma venne destinata come sede del Rettore della Provincia, secondo rilevasi da un frammento di antico marmo con iscrizione romana, rinvenuta nell' anno 1500 dall' insigne letterato nell' età sua, dotto nella letteratura greca ed in quella latina, *Oliviero da Lanciano*, nel tenimento della contrada Santa Giusta e precisamente in un terreno vicino al colle appellato il *Castellano*. Essa, che trovasi attualmente affissa nel muro esposto al lato meridionale del primo piano della Torre Campanaria della Metropolitana di Santa Maria del Ponte, soffrì non lieve oltraggio dalle vicende del tempo, e trovossi infranta, come tuttora vedesi.

Le mancanti lettere interlineate furono dopo molti anni aggiunte alla seguente iscrizione:

IMP. CAES. AVG. ANXIANO ADSTANTE ORDINE		
CVM PATRIBVS AVONIO IVSTINIANVS RECTOR		
NOMINA TAM DECVRIONVM QVAM ETIAM COLLEGIA		
TORVN OMNIVM PVBLICE INCIDI PRÆCEPI		
IVCVNDVS	FAVSTINVS	SALVTARI ET
DISCOLIVS CVM F. F.	PRIMVS CVM F. F.	LEO
FELIX	PROCVLO ET	YPRASIVS
DISCOLIVS	HERCIANO	PROBVS
VARRVS CVM F. F.	SATVRNINVS CVM F. F.	MARCELLINVS
ENNIO		VICTORINVS
NERO		FAVSTINVS
		ERO
..... I. RO		
..... TIVS		

Varie sono state le interpretazioni date a questa antica e pregevolissima leggenda, esaminata con ammirazione da patrii e stranieri Archeologi, i quali ne raccomandano la scrupolosa conservazione, come monumento di antichità, onorevolissimo per Lanciano.

L' Abate Pollidori, molto prima che vi fossero aggiunte le mancanti lettere, asserì che essa appartiene ai tempi dei Goti, poichè vi notò varie espressioni riferibili a quella epoca. - La chiama *Senato Consulto*, col quale da *Avonio Giustiniano*, Rettore della Provincia, residente in *Anxanum*, si diramarono dei Regolamenti per l' annona, imponendo di registrarsi pubblicamente i nomi di tutti i Decurioni e

Collegiali cogniti col nome di *Difensori della Patria*, che presso i Romani erano incaricati di sostenere i diritti dello Stato, l'autorità del Principe ed il rigore delle Leggi. Nelle Città Provinciali poi, erano destinati per gli affari di Polizia.

Il Rettore della Provincia, *Avionio Giustiniano*, invigilava per la scrupolosa osservanza della Legge Imperiale, che prescriveva di cancellarsi dal Ruolo e dai pubblici congressi dei Decurioni, i nuovi Collegiali introdotti, facendo rimaner fermi ed annotati come legittimi i soli antichi.

Di questo Avionio Giustiniano (a) parlò anche il celebre Annalista Ludovico Antonio Muratori, e lo dice notato in altra lapide, nella quale appellasi *Provinciae Prætor*. Il Pollidori soggiunge che questo Rettore avesse avuto comando prima in Roma ed indi in Lanciano; e dalla parola TRIBVS che si legge nella sopra riportata iscrizione, deduce che nella Città di Lanciano anche in quei tempi vi esistessero, a similitudine di Roma, i tre Ordini di Senatori, di Cavalieri e di Plebei; e che oltre di questi vi fiorissero i Collegiali degli Artefici, che emettevano voto in quelle cose che al pubblico bene appartenevano.

Altri accreditati Scrittori àn preteso che il *Senato Consulto* si intendesse per un monumento riguardante l'epoca della fondazione della nostra Città; interpretando la parola ANXIANO, che scorgesi nell'iscri-

(a) La famiglia *Giustiniano* esisteva in Lanciano sino all'anno 1293, e possedeva dei beni nella contrada appellata *Bardella* vicino all'abolito Convento di Santo Spirito. (*Romanelli*, *Scoverte Frentane*, pagina 308.)

zione, pel nome di un Capo o Comandante di una Schiera di scelta gioventù, favorita dal fato e dall'augurio nel gettare le fondamenta di Lanciano.

Per le sopra esposte ragioni, ed attese le novità introdotte nel nostro antico *Anxanum* sotto la Monarchia dell'Imperatore Cesare Augusto, esso perdè non poche prerogative ed antichi privilegi che lo facevano figurare illustre in preferenza delle altre Città.

CAPITOLO 14.°

**Come Anxanum dalla Regione Frentana
fu aggregata al Sannio, ed i suoi abitatori
furono appellati Sanniti.**

Essendosi già discorso dell'aggregazione dei Frentani e delle altre limitrofe Popolazioni alla IV Regione Italica per ordinamento dell'Imperatore Augusto, daremo dei brevi cenni sulla denominazione Sannitica assunta dai Lancianesi e sugli apprezzamenti fatti del nuovo organamento politico.

Sebbene il *Giannone* nella sua *Storia Civile del Regno di Napoli*, parimenti che il Marchese *Grimaldi*, reputano che tale cangiamento successe sotto l'Impero di Adriano, pure altri rinomati Storici sostengono il contrario rapporto all'epoca di data, molto posteriore.

Il primo di essi scrisse: « L'Imperadore Adriano fu colui che siccome dette un differente sistema alla Giurisprudenza Romana, così dopo Augusto, descrisse in altre maniere l'Italia, poichè la divise non in Re-

gioni, ma sibbene in Provincie, e perciò da questo stabilimento si sperimentò immutata la Geografia e la Polizia, totalmente diversa dalla primitiva. »

L'altro sostiene che: « L'Imperatore Adriano, nei suoi ventun'anni di regno, indefessamente occupossi per la riforma delle Leggi. Egli volle personalmente visitare le terre e le Città tutte che erano comprese nella Regione tra il fiume Verde e il Capo Santa Maria di Leuca, che formano lo antico Regno di Napoli, introducendo dappertutto lo spirito di riforma. Apportò varii cambiamenti negli edifici pubblici, e divise la Regione in quattro Provincie solamente. La prima abbracciava parte della Campania, la seconda l'Apulia e la Calabria, la terza la Lucania ed i Bruzii, e finalmente la quarta il Sannio, nella cui Provincia furono compresi i Peligni, i Marruccini, i Frentani, i Vestini, i Sabini ed altre Popolazioni che attualmente formano gli Abruzzi. »

Sarebbe pertanto questa l'epoca, nella quale, non solo i nostri Frentani, ma i Marruccini, i Peligni ed altri antichi Popoli dei nostri attuali Abruzzi perdettero i loro nomi speciali e furono genericamente riconosciuti col nome Sannitico.

Ciò rimarrebbe incontrastabilmente assodato se non vi fossero dei rilievi in contrario. Il Cavaliere *Ottavio Rinaldi* nelle *Memorie Istoriche della Città di Capua*, parlando delle riforme introdotte dall'Imperatore Adriano, così si esprime: « Se piacque all'Imperadore Augusto dividere l'Italia in undeci Regioni, piacque pure ad Adriano cangiarne il sistema distribuendola in quattro Regioni solamente, com-

mettendone l'Amministrazione ad altrettanti Consolari. Questa ripartizione venne anche descritta dallo Storico Appiano Alessandrino che visse ai tempi dell'anzidetto Imperadore con la seguente scrittura in idioma latino: « *Apparet enim tunc quoque Regiones Italiae distributas fuisse Proconsulibus, quem morem imitatus Hadrianus Imperator renovavit post etates aliquot non diu duraturam post eius obitum.* »

Il reputato storico *Camillo Pellegrini*, taccia come falso indovino lo scrittore per questo vaticinio, perchè non cessò mai nei secoli posteriori il costume primitivo e venne mutato in parte nelle Italiche Regioni, secondo la loro diversa condizione, affidandosene la piena giurisdizione ai Correttori ed ai Presidi.

Frattanto il *Giannone* non valutando le riportate ragioni del *Pellegrini*, asserisce che l'Imperatore *Adriano* calcolò l'Italia non in Regioni come precedentemente aveva stabilito *Augusto*, ma sibbene in Province; soggiungendo che quell'Imperatore mutò la polizia ed i Magistrati istituendo quattro Consolari ai quali si commise il governo delle maggiori Province Italiane. Le altre poi, secondo la varia loro condizione vennero assegnate ai Correttori che presso i Romani venivano spediti per governare con estesa potestà le Province, ed ai Presidi che godevano quasi le identiche attribuzioni, e le loro cariche corrispondevano agli Intendenti del cessato governo Napolitano, ed agli attuali Prefetti.

La divisione delle Province che lo storico *Onofrio* attribuisce ad *Adriano*, venne anche confermata dall'altro storico *Festo* che visse al tempo dell'Im-

peratore *Valentiniano I*, e nessun altro degli antichi Scrittori accenna al cambiamento eseguito nelle Provincie da Adriano.

Quello poi che Onofrio attesta di essersi operato da Adriano, debbesi invece, secondo la comune opinione, riferire all'Imperatore *Diocleziano*, il quale divise l'Impero, siccome leggesi in *Lattanzio*, in molte Provincie, nello scopo di mantenere il Popolo in terrore ed in soggezione con la permanenza di non pochi Ufficiali Imperiali.

Da questi dettagliati confronti ognun scorge ad evidenza che gli antichi Frentani, e con essi le altre Popolazioni dei nostri Abruzzi furono alla Provincia del Sannio aggregati non prima dello Impero di *Diocleziano*, e che nel tempo di questo crudele despota vennero spogliati dell'antico loro nome, assumendo quello Sannitico.

Per siffatte disposizioni la nostra Regione sopportò spiacevolmente questa novella forma, sperimentando un governo assoluto e tirannico, e la Città nostra che vantava il suo Senato, videsi priva affatto degli antichi privilegi e delle onorevoli prerogative acquistate con la perdita del proprio sangue.

In quanto al Senato Lancianese, noi troviamo impressa in una lapide la iscrizione seguente:

D. N. DIOCL. IOV.
AVG. S. P. Q. ANX.
D. N. M. Q. EIVS
PONTEM F. C.

Questa iscrizione, riportata dall' Antinori nelle sue *Memorie* relative a Lanciano, venne da lui spiegata come appresso:

*Divo nostro Diocletiano Iovio
Augusto, Senatus Populusque Anxanensis
Devotus Numi Majestatique ejus
Pontem faciendum curavit.*

Essa spiega la dedica del maestoso Ponte che mena al Prato delle fiere, fatta dal Senato Lancianese all' Imperatore Diocleziano, avido del titolo divino, ad imitazione dei suoi antecessori Caligola e Domiziano, nel terzo secolo dell' era cristiana, e propriamente dopo il 284, anno in cui Diocleziano (a) fu proclamato Imperatore di Roma. (b)

Il Ponte, meraviglia dell' arte, sostenuto da molteplici archi, saldo regge tuttora abbenchè da sedici secoli costruito. Chi lo percorre in tutta la sua lunghezza ne ammira la magnificenza. Coperto da altissima e solida volta, maestoso presentasi allo sguardo dell' osservatore. Nei profondi sotterranei murati, decorsi pochi secoli dalla prima edificazione del Ponte, si rinvenne la miracolosa Immagine della Vergine col Bambino Gesù sulle braccia, in creta cotta, di leggiadre forme, e per tale prodigioso rinvenimento nella fine del Regno di Lotario II Imperatore, anno

(a) Il perfido *Galerio*, che Diocleziano, insieme a *Costanzo Cloro*, avea chiamato a Successore designato, lo costrinse ad abdicare l' Impero ed a ritirarsi presso Salona in Dalmazia, dove, dopo aver appreso il trionfo della Chiesa di Dio, da lui empicamente bersagliata, si lasciò morire di fame l' anno 313 di Cristo.

(b) *Antinori* — *Memorie di Lanciano* — pag. 247.

1158, il Ponte, abbattuto il Paganesimo, fu dedicato con indicibile gaudio della popolazione al Verginale Pudore di Maria SS. Speciale Patrona della Città.

≡ Questa Immagine con splendidissimi festeggiamen-
ti, durati pel non interrotto corso di otto giorni,
venne coronata con aurei diademi, del peso di once
dieci e mezza, donati dal Rev.^{mo} Capitolo Vaticano
ai 15 Settembre del 1853, e presentati dal Delegato
Pontificio, il preclarissimo Arcivescovo della nostra Dio-
cesi, Monsignor *Francesco Maria De Luca*, d'imperi-
tura ricordanza. — Pel dritto di patronato che la Città
vanta sulla Chiesa Metropolitana, gli Amministratori di
allora, Sig.^{ri} *Michele De Giorgio*, Sindaco Presidente,
Canonico *Pietro Carabba* e Cavaliere *Nicola De Gior-
gio*, prestarono solenne giuramento alla presenza di
molto popolo, raccolto nella Cattedrale, per essi e per
i loro successori di far rimanere in perpetuo le auree
corone sulle teste di Gesù e di Maria. (a) Nel rin-
contro l'erudito nostro concittadino Signor *France-
scopaolo Berenga*, promulgò per le stampe nel 1853
un *Quadro* della solennità della coronazione della
Vergine del Ponte.

La pregevolissima lapide di sopra riportata tro-
vavasi incastrata nel muro dell'antico Ponte, ed indi
fu rimossa e trasportata nell'ex Palazzo Municipale,
dove ora reggono i Tribunali, e conservata nella sala
d'ingresso, ove vedevasi dipinto il Blasono della Città,
con di sotto la leggenda: *Senatus Popolusque Anxanen-*

(a) L'atto pubblico venne rogato dal Notaro Signor Francesco-
paolo Savino.

si. Il Blasone di che è parola consisteva in un' asta o lancia di oro che ferisce il sole, ed inclinata in due gigli in campo azzurro, pure d' oro. *Giacomo Fella*, nostro patrio Istoriografo, appoggiando la sua opinione a quella del sapientissimo *Enea Silvio Piccolomini*, Cardinale di Santa Chiesa, che ascese poscia al Papato nel 1418 col nome di *Pio II*, asserì che fu donato a Lanciano da Re *Pipino* nell' anno 788, per benevolenza ai Lancianesi, dopo aver distrutte le Città di Chieti e di Buca, e ricuperate, come dicemmo a pagina 70, le altre due Città di Ortona e di Lucera. Con tali insegne, dice Antinori, si è voluto esprimere la fortezza dei Lancianesi, i quali, oltre al mestier delle armi, esercitavansi eziandio al corso ed alle giostre. (a)

L' aggiunta di una fascia bianca che racchiude tre stelle d' oro, sormontante tre colli, dinota lo splendore della nostra Città, fabbricata sopra tre colline, e resa insigne per fasti gloriosi. Essa venne concessa ai Lancianesi da Re *Ferdinando I.* d' Aragona quando nell' anno 1464 la visitò.

CAPITOLO 15.º

Stato di Lanciano da Costantino a Valentiniano 3.º

(anni di Cristo 306-455.)

Oltremodo notevole fu la riforma del governo della nostra penisola sotto la Monarchia dell' Impera-

(a) L' unica copia del raro libro che tratta di queste insegne, pubblicato dal Fella nell' anno 1604, in Venezia, è posseduta dal Dottor Fisico Signor Francescopaolo Cipriani, di Lanciano.

si. Il Blasone di che è parola consisteva in un' asta o lancia di oro che ferisce il sole, ed inclinata in due gigli in campo azzurro, pure d' oro. *Giacomo Fella*, nostro patrio Istoriografo, appoggiando la sua opinione a quella del sapientissimo *Enea Silvio Piccolomini*, Cardinale di Santa Chiesa, che ascese poscia al Papato nel 1418 col nome di *Pio II*, asserì che fu donato a Lanciano da Re *Pipino* nell' anno 788, per benevolenza ai Lancianesi, dopo aver distrutte le Città di Chieti e di Buca, e ricuperate, come dicemmo a pagina 70, le altre due Città di Ortona e di Lucera. Con tali insegne, dice *Antinori*, si è voluto esprimere la fortezza dei Lancianesi, i quali, oltre al mestier delle armi, esercitavansi eziandio al corso ed alle giostre. (a)

L' aggiunta di una fascia bianca che racchiude tre stelle d' oro, sormontante tre colli, dinota lo splendore della nostra Città, fabbricata sopra tre colline, e resa insigne per fasti gloriosi. Essa venne concessa ai Lancianesi da Re *Ferdinando I.* d' Aragona quando nell' anno 1464 la visitò.

CAPITOLO 15.º

Stato di Lanciano da Costantino a Valentiniano 3.º

(anni di Cristo 306-455.)

Oltremodo notevole fu la riforma del governo della nostra penisola sotto la Monarchia dell' Impera-

(a) L' unica copia del raro libro che tratta di queste insegne, pubblicato dal *Fella* nell' anno 1604, in Venezia, è posseduta dal Dottor Fisico Signor *Francescopaolo Cipriani*, di Lanciano.

tore *Costantino*; ed abbenchè non si conosca la precisa epoca in cui egli si accinse a siffatta operazione è da ritenersi avvenisse nell'anno 312 di Cristo, quando dal prode Monarca venne sconfitto il tiranno *Massenzio*, (a) per la cui morte Costantino entrò nell'assoluto dominio di tutto l'Impero.

Egli pertanto avendo stabilito la sua sede a *Bisanzio*, chiamata poscia dal suo nome *Costantinopoli*, divise l'Impero in due porzioni, conducendo seco il maggior numero dei Patrizii Italiani, e lasciando così l'intera Penisola nella miserrima condizione di una semplice Provincia.

Questa sventura impreveduta, che per lungo giro di tempo afflisse l'Italia, non alterò punto lo stato geografico dei paesi Frentani, compresi anteriormente nella Provincia del Sannio, dappoichè non risenti la benchè minima alterazione.

Riguardo poi alla Polizia, venne sottoposto al governo del Vicario Imperiale, che avea sede in Roma, e la Provincia fu appellata *Suburbicaria* o *Presidiale*, a cagione del Preside che la governava.

(a) *Massenzio* tiranneggiava i Romani, e col pretesto di vendicare la morte del padre, *Massimiano*, apparecchiava la guerra contro *Costantino*; ma questi, passate subitamente le Alpi, mosse ad incontrare il suo avversario, ed appiccata zuffa poco lungi da Roma, presso il Tevere, sgominò e ruppe il tiranno, il quale, fuggendo, cadde colla rovina del ponte Milvio nelle onde del fiume ed affogò. La vista del mozzo capo di *Massenzio*, infitto ad un' asta, riempì di gioia gli animi dei Romani, e *Costantino*, entrato trionfante in Roma, fu salutato liberatore della patria. Si vuole che il giorno innanzi la vittoria comparisse in cielo a *Costantino* una Croce luminosa colla scritta: *In questa insegna vincerai* (*In hoc signo vinces*). Per il ché sovrappose la Croce col nome di Cristo allo stendardo imperiale.

Il nostro *Anxanum*, per conseguenza, dipese dai due menzionati Ministri Imperiali.

La lontananza del proprio Principe dalla nostra Provincia, non poteva certamente produrre felici risultati; tuttavia, mercè l'operosità sempre vigile del Magnanimo Costantino, il Sannio si ebbe il ristoro dei gravi e disastrosi danni sofferti per opera di Massenzio nei sei anni di sua tirannia. Le nostre contrade cangiarono aspetto, e la religione del Divino fondatore della Cristianità, tanto da Costantino venerata e protetta, rifulse potentemente. (a)

Per altro, i danni che in quel periodo di tempo nel governo dei Delegati Imperiali, sopportarono i pristini abitatori della Frentania, furono incalcolabili, dappoichè, di continuo, numerose orde di audaci banditi di perduta fama scorrazzavano per le nostre contrade, e per la debolezza e sfrenata licenza delle soldatesche, dedite a sollazzevoli passatempi, piuttosto che a custodire la tranquillità della popolazione, commettevano a loro bell'agio degli orribili misfatti.

A dare pronto riparo a tali inconvenienti concorse la vigilanza dei due Imperatori, *Valentiniano I.* (b) soprannominato *il Vecchio*, e *Teodosio il Gran-*

(a) Circa un secolo avanti l'innalzamento di questo invitto Monarca alla dignità Imperiale, i nostri antichi padri, siccome tanti altri Popoli dell'Impero, aveano abbracciata la religione cristiana, e per essere sicuri dalle persecuzioni barbaramente scagliate contro di loro dai Pagani Imperatori, si riunivano per innalzare le loro preci a Dio nelle cosiddette *Catacombe*, di cui anche oggigiorno restano gli avanzi circa sessanta metri distante dalla fontana del Borgo, sotto il Colle del Prato delle fiere, dirimpetto all'orto della famiglia Iacobitti.

(b) *Valentiniano il Vecchio* fu proclamato Imperatore nell'anno

de, (c) i quali inviarono appositamente il Prefetto del Pretorio, allo scopo di sterminare i malfattori annidati nelle nostre folte boscaglie, ed infliggere severo castigo a quei malviventi che scorrevano armata mano la campagna.

Scongiurati alla purfine i notati disordini il nostro Lanciano respirò la tanto desiderata tranquillità, esercitando senza impedimento nelle convicine Città quell'importante commercio che accrebbe maggiormente la opulenza dei cittadini.

Questo felice stato ebbe corta durata per la morte dello Imperatore *Valentiniano III*. (d) avvenuta nell'anno 455. Nuove sventure sopraggiunsero quindi alla nostra Città come nel seguito dimostreremo.

363 di Cristo, e morì nel 375 per la rottura di una vena nel petto, nel calore di una disputa, dopo aver messi in rotta presso il Danubio e il Reno i Sassoni, gli Alemanni ed i Quadi.

(c) *Teodosio il Grande* fu eletto Imperatore nell'anno 379 e morì in Milano nel 395 dopo solo 16 anni di gloriosissimo regno.

(d) Morto che fu l'Imperatore *Onorio* il suo Segretario *Giovanni* si fece acclamare Imperadore; ma *Teodosio II*, figliuolo di *Arcadio*, Imperatore d'Oriente, lo sconfisse, e mandatolo a morte, concedette l'Impero occidentale al fanciullo *Valentiniano III*. Questi governò sotto la tutela della madre *Placidia*, donna ambiziosa e faccendiera, che creò generale della milizia *Ezio*. *Valentiniano* continuò a regnar su Roma. Egli in mezzo ai pericoli fu abbietto e vile; ma come fu liberato dai barbari e privo dei consigli della saggia sua madre *Placidia*, si mostrò molto superbo e feroce, e tanto invidioso della gloria di *Ezio*, che di propria mano lo trafisse (anno 454). Poscia fece oltraggio alla consorte di *Petronio Massimo*, uno dei più ricchi e superbi Romani. Per vendicarsi, l'oltraggiato marito ordì una congiura per cui *Valentiniano* venne segretamente svenato.

CAPITOLO 16.º

Delle luttuose vicende di Lanciano
dagli ultimi tempi del Romano Impero,
alla venuta di Narsete in Italia.

La storia porge la pruova che in ogni epoca succedono degli avvenimenti straordinarii ed importanti da cagionare dei contenti, ma più spessamente dei serii disguidi.

Dopo la morte dell'Imperatore *Valentiniano III*, avvenuta nell'anno 455 di Cristo, sino al regno di *Teodorico*, la nostra Città soffrì delle gravi vicissitudini per il continuo mutamento dei Reggitori lo stato d'Italia. Scrivendo di quel periodo di tempo, il Giannone così si esprime: « Se vorrà considerarsi di qual danno sia cagione ad una Repubblica o ad un Regno variar principe o governo, si potrà facilmente immaginare quanto in tali tempi patissero queste nostre Province per la variazione di tanti Principi ed Imperatori. Tutto era disordine, confusione e sconvolgimento. Poco dopo l'Italia non potendo essere difesa dagli Imperatori d'Oriente, era stata da essi vilmente abbandonata e lasciata in preda di barbare genti. Ginzerico Re dei Vandali la devasta e la depreda; Odoacre l'invade, e sotto la sua tirannide la fa gemere; giunge Teodorico col suo gotico esercito, perseguita dappertutto il tiranno e l'uccide. »

Ora, volgendo lo sguardo alla Provincia Aprutina, e segnatamente al nostro Lanciano, antico centro

per la strada che gli eserciti, desiderosi di conquiste territoriali, doveano percorrere, può ognuno vedere quali fossero le lagrimevoli vicende alle quali dessa trovossi esposta.

Le strabocchevoli imposizioni di guerra, i forzati approvvigionamenti per i numerosi eserciti degli invasori, e le interne fazioni, inevitabili in simili congenture, produssero la desolazione della nostra bersagliata Città; e le ripetute e passeggerie anarchie, conseguenze funeste in ogni mutazione di governo, ci rappresentano la idea deplorabilissima di quei giorni calamitosi.

A queste sventure si aggiunse il conflitto di due formidabili potenze,* impaziente l'una di allargare i suoi dominii, l'altra, alla sua volta, decisa a riacquistare ad ogni costo le terre usurpate dai barbari Goti, gente ingrata ai beneficii ricevuti dall'Impero Romano. — Rimase memorabile la brutalità di *Deodato* che costrinse, senza eccezione di sorta, le Città del Regno, e con esse la nostra, a sopportare le tasse di guerra con oppressioni, rapine e discordie.

Solamente nell'anno 537 di Cristo le popolazioni videro cessate le patite sventure, a causa della venuta di *Belisario* in Italia. (a) Costui entrò trion-

(a) Era *Belisario* un Capitano Greco di grande senno e valore, e chiarissimo per le strepitose vittorie riportate in Oriente sui Persi e sui Vandali. Egli, per ordine dell'Imperatore *Giustiniano*, che avea in mira di espellere i Goti dall'Italia, vi scese nella primavera dell'anno 537 sotto colore di rivendicare la morte della Regina *Amalassunta*, moglie del Re *Deodato*, conducendo seco un esercito di 8000 soldati. Erano i tempi opportuni alla magnanima impresa a causa delle discordie sorte fra i Goti e gli Italiani, e fra i Goti stessi. Oc-

falmente in Roma coll' armata Imperiale che seco avea condotta dall' Oriente, riuni le Provincie sotto lo stendardo dell' Imperatore, e le popolazioni, in genere, liete di rientrare sotto il dominio dell' antico Monarca, volenterose si arresero, non esclusa la nostra che venne rassicurata nella sua quiete.

— La prudenza e lo zelo addimostrato da Belisario per la sicurezza dello Stato, rimediò tosto ai passati danni, per lo innanzi verificati, facendo godere la tanto desiderata quiete e felicità. Ma gli adottati temperamenti ebbero appena appena la durata di soli sei anni, dappoichè richiamato a Costantinopoli quel valoroso Capitano, per sospetti di stato concepiti dall' Imperatore Giustiniano, lasciò la nostra Provincia sgombra di milizie, e per tale inaspettata novità i nostri popoli ricaddero tosto sotto il barbaro dominio dei Goti, che raggranellate le loro forze, proclamarono a Re d' Italia il loro Capitano *Totila*. Si videro così risorgere le ostilità, e le nostre contrade ne assaporarono di bel nuovo le tristi conseguenze, compagne inseparabili della sanguinosa guerra che indi a poco agitossi fra le due potenze cotanto avverse fra loro.

• Ad onor del vero, *Totila* fu un Principe di singolari virtù e valoroso oltremai. Egli escogitò i pos-

cupò dapprincipio la Sicilia; quindi passato nella Penisola prese a viva forza Napoli, e poscia Roma. Per siffatte inattese conquiste, i barbari, mossi a furore trucidarono Deodato, uccisore di Amalasantha, ed elessero in di costui vece il giovane *Vitige*, che avendo indarno sperato soccorso dai Vandali, fu da Belisario sconfitto e catturato in Ravenna (anno 539).

sibili mezzi nei dieci anni del tempestoso suo regno per riordinare le cose delle intere Provincie d' Italia, pur tuttavolta, per mantenere sempre in piedi di guerra una poderosa armata onde far fronte all' impeto dei Greci, impose alle Città insopportabili balzelli, riducendole alla quasi totale miseria, massime alla nostra, non ancora ristorata dalle patite calamità.

Nel 553, decimo ed ultimo anno del suo governo, essendo sceso in Italia l' eunuco *Narsete*, (a) nel fierissimo combattimento avvenuto a Vagina presso il Sepolcro dei Galli, Totila rimase ucciso, ed a Nocera incontrò del pari la morte il suo successore *Teia*. Il Sannio tutto allora videsi in totale scompiglio.

L' esercito degli Alemanni e dei Franchi che nel menzionato anno 553 aveva operato delle scorriere devastando l' intera Liguria, si avanzò rapido nel seguente anno 554 vicino alla nostra Regione, e unendosi ai Goti dimoranti in Italia, desiderosi questi di prede non meno che di vendette, attendevano la occasione propizia di mettere in atto le loro aspirazioni. Narsete, per lo scarso numero dei soldati, decimati dalle continue e sanguinose lotte, sebbene di provata perizia nell' arte di guerreggia-

(a) L' onore di scacciare i Goti dall' Italia era riserbato al prode *Narsete*, che, sebbene fosse vissuto fra le mollezze della sfarzosa Corte di Costantinopoli, ed avesse raggiunta la grave età di 80 anni, pure colla guida della sua esperienza e del grande suo valore, operò da far meravigliare il mondo. Spedito in Italia con buona scorta di uomini, e ricco di provvigioni e di denari, vinse Totila, disfece *Teia* suo successore, e quasi tutti i Goti, rimasi senz' appoggio di sorta alcuna, furono costretti ad uscire dalla Provincia ed abbandonarla in potere dei vincitori.

re, non potè più a lungo resistere alle preponderanti forze di così disciplinate milizie, e soggiacendo alla totale perdita dei suoi, fu vinto dai potenti nemici.

Ognuno quindi può facilmente immaginare qual si fosse lo stato della nostra Regione in balia di quei barbari. I Franchi, perchè seguaci del Cristianesimo, depredavano, è vero, le Città, le ville ed i campi appartenenti ai Goti, menando in servitù indistintamente uomini e donne, ma rispettavano i Templi aperti al culto divino, in cui si ricoveravano tanti abitanti per quanti essi erano atti a contenerne, per tutelare l'onore, la libertà e la vita. Gli Alemanni invece, adoratori del Paganesimo, ove giungevano, senza riguardo veruno, e per disprezzo alla nostra religione dominante, demolivano e bruciavano le Chiese ed i sacri asili, oltre allo eccidio degli abitanti, talchè le terre da loro occupate rimanevano coperte da cadaveri insepolti. Il patrio scrittore Fella, altrevolte menzionato in quest'operetta, asserisce nella sua *Cronologia*, che in quel tempo nella nostra Città i campi rimasero deserti, gli edifici pubblici interamente abbattuti, e la popolazione raminga in cerca di ricovero. Furono purtroppo felici quelli che potevano rimanere nei luoghi inaccessibili o negli orrori dei più folti boschi.

Da questa veridica descrizione, potrà argomentarsi quanto danno sopraggiungesse alla nostra Città. Gli accumulati disastri non cessarono punto nell'anno 555, quando avendo Narsete, per nuovi aiuti giunti da Costantinopoli, rinforzato il rilassato suo esercito,

impegnò aspra e decisiva guerra coi barbari, audaci usurpatori della nostra contrada. Riusci alla purfine a questo invitto Capitano di discacciare i Goti, riducendoli all' assoluto avvilitamento, e a ridonare la pace alle travagliate nostre popolazioni; pace che non durò che quindici anni solamente, poichè altra luttuosa catastrofe sopravvenne alla nostra Città, cagionandole la quasi totale rovina, come andrà a dimostrarsi nel Capitolo seguente.

CAPITOLO 17.º

Della intera distruzione di Lanciano.

Sebbene i pareri di alcuni storici differiscono tra loro nell' indicare la precisa epoca della distruzione della nostra Città, concordano per altro che cotanta luttuosa catastrofe avvenne sotto il Regno di *Carlo Magno* nell' anno 785 dell' era cristiana: altri al contrario, sostengono esserne stato *Pipino* suo figliuolo il distruttore, e che gli abitanti discacciati riedificarono poscia la Città, senza che, meno la espulsione, avessero sopportati stragi e rovine.

Monsignor Rinaldi e Giacomo Fella, nelle loro accuratissime *Cronache Lancianesi*, opinarono fosse stato *Carlo Magno* effettivamente colui che dispose lo spianamento della nostra Lanciano, ed a conferma degli espressi giudizi, il *Pollidori* scrisse: *In antiquis eius dem Civitas monumentis legimus, vi captam Urbem a Victore Principe, solo pene æquatam fuisse.*

Noi però, subordinatamente osserviamo che non

debba la colpa imputarsi al Re Pipino, che a guiderdonare il valore dei Lancianesi donò alla Città il Blasono di cui tenemmo proposito nel precedente capitolo. Malgrado le autorevoli asserzioni degli illustri contraddittori, appoggiamo pienamente l'opinione del Cronista Bocache che attribuisce l'origine di tale distruzione ai Longobardi, prima che Narsete discacciasse dall'Italia i Goti, giovando non inutilmente ricordare che il greco Capitano, per l'accordo conchiuso coi Longobardi dopo il totale disfaccimento dell'esercito gotico, uccise il Re Totila, (a) e Teia di lui successore. Valutando poi la inutile permanenza dei Longobardi, predoni audaci nella nostra Regione, li discacciò colmandoli di ricchi donativi, ed assegnò a parte di essi la Città di Benevento per dimora, onde tenerli a freno ed in soggezione.

Il saviissimo temperamento adottato da Narsete riuscì inefficace dappoichè, essendo entrato in Italia *Alboino* nell'anno 568, (b) i Longobardi divenuti ardimentosi, scossero il giuogo dei Greci, e ribellandosi senza riguardi al loro benefattore occuparono i luoghi ragguardevoli della Provincia Sannitica non

(a) Il Re *Totila*, benchè barbaro, nudriva amore pel genere umano e per la giustizia. Nel ricuperare Roma, mosso dalle preghiere di *Santo Anselmo*, la trattò benignamente e rivolse le sue cure per risarcirla dai mali della guerra.

(b) I Longobardi, popoli di schiatta germanica, fieri ed indipendenti, ubbidivano ad un re bellicoso ma crudele per nome *Alboino*. Questi, azzuffatosi con *Cunimondo*, re dei Gepidi, di sua mano l'uccise, e fattosi del suo teschio una tazza da bere, volle a sposa *Rosmunda*, figlia dell'ucciso. *Alboino*, allettato dalla fama della fertilità e ricchezza delle contrade italiane, nell'anno 568 si mosse dalle rive

escluso Lanciano. Successe quindi un acerrimo conflitto e le terre e le Città furono violentemente conquistate.

I Longobardi, per feroce costume, dove accampavano avvalevansi delle sole castella, con barbaro diletto di risedere sulle rovine delle Città da loro devastate. Lanciano adunque per opera dei Goti, degli Alemanni e dei Longobardi, risenti gravissimi danneggiamenti, e forse in quei malaugurati tempi vennero al suolo adeguati l'Anfiteatro, i Templi, le Terme ed i Portici, che rivelavano la grandezza della Città nostra, rimanendo in piedi le sole fortezze.

Da queste dettagliate storiche notizie sembra ad evidenza provato che nè Carlo Magno, nè Pipino suo figliuolo arrecarono alla nostra patria molestie e disordini.

Molti hanno creduto che Lanciano avesse soggiaciuto alla medesima sorte toccata alle due Città di Chieti e di Buca distrutte da Re Pipino, solo perchè questo Principe nell'anno 788 per volere di suo padre che avea fissata la sua residenza in Ancona, con forte nucleo di gente armata corse ad attaccare *Grimoaldo*, Principe di Benevento, che dimentico dei suoi doveri ricusava di riconoscere la dipendenza dovuta al Sovrano, e battendo la via di Spoleto,

del Danubio, ove era stanziato, e scese in Italia con gran numero di Longobardi che erano seguiti da donne, fanciulli e vecchi e conducevano seco loro masserizie e bestiame. Alboino in poco di tempo occupò quasi tutta l'Italia superiore, e dopo tre anni di ostinato assedio, tolse Pavia ai Greci, e la fece capitale di quel paese detto *Longobardia*, e poi *Lombardia* dal nome dei vincitori.

giunse ad Aterno ed assediò Chieti che aveva dato asilo e soccorso al Capitano e Rappresentante di Grimaldo, *Roselmo*, il quale non senza resistenza, fu fatto prigioniero, ed incatenato, sotto sicura scorta inviato a Carlo Magno. (a)

Essendosi svolti contrarii gli eventi alla Città di Chieti, tutte le Castella da essa dipendenti dovettero arrendersi, e Pipino desistè alfine dal guerreggiare, per l'impegno espletato dai suoi soldati. (b)

In siffatta contingenza non figurò affatto in azione la nostra Città che mostrò perfetta neutralità, aggiungendo al riguardo l'esimio Cardinale *Enea Silvio Piccolomini* che il Re Pipino dopo la distruzione delle Città di Chieti e di Buca, accolse volentoso sotto il suo dominio le Città di Ortona, Luceria ed Anxano.

La tradizione, per anacronismo, avendo mutato l'ordine cronologico dei tempi, attribuendo ai Goti quelli riferibili a Carlo Magno, abbiamo stimato indispensabile, per debito di cronista, correggere talune inesattezze, nel solo scopo di stabilire delle date certe in cui avvennero nella nostra Lanciano cosiffatte calamitose novità.

A dimostrare infine con irrefragabili argomenti che Lanciano fosse stata distrutta e riedificata, registreremo ciò che scrive nella *Italia Sacra* (Libro 6°) lo storico *Ferdinando Ughelli*: « *Aprutii Citerioris*

(a) *Antinori*: Memorie storiche Frentane = Volume secondo.

(b) *E chempert ed Eginardo* nella Vita di Carlo Magno Imperatore.

Mediterranea Civitas est ex Anxani veteris reliquiis edificata. »

In fatti, nel Quartiere di Lancianovecchio, e precisamente dietro la soppressa Parrocchia di San Biagio, si osservano antiche mura dirute che conservano memoria dei passati sconvolgimenti della nostra patria, locchè senza dubbio veruno, fa ritenere che l'odierna nostra Città fu riedificata sulle rovine dell'antico Lanciano, che ancor oggi, dalle macerie di vecchie fabbriche si scorgono verso il lato di settentrione, segnatamente ove reggeva sin da remoti secoli il Convento con Ospedale e grandioso Chiostro di San Antonio Abbate dell'Ordine Viennese, sito sotto la cosiddetta *Ripa di Lancianovecchio*.

Giacomo Fella poi, rivela che lo strato primitivo della Città venne in gran parte modificato per le strade costruite ad un livello più elevato. Chi volesse convincersi con la oculare ispezione della realtà della cosa, può agevolmente accedere nella Regia Confraternita della Vergine dei Raccomandati, già Parrocchia di San Giovanni Battista, e vi troverà una stanza sotterranea di forma uguale al vaso della Chiesa che l'è di sopra, e parimenti un portone che corrisponde alla pristina strada.

Nel gittarsi le fondamenta per innalzare il maestoso edificio dell'abolito Collegio delle Scuole Pie, il cui locale nell'attualità è occupato dal Municipio Lancianese, e di altri palazzi per uso dei privati, si scoprirono delle gradinate profondamente sepolte, e non pochi archi di stile romano, ora coperti dal terreno che ne ha disperso le tracce.

CAPITOLO 19.º

Del restauro della nostra Città,
e delle sue fortificazioni.

I Longobardi che, come testè dimostrammo, diedero l'ultimo crollo alla nostra Città, per ulteriori mire di conquiste, furono solleciti a curarne lo ristauramento non con edificazioni di case e di pubblici stabilimenti, ma sibbene coll'erigere degli inespugnabili baluardi atti a mantenere un forte presidio per opporlo a qualsiasi invasione nemica. Per la bisogna si avvalsero dei siti più eminenti per topografica posizione, scegliendo il colle *Ermino*, appellato *Tonnino*, onde fondarvi il loro Castello e renderlo inaccessibile in caso di conflitto. Vedevasi desso nel perimetro della Parrocchia di San Lorenzo nel Quartiere di Lancianovecchio, e vicino all'attuale *Largo Tappia*, ove era piantato il Fortino. In quel torno di tempo si accinsero gli abitanti a ricostruire in parte e con cautela sulle rovine della devastata Città la nuova, ma in meschinissime proporzioni.

Si mostrò propizia la sorte per i Lancianesi, dappoichè, avendo i Longobardi stabilita la loro sede in Pavia, *Autari* loro re nell'anno 589 scese col suo esercito nel Sannio, installando il Ducato di Benevento, al cui governo assoggettossi la nostra Città. Deputò a reggerne i destini *Zotone* col titolo di *Duca*. *Autari* abiurò la religione pagana, abbracciando la fede cattolica, al cui esempio tennero dietro la nobiltà e la moltitudine.

In quella epoca fortunata si accrebbero le Chiese in Lancianovecchio, instituendosi cinque Ottine o Parocchie, cioè di San Maurizio, Protettore della Città, alla cui Chiesa i Sommi Pontefici *Gregorio I* nel 592, *Bonifacio III* nel 610, e *Nicolò II* nel 1059, concessero singolari prerogative; di San **Biagio** di San Martino, di San Giovanni Battista e di San Lorenzo; e fu allora che positivamente rinecominciò ad allargarsi la nostra Città con lo innalzamento di cospicui palagi e stabilimenti, tra i quali giova non trasandare il *Genecio*, ove adunavansi le donne addette a filare e tessere la lana, secondo rilevasi da una pergamena dell'anno 877, citata dal Pollidori, nella quale è pure specificato l'Ospizio di San Antonio Abbate, contiguo al Genecio. In una lapide rinvenuta nei decorsi secoli, ed ora dispersa, si menziona il *Corpo dei Lanari di Lanciano*, giusta la seguente iscrizione: *Corpus Lanariorum et Coriariorum sua pecunia fecerunt*. Eliggevano questi nelle loro adunanze i rispettivi Consoli, ed i lavori dei manufatturieri venivano ricercati in moltissime parti d'Italia, ed era tale la rinomanza, che sol bastava per ispacciarli menzionare *essere usciti dalla fabbrica dell'Ospizio di Santo Antonio dei Lanari di Lanciano*.

In processo di tempo risorirono le scienze, le arti ed il commercio, e tuttociò che costituisce l'essere delle civili società. //

Nell'anno 981, in non poche antiche scritture, vien dinotata la Città di Lanciano col nome di cospicua, e nel testamento di tal *Aliperto* leggesi: *In Castaldia Civitatis Anxani*, come del pari nella

donazione del cittadino *Borrello*, figlio di *Lupone* a favore di *Deuferio*, sono così designati i confini: *Inter flumen Forum, et Civitatem Anxani affinitam suis fossalibus infra et supra, ecc.*

Tutto ciò rivela che Lanciano non era ristretta nel solo contermine del Quartiere di Lancianovecchio, ma negli altri Quartieri della Città, cioè di Civitanuova, del Borgo, e della Sacca, che divennero i quattro frequentati Quartieri, muniti di torri merlate e di maestose fabbriche.

Il celebre poeta epigrammista *Teodoro Negrini*, lancianese, vissuto ai tempi di *Carlo V*, descrisse la nostra patria coi seguenti versi latini:

Anxanum vetus atque novum

Tum Saccus, itemque Burgum

Dand Urbem, quæ modo clara viget

Turribus, et muris vallatur Ponte

Superbo jungitur in medio

Qua fluit Anxus equis.

Sono state divergenti le opinioni dei patrii scrittori intorno al Quartiere del *Borgo*, dicendosi che fosse stato fabbricato dai coloni e servi dei Padri Benedettini che nel secolo XII stanziarono in Lanciano nel Convento di San Legonziano, oggi San Francesco, dopo lo allontanamento dei Monaci Basiliani, discacciati dalla Città per la uccisione di un giovane mercadante, loro attribuita, (a) e che con Bolle dei Pontefici *Alessandro III* nel 1176 ed *Innocenzo III* nel 1204, prima che sorgesse il Quartiere del Borgo,

(a) *Antinori*, edizione del Romanelli.

venisse chiamata *Corte Anteana*. Il Quartiere invece rattenne sempre il nome di *Borgo*, ed esisteva molto prima della venuta dei Benedettini in *Lanciano*.

Il celebre Muratori assevera che la parola *Corte* significa villaggio o terra, cioè un complesso di molti poderi, talvolta con castello e con suo particolare territorio. Quindi il nome di *Borgo* non è derivato dalla *Corte Anteana*, (a) come erroneamente si è voluto sostenere.*

Il Quartiere di *Civitanuova* poi, apparisce il più regolare degli altri per la struttura simmetrica e per i sontuosi edifici che lo abbelliscono.

In esso si veggono magnifiche Chiese, il Seminario dei Chierici col Palazzo Arcivescovile, il Ginnasio Municipale, l'ampio Carcere Circondariale, e il Palagio della Congrega di Carità. Venne denominata *Civitanuova* per la forma di elegante cittadina o perché dopo il *Borgo* fu la prima parte della Città ad essere ricostruita.

Il Quartiere della *Sacca*, secondo opinava il Polidori, dinotava il luogo di dimora del Raccoglitore dei Dazii devoluti al fisco. L'abitazione di questo Regio funzionario presso i Germanici ed i Latini veniva distinta coi nomi di *Sach*, *Sacca*, *Saccus*, per dinotare il luogo dove venivano custoditi i valori; ed altri hanno opinato essersi così denominato sol perchè il Quartiere presenta la figura di un *Sacco*. (b) —

(a) *Domenico Macri* definisce così la parola *Corte*: *Curtes et Curtis, villa, possessio, platea, et atrium, sic varia in variis codicibus.*

(b) « *Sacca* fu detta l'ultima parte, o perchè nel basso facea la

Successivamente a questi annotati Quartieri, posero mano i Lancianesi alla memorabile fabbrica dell'esteso recinto della Città, che l'abbracciava e la chiudeva dentro di sè. La munirono con grandi fossi nella parte meridionale, ai confini del Borgo e di Civitanuova; intrapresero ad innalzare un torrione alla parte australe del Borgo istesso, e costruirono il Ponte dell' *Ammazzo* per avere più comodo passaggio nel Quartiere della Sacca.

Ugone Malmozzetto, (b) Capitano generale delle armi di *Roberto* Conte di Loretello, tra le militari sue imprese, conquistò ai Normanni il Contado Teatino, ed avendo pur occupato Lanciano con i suoi castelli, secondo riferiscono Pollidori ed Antinori, lo scelse come luogo per esercitarvi la piena giurisdizione congiunta al comando militare.

Rattrovandosi egli agli 11 Aprile 1062 nel fortissimo Castello di *Sette*, vicino al fiume Sangro, ed a tre miglia distante da Lanciano, in cui esisteva un' *Armannia*, ossia fabbrica d'armi, in segno di

figura di un Sacco, o perchè in un *Saccheggio* sarebbe la prima ad essere offesa, o perchè quivi abitarono i *Saccari*, o siano baliivi o finalmente, perchè ella è quasi *Saccoma*, ossia porzione aggiunta. Forse il Fella fu il primo inventore di tali etimologie. »
(*Antinori* — pagida 216.)

(b) Parlando di questo Ugone, un certo Monaco *Celestino*, nel libro 1.º delle Cronache del Monastero di San Bartolomeo di Carpineto, nella Diocesi di Penne, a pagina 41 così scrive: « *Northmanorum quidam Vir nobilis et Magnus Ugo Molmozzettus d. nes Provincias istas nutu divino suo subdit dominatui.* »

Questo Monaco *Celestino* fiorì ai tempi del Pontefice *Celestino III*, che ascese al Papato nell'anno 1191, dopo la morte di *Clemente III* avvenuta ai 25 Maggio.

grande potenza: e mantenendò colà la sua guarnigione, diresse ordine al Sindaco e Consiglio di *Anzano*, perchè si accingessero a prontamente riattare il Fortilizio Balistario nel Colle *Ermino* nella Porta di fronte al mare; munissero con due forti muraglie lo scavo dei fossi verso monte, nel piano meridionale ai confini dei Quartieri del Borgo e di Civitanuova; perfezionassero il *Morrione* (a) la di cui costruzione erasi da poco intrapresa, sotto il colle Petroso, visibile attualmente, ma in parte raccomandato, nel soppresso Monastero delle Claustrali di Santa Chiara; fortificassero con lastre di ferro e stadere la Porta (b) nel colle della Selva di Civitanuova, e costruissero in fine, di maggiore altezza, il Ponte di *Lamaccio* o dell'*Ammazzo*, ligandolo col muro contiguo alla Chiesa di San Pellegrino, nel Quartiere della Sacca.

La genuina copia di questo rilevante documento esisteva tra le antiche Memorie della famiglia Mancini di Lanciano, ed abbenchè molte parole di esso sieno monche o cancellate dal tempo, noi riportiamo la Leggenda nel modo seguente:

« *Nos Ugo Cap Rhoperti Comit̄is*
dicimus et pre is Sindico et Consilio
loci nostri Anzani mora reactefis Forta-
litium Balistarium Collis Ermini in Porta contra
Mare, caveam Fossatum versus Montem in plano

(a) Cioè Torre fatta a modo di celata che si usava anticamente dagli uomini d'arme.

(b) Di questa Porta tenemmo parola nella nota a pagina 34 di quest'operetta.

meridiano et confiniis Bourgi et Villanovæ (a) muro duplo firmatum reddatis. Morionem subter colle Petroso versus Ortum Bourgi vestri et avobis olim inceptum finiutis, Porta in Colle Silve de Villanove lastris ferratis cum statera muniatis, et Pontem de Lamatio altiozem colligantem cum meniis ad Sanctum Peregrinum reddere curetis eximentes vos, plebem vestram ab omnimoda paga solut simul et Archipresbiterum cum suis Clericis ex nunc sint exempti atis custodiam omnium Portarum ne veniat malum de negligentia vestra. Si qui erunt, sive essent in vestris Nundinis sive feriis bifures (b) notetis et in Decunia (c) nostra caute teneatis, nec permietatis devageri in eis, et post eas in vestro destrictu Mangones et Coherrones (d) quoscumque. Tenete bonam pacem et fidelitatem pro bono vestro, et felicissimo stato Ruperti Comitis nostri, ac Ruperti Eximii Ducis Apulie nec aliter. (e) Ego Not: Agaricus scrip: in Stationem nostra Castri Septe, die XI Apr: Cur: Ind: XV. MLXII. x

Le muraglie e le fortificazioni non sono le medesime di quelle che oggigiorno esistono fuori il circuito della Città, poichè in esse si veggono le

(a) Ossia il Quartiere di Civitanuova.

(b) Ladri notorii.

(c) *Decunia* nel suo antico barbaro significato vale Carcere Ecclesiastico, secondo dice il Maeri nel suo *Lexicon* (libro decimo). Qui al contrario, per l'aggiunta *nostra* dà a conoscere che fosse Carcere Criminale.

(d) Le voci *Mangones* e *Coherrones*, suonano l'istesso che vagabondi, impostori, zingari, saltimbanchi e simili. (Maeri).

(e) Il Conte Roberto di Loritello, dipendeva da Roberto Duca di Puglia.

aperture rotonde per uso dei cannoni, che furono posti in azione quattro secoli circa dopo la costruzione delle dette fortificazioni.

CAPITOLO 20.^o

Dello stato politico di Lanciano
dal VI all' XI secolo dell' era cristiana.

Aggregata la Città di Lanciano alla Provincia Sannitica, fu soggettata all' Impero Greco e governata dai Presidi costituiti dalla Corte Imperiale: atteso però il guasto cagionato dalle armi Longobarde nell' anno 576, cadde sotto la Signoria dei Duchi Beneventani, e suo malgrado, dovè prestare solenne giuramento ai nuovi titolari con promessa di osservarne le Leggi.

Per le patite e crescenti calamità rimase come semplice fortezza, priva affatto di risorse del commercio arrenato, abbenchè dopo l' elasso di breve tempo fossero nelle Città pertinenti al Ducato stati spediti dei Governatori o Conti, appellati in tal guisa non per diritto di dominio o di proprietà, ma puramente come incaricati di amministrare la giustizia.

La nostra Città adunque, tollerò questa forma di governo sino all' anno 667, epoca in cui entrò in Italia *Alezeco*, Duca dei Bulgari, che offrì il proprio appoggio al potente *Grimoaldo*, a condizione di soggiornare con tutto il suo seguito nelle Città adatte e sicure nel dominio Ducale. La proposta ebbe favo-

revole accogliamento, nella fiducia potesse Alezeco concorrere al maneggio degli affari, e perciò il Duca Grimoaldo lo diresse tosto in Benevento al di lui figlio *Romualdo*, che assecondando i paterni voleri, assegnò ai Bulgari, non come feudi, delle Città e dei Castelli, compresi nel Ducato, cioè *Bojano*, che nei tempi lontani fu bersaglio di scorrerie nemiche, *Isernia*, celebrata per la vigorosa resistenza opposta alla dominazione romana, e l'antica *Sepino* (a). Ad allontanare qualsiasi sospetto di supremazia, il principe Bulgaro dovè assumere il titolo di *Gastaldo* (b).

Nel sopradetto anno 667, essendosi diviso in più Contee il Contado Beneventano, altro nome non ebbero i destinati, se non di Conte o di Gastaldo, ritenendo i luoghi *jure Gastaldiae*, secondo dinota *Cujacio*. (c) Per questo novello politico ordinamento introdotto nella nostra Regione, Lanciano, di unito alle Città e Castella del Contado Teatino, fu astretta a rispettarne i Regolamenti.

Il *Giannone* (d) solamente enuncia che nella divisione del Ducato Beneventano venissero al Gastaldato di Chieti annesse delle Città e Castella e terre, non esclusa Lanciano, che figurava immediata al Duca di Benevento; ma questa asserzione dell'il-

(a) *Giannone*. Storia Civile del Regno di Napoli — Volume 1° pag. 278 e 279.

(b) I *Gastaldi*, secondo addita il Muratori, erano dei Ministri, Procuratori od Economi delle Regie Corti, e di altri effetti patrimoniali del Regnante.

(c) *De Feud*: Volume 1.°

(d) Volume 1° pag. 380.

lustre storico non viene da verun documento, nè dalla tradizione riprodotta. Tale stato di cose si mantenne nella nostra Città insino all'anno in cui fu conquistata la Provincia Sannitica dal Re Pipino, il quale, fugati i Beneventani, incorporò nel suo dominio i territorii Teatini, le Città che ne formavano il Gastaldato, ed il Ducato di Spoleto.

Questa Gastaldia secondo il parere di Monsignor *Tria* venne confermata ed ampliata dal medesimo Pipino, ed abbracciava l'intero governo della Provincia, stendendosi dal fiume Pescara al fiume Frenone. (a) Dallo ingrandimento e dilatazione dei confini il Gastaldato Teatino acquistò la dignità del *Marchesato*, o della *Marca* (b) poco tempo prima dai Franchi. L'Antinori accerta che innanzi il 975 trovavasi costituita la Marca Teatina, ed in essa erano comprese delle Città dipendenti dai Ducati di Benevento e di Spoleto, non escluso *Anxiano*.

Egli sul proposito rinvenne l'autentico documento in un Diploma conservato nell'Archivio Municipale Lancianese, concepito come appresso:

— *An: ab Inc: D. N. I. C. IXCLXXIII in mense Iulio: Præceptum quod Ego Trasmundus Inclytus Marchio faciode benefactione, et tutela mea in*

(a) *Tria*. Memorie Storiche di Larino. Libro 2° cap. 5° num. 3 e 4. = Antinori, Pollidori, Beretti e Bocache.

(b) *Marca* deriva da voce tedesca, o dinota confine. Furono appellati *Marchesi* quei Capitani spediti con molti soldati a guardare i confini dello Stato contro le barbari Nazioni. Le Provincie vigilate nei confini vennero appellate *Marche*, e perciò *Marca di Ancora*, *Marca Teatina*.

honorem Dei et Sancte Mariae Virginis et Beati Iohannis Baptistæ Tipi Aliprando Religioso Rectori et Fratribus Celle Sancte Mariæ, et Sancti Iohannis in Promontorio Veneris: In primis mea libera voluntate dono pro amore Dei, et pro anima mea totam Terram fructiferam que incipit a Vico, et descensu Celle supradicte, finit in Fluvium Sagrum et ab occidente habet viam Apuliensem. Item dono medietatem introitus Portus Veneris, et omnem Sylvam cum tenimento seminali quod dicitur Gandulfi inter Annum et Molariam cum toto jure et pertinentia sua secundum fines quos habet cartula commutationis meæ quam feci ad Filios Arnulphi Comitis ad habendum et possidendum a Servis Dei in perpetuum. Et volo quod omnia et Cuncta bona Celle Sancte Mariæ et Sancti Iohannis, et omnes rationes suas esse de tutela et defensione mea et filiorum meorum et heredum ipsorum in tota Marchia mea et offensores penari de emenda elassui. Et mando omni Castaldatui justitiam fidelem super omnem rem dictæ Celle tam in presenti, quam in futurum in perpetuo. Quod præceptum scribere feci in Civitate Anxani per Aldegisium scribam meum et typario meo signavi et subscriptionem posui manu mea. ✠ Ego Trasmundus Inclytus Marchio Signum mei — Aldigisi scribe lacus ✠ Sigilli pendentis. (a) —

Il nome di *Inclytus Marchio* due volte ripetuto, la dichiarazione del luogo *In tota Marchia mea*, e l'autorità di comandare ai Gastaldi, *mando omni Gastal-*

(a) Pollidori. Dissertazione sul Monastero di S. Giovanni in Venere.

datui, dimostrano chiaramente la esistenza della Marca Teatina.

Da questo documento alcuni nostri scrittori, animati da soverchio amor patrio, hanno preteso che Trasmondo fosse stato Marchese o Conte di Lanciano, adducendo in comprova le seguenti ragioni: 1.° Perchè il Diploma porta la data *Civitate Anxani*. 2.° Perchè lo storico *Cristofaro Cieco* (a) accertò che distrutta Chieti da Pipino, fu solamente riedificata nel secolo undecimo da *Roberto Guiscardo* Duca di Puglia. 3.° Perchè il *Baroncini*, ed altri accreditati Cronisti Chietini, non fanno menzione di Trasmondo, nè del suo Marchesato, affermando invece col *Frezza* e col *Sigonio* che Chieti ebbe i Conti negli anni 974, 991 e 1012. 4.° Perchè ai 5 Giugno del 1025 (b) morì Trasmondo in Lanciano, di dove, come antecedentemente dinotammo, fu trasportato al Monastero di San Giovanni in Venere.

Le addotte riflessioni, per quanto sembrano convincenti, vacillano alcun poco se vuol riflettersi alla condizione della nostra patria ai tempi di questo Trasmondo. (c) Esistono dei decisivi monumenti

(a) Riguardo all' accertamento di *Cristofaro Cieco*, che dice che Chieti fosse interamente distrutta e riedificata nel secolo XI, fu già riconvinto per erroneo dal *Niccolini*, che trova i Conti di Teate nel decimo secolo. Oltre a ciò, gli *Annali* di Eginardo, dei Frati Metensi, dei Frati Bertinensi e di Erchembert, non dicono che interamente fosse stata distrutta la Città di Chieti, ma solo data barbaramente alle fiamme, che non le arrecarono la totale desolazione.

(b) « Certo si è che 52 anni dopo questa donazione questo Trasmondo morì in Lanciano addì 3 Giugno 1025. » (*Bocache*).

(c) Il Cronista *Giovanni di Casauria* che visse nel 1182, attesta

che dichiarano questa Città un Gastaldato. (a)

Il primo mercè la iscrizione dinotante che Lanciano nel 980, sette anni dopo del riconoscimento di Trasmondo a Marchese o Conte di Chieti, era governata da un Gastaldo a nome *Aliperto*. (b) Il secondo, giusta riporta il Pollidori, è il testamento del Gastaldo Aliperto scritto e segnato ai 2 Aprile 981 in *Castaldia Civitatis Anxani*. Il terzo è il documento riferito anche dal Pollidori dell' anno 1015, (c) val dire un pubblico istrumento in dove leggesi che i coniugi Rainerio ed Engeltruda, col consentimento del figlio Rainardo, fecero edificare la Chiesa ed il Monastero di *San Barbato* nella Terra di Pollutri, quale atto venne rogato in *Castaldia Civitatis Anxani tertio decimo Kal. Maii*, alla presenza di *Auberto* Gastaldo, di *Oddone* Giudice, e d' *Ysegando* Notaio, non che di legittimi ed idonei testimoni.

che nell' anno 978 questo Trasmondo era Conte di Teate, e che unitamente al Conte di Penne ed altri Conti Abruzzesi, agli 11 Novembre di detto anno si riunirono in un Castello del territorio Pennense per decidere degli affari che riguardavano il pubblico bene.

(a) Nei manoscritti del Canonico *Basilio Anecchini*, e nelle *Memorie* del Dottor di Legge e Mastrogiurato *Antonio Madonna*, Lancianesi, si riportano varii documenti da cui rilevasi l' esistenza del Gastaldato Lancianese.

(b) Queste iscrizione, in caratteri gotici, fu così interpretata dal Bocache:

Fontem hunc propatulum
Curia Anxiana provida
Collecta pecunia fecit.
Aliperto Domino Gastaldo
Quarto favente anno
Indictionis XIII. Christi MIXLXXX.

(c) *Pollidori*: San Giovanni in Venere.

Non poteva adunque Lanciano essere nel medesimo tempo e Marchesato e Gastaldia, intercedendovi della rimarchevole differenza fra l'una e l'altra dignità.

Ma non interrompendo il filo della Storia, è facil cosa credere che nel tempo in cui si istituì la Marca Teatina, Chieti da Gastaldato passasse ad esser sede di Conte o di Marchese, e Lanciano venisse denominata *Nobile Gastaldia*, giacchè, come scrisse il Pollidori, vi permaneva il Gastaldo Aliperto, figlio di *Ruffrido di Alimonte*, discendente da Principi Longobardi e consanguineo con i feudatarii di Capua, e per ciò le parole segnate nell'enunziato Dispaccio: *Mando omni Castaldatui* debbono riferirsi anche al Gastaldo Lancianese, cui raccomandavasi di far eseguire la donazione fatta a favore del Monastero di San Giovanni in Venere.

Non credasi però che questo Gastaldo Lancianese si avesse le cosiddette *Patentali* e rimanesse indipendente dal Marchesato Teatino, dal perchè è noto che le Patentali spedivansi dai Duchi Maggiori, dai quali, secondo attesta il Muratori dipendevano i Conti e Contadi, mentrecchè i Marchesi avevano dominio bastantemente ristretto.

In questo stato politico perdurò la nostra Città sino all'anno 1061, nella cui epoca Ugone Malmozzetto, (a) siccome dinotammo nel precedente Capitolo

(a) In Abruzzo dominava Ugone Malmozzetto sotto la correzione del Conte di Loretello, che alla sua volta ubbidiva al Duca di Puglia. Secondo la Cronaca di San Bartolomeo di Carpineto, il Malmozzetto

conquistò alla Nazione Normanna la Marca Teatina, detta allora comunemente Contado, dappoichè nella spedizione disposta dal Pontefice *Leone IX* dell' esercito Teutonico contro dei Normanni, come ausiliarii vi furono compresi i Contadi Marsicano e Teatino.

Non è precisato il tempo in cui Ugone Malmoz-zetto possedè la nostra Città con esercitarvi la sua giurisdizione; tuttavolta è da credersi che per i suoi nobili natali, pel suo valore e per i favori prestati ai Normanni, lo rattenesse sino alla morte. Non così pel militare governo, dappoichè i Normanni progredivano con prosperi successi nei loro acquisti e ristabilirono i Governatori particolari nelle Città. (a)

I Dinasti della Provincia Aprutina, secondo riporta il Romanelli, furono *Roberto*, Conte di Loretello, e *Drogone* suo germano, figli di *Goffredo* Conte di Capua e fratelli a *Roberto Guiscardo*, Duca di Puglia. Quindi successe *Roberto*, figliuolo del primo, che in sul finire d' Aprile del 1113 risedeva in Termoli nel proprio Palazzo. L' ultimo Conte di Loretello fu

pose la sua residenza in Lanciano, e ciò perchè Chieti era stata donata come feudo al Vescovo Teatino. Si è perciò che gli Arcivescovi di Chieti s' intitolarono, come tuttavvia s' intitolano, *Conti di Chieti*.

« Le spedizioni militari del Malmoz-zetto, scrive l' Antinori, contribuirono che presto i Normanni conquistassero il Contado Teatino, e si stendessero nel Pennense. Aveva egli sette figliuoli, e pensava a fare a quelli stato impetrando, che tutti divenissero e Capitani e Conti. Intanto prese Anzano per se, e i Castelli del contorno, che furono i primi ad essere conquistati, esercitando sul principio una giurisdizione congiunta al comando militare, dipendente dal Conte di Loretello, come questo dal Duca di Puglia Roberto Guiscardo. » — (Veggasi Antinori - Volume secondo — Pagine 58 e 59.) —

(a) Bocache — Manoscritti, pag. 177.

Guglielmo Normanno, il quale, essendo morto senza prole, la Contea passò nelle mani del Re *Ruggieri*. (a)

La calata in Italia dell' imperatore *Lotario II* nell' anno 1137 ad istanza del Papa *Innocenzo II* e di *Roberto* Principe di Capua, ed il dominio di conquista che esercitò nelle due Provincie di Abruzzo Citeriore ed Ulteriore e nella Città di Termoli, ricevendo puranche ubbidienza e sommissione da tutti i Conti e Baroni, sebbene apportassero variazione nei pubblici impieghi, non alterarono punto la polizia, e se qualche innovazione successe, dovette essere puramente momentanea.

— La morte di *Lotario* avvenuta ai 3 Dicembre del seguente anno 1138, e la prigionia del Pontefice *Innocenzo* in San Germano, comandata ai 22 Luglio 1139 dal Re *Ruggieri*, diede opportuna la occasione a questo valorosissimo Principe di ricevere da lui nel 1140, non solo l' assoluzione della scomunica, già fulminatagli antecedentemente, ma benanche la investitura del Regno.

Nel medesimo anno 1140 il Re *Ruggieri* spedì il figlio *Alfonso* nella nostra Provincia con poderoso esercito di cavalli e di fanti per richiamarla alla sua devozione e per conquistare la Città di Pescara, di giurisdizione del Monastero di Monte Cassino.

Fu questo l' anno memorabile in cui videsi notabilmente variata la Polizia non solo nella nostra Regione, ma nello intero Reame soggetto a *Ruggieri*.

Monsignor *Tria* riportò nelle *Memorie di Larino*

(a) Romanelli — Pag. 80, 81 e 84.

che questo Re pel regolare andamento dell' Amministrazione della Provincia creò dei Giustizieri ove erano i Gastaldi. *Boamondo da Frisa* (a) fu il primo ad esercitare l' ufficio di Giustiziere Teatino allorchè dal Re Ruggieri gli si affidò anche il Contado di Manoppello.

Stabili costui la sua residenza nella nostra Città, ed abitava nel Palazzo dell' Università lancianese, ove dal Giudice *Arione*, ai 16 Agosto dell' anno 1143 vennegli presentato il notamento dei rei principali che si erano resi colpevoli di gravi delitti per causa di confini fra i naturali del Castello di San Vito e quelli delle Ville di Treglio, Cotellessa (b) e Salente.

Per il mutamento della Gastaldia, Lanciano passò sotto il dominio di un nuovo Signore, posciacchè, morto Ruggieri ai 28 Febbraio 1154, e succedutogli il figlio *Guglielmo*, detto il *Malo*, costui, per rispetto alla memoria paterna, mantenne come Rappresentante del Contado della Marca Teatina, compresi anche Lanciano, *Roberto Vasville*, detto pure *Bassavilla*, figlio di sua Zia *Geltrude*, che fu il primo Gran Contestabile del Regno, istituito da Ruggieri.

Questi è quel Conte Roberto cotanto infesto a

(a) Veggasi il Capitolo seguente.

(b) La *Villa Cotellessa*, abitata dagli Schiavoni e di cui oggi non restano che misere ruine, era situata non molto lungi da Villa Scorciosa. L' Arcivescovo della nostra Diocesi, *Lorenzo Mongiò*, nell' anno 1614, agli 11 Gennaio, conferì la Rettoria di Santa Sabina, titolare di questa Villa, con cura di anime, al Sacerdote Antonio Cannella, lancianese. L' Arcivescovo Mongiò fu il primo Prelato della Diocesi di Lanciano che ottenne dal Re *Filippo II* l' onorevole distinzione di *Consigliere Alatere del Re*, titolo rattenuto dai suoi Successori.

Lanciano, che da Città libera ed indubre, la ridusse nella squallidezza e nella miseria. Dimentico dei benefici ricevuti, fu capo della rivolta contro il Re Guglielmo, e con ingegnosa arte attirò al suo partito dei Conti e di molti notabili personaggi. L'audace impresa indusse le vicine Città, le Terre e Castelli del Contado a prestargli ubbidienza ed a prendere le armi contro del legittimo Sovrano.

Gli Ebrei dimoranti da molti anni nella nostra Città, per cagione di negoziatura, e molti facoltosi Cittadini Lancianesi furono da Roberto scacciati per aver dato soccorso ed appoggio al Re Guglielmo. Il Conte *Gualtieri*, figlio di Boamondo, ricuperò il dominio del Contado di Manoppello, di cui il padre era stato spogliato da Roberto, e per vendicare l'oltraggio ricevuto, seguito dai suoi consanguinei e da gran numero di altri uomini, nell'anno 1156, scese in Lanciano, ricovero dei partigiani di Roberto, e la devastò quasi completamente, facendole assumere un aspetto desolante.

Verso la fine del medesimo anno 1156, secondo attestano l'Antinori e il Romanelli, passò per Lanciano il Re *Tancredi*, che, reduce di Sicilia, adunò la sua Corte in Termoli, e con numeroso esercito, movendo da questa Città, si diresse alla volta del Contado Pennense per espugnarlo.

Asserisce il Pollidori che gli abitatori del Contado Teatino, sostenuti dal Conte *Riccardo*, assunsero le parti di Tancredi di unito ai Lancianesi.

Nell'anno 1159, attesa la fortuna che arrideva prospera al Re Guglielmo, il Pontefice *Adriano IV.*

stabili accordo con lui dandogli l'investitura di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, compresa la Marca. Le città del Regno videro allora rifiorire il commercio. Ciononostante, le scorrerie del Conte Roberto sconvolsero novellamente lo Stato, poichè nell'anno 1161, tornato costui con poderosa armata dalla via del Tronto, ricuperò molti castelli transitando nel Contado Pennense, e battendo la via di Puglia, mise a soqquadro molte Città apportando loro immense sciagure.

Ma indi a poco, avendo Guglielmo spente all' intuito le congiure che contro di lui si tramavano in Sicilia, sconfitto e [fugato l' esule Conte Roberto, dichiarato nemico del Re e della Patria, la pace tornò a consolare la nostra Città, ed ottanta famiglie Ebreë, discacciate da Roberto, furono riabilite a nuovamente risedere nel Quartiere della Sacca. (a)

CAPITOLO 21.º

Della residenza del Giustiziere di Abruzzo Citra in Lanciano.

Nei pubblici atti riguardanti la nostra Città, spessamente si riscontra che il Preside Provinciale, chiamato *Giustiziere di Abruzzo* nella sua istituzione, tenne per lungo tempo la residenza in Lanciano. (b)

(a) Romanelli, nell' edizione dei Manoscritti dell' Antinori — Pagina 112.

(b) Il Romanelli nelle sue *Scoverte Frentane* — fol. 100 — asserisce

Decorsi appena tre anni dalla pubblicazione della nuova Legge emanata dal Re Ruggieri per la destinazione dei Giustizierati nelle Provincie del Regno, nell'anno 1145, troviamo che il Giustiziere *Boamondo da Frisa* permaneva in Lanciano, leggendosi puranche che nell'anno 1191 *Serbone*, Conte e Giustiziere di Abruzzo, presenziò al Capitolato interceduto tra l'Università della nostra Città e gli Ebrei riabilitati, come più sopra riportammo, ad abitare il Quartiere della Sacca.

Nell'anno 1252 è notato *Riccardo De Andria* Regio Giustiziere di Abruzzo in Lanciano, che convalidò i patti convenzionali stabiliti fra i Lancianesi e gli Ortonesi. (a)

Anche il tanto rinomato storico *Toppi* asserisce che in Lanciano dimorasse *Bartolomeo Caracciolo*, (b) Milite Napolitano, Regio Camerario, Capitano Gene-

col Pollidori che un solo Gran Giustiziere ed una sola Udienza o Tribunale rendeva giustizia all'uno e all'altro Abruzzo sotto il dominio dei Monarchi Angioini, quantunque i minori Giustizieri si vedessero in tutti i luoghi.

(a) Veggasi sul proposito il Capitolo 26.º di quest'operetta.

(b) Nella pagina 102 delle Scoperte Frentane, il Romanelli riporta che questo Caracciolo era nell'anno 1327 Giustiziere di Abruzzo e risedeva in Lanciano. Aggiunge che trovavasi in questa Città colla medesima carica anche nell'anno 1324, come rilevasi da un istrumento riferito dal *Toppi*. — La ultima data è sbagliata, forse per errore di stampa, poichè deve riferirsi al 1334.

A pagina 103, scrive che *Cecco del Borgo*, col titolo di Capitano Generale e solo Giustiziere di Abruzzo, avea la sua residenza in Lanciano nel 1380, e che proseguì a tener tale carica per dieci anni consecutivi durante il Regno di *Ladislao*, figlio di *Carlo III* di Durazzo. Nella pagina seguente aggiunge eziandio che all'anno 1497, tutto il Regio Tribunale fu trasferito in Lanciano, dove fece per alcuni anni la sua residenza.

rale e Giustiziere di Abruzzo, alla cui presenza nel giorno 1.^o Ottobre dell'anno 1534, *Tommaso di Chieti*, Giudice di Vicaria ed Avvocato dei poveri, sottoscrisse un pubblico atto.

Ai 6 Settembre del 1553, (a) *Garsimairche de Cara*, Capitano delle Armi, Consigliere delle Provincie di Abruzzo, delle Terre di montagna e Governatore Generale della Città di Aquila, *Cataldo Malino*, e *Giovannandrea de Minodis*, Regii Auditori delle enunciate Provincie, come benanche il Notaro *Federico Della Cava*, Attuario della Regia Udienza, sedenti *pro tribunali in banco solito Iuris* nella Città di Lanciano, e precisamente nel Palazzo della Università, (b) decisero una clamorosa causa tra l'Università di *Bolignano* e la venerabile Abbazia di *San Clemente*, il cui castello nell'attualità è interamente distrutto.

Infine nell'anno 1545 notasi essere stata in Lanciano l'Udienza Provinciale, e ciò si rileva da un processo presentato al Giustiziere in Lanciano, e quivi registrato, processo deciso a favore della Università di Rocca San Giovanni per una lite che pendeva tra essa ed un privato.

(a) Prima di questo anno, secondo asserisce l'Antinori, il Tribunale di Abruzzo Citra avea tenuto residenza in Lanciano per lungo tempo a causa specialmente delle interne discordie fra i Ricci e i Florio.

(b) Il Palazzo della Università di Lanciano, detto anche *Giustizierato*, trovavasi situato nel Quartiere di Lancianovecchio, in Parrocchia di San Martino, e precisamente nel sito dove regge attualmente il nostro Municipio. Quivi esisteva anche il pubblico Carcere, ed una grandissima sala dove tenevansi udienze per l'amministrazione della giustizia. Venne nel seguito, e sino alla venuta dei Padri Scolopii, in questa Città, appellato pure *Palazzo della Giustizia*.

Ad eliminare qualsiasi dubbio circa la residenza dei Giustizieri di Abruzzo in Lanciano, dinotiamo che non avendo questi funzionarii nel principio della loro istituzione una stabile sede, portavansi nei luoghi ove il bisogno l'esigeva, riflettendo il Pollidori che nell'anno 1272, per la nuova civile disposizione dei Re Angioini, si assegnassero due Giustizieri di Abruzzo, uno *Ultra Piscariam* e l'altro *Citra*, che fissò la sua sede in Lanciano per rendere giustizia ai popoli dei Contadi Valvense in porzione, Teatino interamente, ed a tutto il Contado di Molise.

Ma per non più dilungarci aggiungiamo che tanto il Fella che l'Antinori riportano che nell'anno 1566 dal Vicerè di Napoli, *Duca d'Alcalà*, ordinossi al Preside della Provincia di Abruzzo *Citra*, *Giovanni Blanes*, di far residenza in Lanciano, per impedire i delitti dei banditi che infestavano le nostre contrade e che eransi raccolti nel bosco di Piazzano. (a)

Nelle Memorie dell'esemplarissimo Arcivescovo lancianese, *Paolo Tasso*, ~~†~~ morto in concetto di santità, è dinotato che ai 26 Settembre dell'anno

(a) l'Antinori aggiunge che il Preside *Blanes*, stando in guardia in Lanciano contro l'armata turchesca, che venuta dall'isola di Scio, sotto il comando di *Bali Pascià*, infestava da parecchio tempo la nostra regione, e saputo che si accostava alla Città coll'intenzione di devastarla, adunate alcune compagnie di cavalli, ed altre di fanti della nuova milizia, contro il divieto del Vicerè, corse ardimentoso alla marina dove approdavano i Turchi; ma poiché volle pel primo attaccarli con grande impeto, spaventato e sopraffatto dal numero preponderante dei nemici si diede a precipitosa fuga insieme coi suoi; ed i Turchi, ottenuto il sopravvento, fecero man bassa in moltissimi luoghi del litorale.

1599 trovavasi definitivamente stabilita in Lanciano la residenza del Giustiziere d' Abruzzo, e che il Marchese di Celenza, Preside della Provincia, *Carlo Gambacorta*, dal quale se ne disimpegnava l' ufficio, cessò di vivere nella nostra Città ai 18 Ottobre per ferita riportata in uno scontro coi Turchi. Egli fu seppellito nella Chiesa Metropolitana di Santa Maria del Ponte, e previo permesso di esso Arcivescovo, le sue ossa furono trasportate nel castello di Celenza, ai 22 Novembre detto anno.

Queste notizie patrie si son riportate per dimostrare che Lanciano fu sempre, dal 1145 in avanti, la sola sede del Giustiziere di Abruzzo Citra.

CAPITOLO 22.º

Del Regio stato demaniale di Lanciano.

Federico lo Svevo, primo tra i Re delle Due Sicilie, e secondo fra gli Imperatori di Germania, non contava che 3 anni allorchè morì il padre. Lo stato del Regno non appariva florido perchè risentivasi ancora il peso del crudele governo di *Arrigo*. L' avvedutezza ed il senno della di lui madre, l' Imperatrice *Costanza*, rimise in calma gli animi giustamente irritati. Fu dichiarato maggiorenne nella età di 15 anni, e, benchè giovane, diè saggio di prudenza e di valore. Ai 12 Aprile dell' anno 1212, rammentando con nobili parole la fedeltà e gli eminenti servigii con disinteresse e con lealtà prestati alla sua persona dai Lancianesi, concesse loro il titolo di *Buoni*, ordinando parimenti che la Città venisse

compresa nel Regio Demanio, siccome rilevasi dalle seguenti parole contenute nel suo Privilegio: « *Volentes etiam et huius praesentis Privilegii, auctoritate firmiter statuentes ut semper in nostro debeat Demanio permanere.* » ✧

Il Pontefice *Alessandro IV*, per le pretensioni sul Regno di Napoli, stante la consuetudine in cui la Corte Pontificia concedeva la investitura dei Principati, delle Monarchie e degli Imperi, ancor egli, imitando lo esempio del prode Federico, ai 9 Ottobre 1255, da Anagni, confermò il Privilegio Demaniale alla nostra Città.

Morto Federico nel 1250, nella età di anni 57, in Fiorentino, Castello della Puglia, assunse le redini dello Stato *Manfredi*, suo bastardo, Principe di Taranto e balio del minore *Corrado*. Molti hanno accusato Federico di rigore soverchio e d'inumanità, ma fu provvido e sapiente, d'ingegno elevato e pieno di coraggio, e fu il più grande capitano dell'epoca sua.

Essendo stato solennemente coronato Re di Sicilia Manfredi agli 11 Agosto 1258, ed entrato nel pacifico possesso del Regno, non tardarono i Lancianesi ad inviargli nel 1259 dei ragguardevoli personaggi, che a nome della Città gli promettevano fedeltà e devozione, supplicandolo eziandio di ritenere Lanciano nel suo Regio Demanio. Manfredi, cui non poco interessava mantenere a se devote le popolazioni del Regno per opporre argine alle pretensioni del Pontefice, da cui era stato scomunicato, con Diploma Regio del 1.º Aprile dell'anno sopra citato, dichiarò Lanciano *Città Demaniale* ed immediata alla Corona.

Alle premurose istanze di *Clemente IV*, successore di *Urbano*, essendo disceso in Italia *Carlo d'Angiò* per la conquista del Regno di Napoli, di cui avea ottenuto la investitura in Roma ai 6 Gennaio 1266, intraprese la guerra contro Manfredi, che sconsortato dalle varie perdite riportate dal suo esercito, chiese la pace; ma Carlo, divenuto baldanzoso pel grande numero delle sue milizie e pel valore di esse, la negò con isdegno e disprezzo, avviandosi invece con la possibile celerità alla volta di Benevento ove stanziava lo sventurato Manfredi, per dargli battaglia. Sconfitto questi, dopo accanito combattimento successo ai 28 Febbraio del 1266, il fortunato competitore restò vittorioso, avendo però Manfredi dato pruova di coraggio, immischiandosi dove più folta era la schiera dei nemici Francesi, e morendo da eroe nel campo dell'onore, anzichè vilmente conservare una vita in arbitrio del suo nemico.

Lanciano, dopo di così strepitoso avvenimento decadde dal suo stato Demaniale, e Carlo, impadronitosi del reame fu sollecito a remunerare i suoi Capitani che avevano cotanto contribuito per innalzarlo al Trono. Apprendendo che la Città nostra serbato avea inconcusso attaccamento al caduto Sovrano, la donò come feudo ai 26 Dicembre 1269 al Conte *Rodolfo De Cauternai*, gentiluomo Francese, acciò, mercè l'annua retribuzione di sole 150 once d'oro la godesse. Venuto a morte questo Rodolfo, rimase Lanciano soggetta alla sua erede, la contessa *Matilde*, la quale, con beneplacito del Re spedì a rappresentarla, ai 7 Maggio 1279, *Giovanni De Montanson*

e *Roberto De Messe*, promettendo, senza lesione dei suoi dritti, di pagare la corrisposta feudale. Sposatasi Matilde a *Filippo di Fiandra*, Conte di Loretello, passò Lanciano, per l'accordo tra i coniugi, sotto il feudale dominio di quel barone. Furono incalcolabili i mali ed i soprusi arrecati a Lanciano da costui appena avvenuta la morte della moglie nell'anno 1500; talché i Cittadini si videro astretti di ricorrere al Re *Carlo II*, il quale, per la fama già corsa della riprovevole condotta di Filippo, che ostinavasi puranche di soddisfare il contributo feudale, dichiarò con Dispaccio del 28 Febbraio 1503 Lanciano *Terra Demaniale* (a) e sotto la Sua real protezione. Trascorso breve tempo, ricevè delle novelle rimozioni da parte dei Cittadini a carico di Filippo che ogni indecoroso mezzo adoperava per disgustare la popolazione. Convinto il Re dell'assennatezza dei reclami, e confermando il primo Decreto, spogliò il Conte del possesso feudale di Lanciano per gli eccessi commessi senza umanità a danno dei Lancianesi. Adirato oltremodo Filippo della punizione giustamente inflittagli, fece alla Corte appello. Ma poichè

(a) Non credasi che la parola *Terra* indichi un nome di poca importanza, dappoichè presso i Latini ed i Greci dinotava Città, Regione ed Oppido (*Urbs, Regio, Oppidum*). I Sovrani Angioini ed Aragonesi adottavano nei loro atti la parola *Terra* invece di Città. La Terra di Eraclea appellavasi *Nobilissima Città della Tebaide*, e di soventi si menzionano Terra di Bari, Terra di Otranto, ecc: per dinotare le Provincie di Puglia, ecc:

Lo storico *Antonio Chiusoli*, nella sua Opera col titolo — *Mondo antico e moderno* — Capitolo 4.º, Pag. 506 — stampata in Venezia nel 1716, parlando della Contea di Molise dice: « Questa Contea, Provincia di Lanciano chiamasi. In Latino *Povincia Anxani*. »

la condotta da lui serbata, per biasimevoli azioni mostravasi palese, desistè dalla idea di produrre appello, incerto del giudizio, rimettendo la decisione alla prudenza del Sovrano; il quale, per le insinuazioni degli aderenti del Conte ritardava in sulle prime ad emettere il suo parere; ma di poi, conoscendo che la Città offrivasi a pagare l'adoa delle 150 once d'oro dalla Corte pretesa, di sua spontanea volontà, diè fuori altro Decreto, in amplissima forma vallato, dichiarando definitivamente spogliato il Conte di Loretello del feudo di Lanciano, aggregando la Città nel Demanio Reale e separandola in perpetuità dal Contado Teatino.

A maggior chiarezza del vero, e per togliere ogni dubio dalla mente del lettore, riportiamo le parole del Decreto suddetto nel modo che segue:

« Sane dudum in auditorio nostro clamorosa sæpe querela præstrepuit et vulga famæ proloquium non sine murmuris strepitu sonoro quodam præconio divulgavit, quod nobilis Vir Philippus de Flandria Comes Laureti Vassallos suos, et præcipue Terræ Lanciani de Iustitiariatu Aprutii gravibus afficiebat injuriis tractabat inhumaniter, et contrafas ed debitum persequabatur infeste, ex quo frequentius nostra sunt amaricata precordia, spiritus concitati..... Ideo ab jurisdictione, propriestate connectione ac contributione Comitatus Theatini, ac Laureti perpetuo separantes et eximentes Terram Lanciani eum esusdem hominibus possessionibus etc: quæ ipsa Universitas tenet et possidet in nostro peculiari Demanio pro nobis, et nostris hæredibus in perpetuum annuittimus et

illibate decernimus de nostra certa scientia retinere. »

Conscio il prepotente Filippo del proprio torto, e perduta ogni speranza per lo ricupero del suo dominio, volle tentare l'ultimo espediente, esponendo al Re di dover restare in Lanciano per dare assesto a gravissimi interessi suoi, ma in realtà per ricuperarne il potere. Fiancheggiato egli da pochi facinorosi cittadini, tratteneasi in un colla famiglia nel Palazzo della defunta Contessa Matilde, ma i Lancianesi che mal sopportavano la sua presenza, accertati puranche della protezione e benevolgenza del Sovrano, fatti arditi, e profittando delle feste Natalizie dell'anno 1508, sollevaronsi, e date le campane a stormo per eccitare la plebe, espulsero dal Palazzo Filippo, la di lui seconda moglie *Perretta De Mylli*, i figli *Lodovico* e *Margherita*, con altri aderenti cittadini e stranieri.

Oltremodo adirato il Conte per si grave oltraggio ricevuto, con simulata umiltà adoperò le possibili arguzie per vendicarsi, chiedendo la punizione dei fautori il disordine; ma essendo egli alla Corte invisito, il Re ai 16 Febbraio dell'anno seguente, sulla considerazione che l'intiera popolazione lancianese era concorsa a cacciarlo via dalla Città, dette amplissimo indulto, affermando trovarsi la Terra di Lanciano esente da qualsiasi estranea giurisdizione, motivo che l'induceva all'assoluzione di ogni delitto.

Accorato Filippo per siffatta inattesa disposizione, e disperando ogni favore, oppresso da rancore, nel mese di Novembre del 1509 cessò di vivere, dandosi termine ad ogni contesa.

Morto il Re Carlo II.^o gli successe il suo terzogenito *Roberto*. Questi non tardò, dietro supplica dei Cittadini, a rettificare il Privilegio a Lanciano del Reale Demanio concesso da Carlo, come dalle seguenti parole contenute nel Decreto del 31 Gennaio 1512: « *Super libertatem hominibus præfati concessa per dictum Dominum Genitorem nostrum ne dubitatio succidatur dicta Lanciani cum prædictis hominibus, possessionibus, Tenimentis, juribus et pertinentiis suis hominibus de ipsa nostra certa scientia in nostro perpetuo peculiari dominio, et Demanio perpetuo promittimus, et illibate decernimus detineri, ita taliter, quod non liceat nobis, aut nostris hæredibus et Successoribus Terram eandem Uxori, Primogenito vel Liberis nostris, aut Personis quibuslibet aliis donare, seu concedere, vel alienare quomodolibet, aut pignori obligare.* »

La morte di Roberto, avvenuta ai 29 Gennaio 1554, cagionò immenso rammarico al Regno per le sue virtù non comuni, lasciando egli nome di Giusto e Prudente. Fu protettore ed amico dei letterati, massime di *Francesco Petrarca* e *Giovanni Boccaccio*, in quell'epoca viventi. Donò a Lanciano il feudo di Paglieta; (a) e diede nel 1511 potestà al Municipio Lancianese di convocare parlamento anche non presente o non volente il Capitano di Giustizia. Premió nel 1518 *Guillelmo da Lanciano*, peritissimo nell'arte chirurgica, con Privilegio di Regio Familiare, e con lo stipendio annuo di 425 once d'oro equivalenti a

(a) Veggasi il Capitolo 24.^o

Lire 10625: 00, distinzione chiarissima che attestava la generosità del Principe e la valentia del Professore Cittadino, ed istituì erede della Corona di Napoli *Giovanna*, Duchessa di Calabria, figlia dell' estinto Carlo suo figliuolo.

Non esiste Privilegio veruno o Diploma di questa Regina, nè del Re Andrea d' Ungheria marito di lei, per la conferma dello Stato Demaniale di Lanciano; però chiaramente scorgesi che nel regno di costei non avvenne su questo punto alterazione di sorta, e ciò è comprovato dal fatto che la Regina Giovanna nell' anno 1545, dando per moglie a *Carlo*, Principe di Taranto e Duca di Durazzo, la propria sorella *Maria*, come reale appannaggio le assegnò Ortona, Vasto ed altri luoghi di Abruzzo, senza affatto far menzione di Lanciano.

Essendo la Regina, dopo l' assassinio di *Andrea* d' Ungheria suo marito, passata segretamente a seconde nozze con *Luigi* di Taranto, terzogenito di *Filippo*, donò allo stesso 2000 once d' oro, frutto annuo sulle terre di Abruzzo nello scopo di abilitarlo a sostenere il suo partito. Luigi spedì dei Commissarii in Lanciano ad assumerne il possesso; ma i Cittadini, ignorando il seguito matrimonio, apertamente dichiararono di voler essere sudditi non di altri che della sola Regina. Lo strangolamento avvenuto in Aversa dell' infelice Andrea la notte del 18 Settembre 1546, era stato occultato ai Lancianesi, che saputane l' origine dalla pubblica voce che ne accusava complice la Regina, scomunicata dal Papa cogli altri autori di sì barbaro reato, e che da Carlo di Durazzo e da potenti suoi

alleati erasi invitato *Ludovico* Re d' Ungheria, fratello di *Andrea*, ad assumere il possesso del Regno, e conosciuto anche l' arrivo nella Città di *Aquila* del Conte *Nicola* Ungaro e di un Arcivescovo per la conquista dell' intiero Reame, respinsero i Commissarii di *Luigi*, ricevendo con sontuosi festeggiamenti *Corrado Lupo*, Capitano dell' armata Ungherese, sperando in cotal modo di cattivarsi lo affetto del nuovo Sovrano acciò la Città fosse confermata nello Stato Demaniale.

Venuto *Ludovico* nel 1548 per impossessarsi del Regno, con pompa venne ricevuto in *Aquila*, e soggiogate le Città di *Sulmona* e *Castel di Sangro*, passò in *Benevento*. Il popolo *Napoletano* spedì immaninenti degli *Ambasciatori* per offrirgli le chiavi della Capitale, e quivi giunto il Re, per l'attaccamento dai *Lancianesi* mostrato alla sua persona, dichiarò la Città *Terra Demaniale*.

La Regina *Giovanna*, valutando i progressi di *Ludovico* nel Regno, lasciò *Napoli* correndo a rifugiarsi a *Roma*, e di lì passò ad *Avignone* per implorare la protezione del *Papa* che allora teneva colà la sua residenza. Ma la morte data a *Carlo di Durazzo* alienò gli animi dei *Baroni* divoti a *Ludovico*, il quale, diffidando dell' appoggio di costoro, partì per i suoi Stati, lasciando le faccende del Regno nelle mani di *Corrado Lupo*, suo Generale.

Avendo il Pontefice *Clemente IV*, accolto benignamente la Regina *Giovanna*, convalidò il matrimonio contratto con *Luigi*, accordando a costui il titolo di Re. Le Città partigiane di *Ludovico* rimasero a si

inaspettata novità scoraggiate; e poichè la Regina unitamente al marito celeramente si avviarono alla volta di Napoli, i Conti ed i Baroni del Regno indussero il Conte di Trivento a persuadere il Re Lodovico ad affrettare il ritorno nella Capitale, affine di ricuperarne il possesso. Aderendo egli alle istanze dell' inviato giunse con diecimila soldati nel Regno, ed ai 4 Maggio, battendo la via di Manfredonia, fermossi a Barletta.

I Lancianesi sempre devoti alla sua causa, come ne spiegarono l'attaccamento al Vicario di lui Corrado Lupo, appositamente spedirono dei Deputati acclamandolo legittimo Sovrano. Ma il Papa si offrì arbitro a decidere la controversia insorta tra Lodovico e la Regina, e sebbene il Re conquistata avesse la Città di Aversa e mantenesse in assedio la Capitale, acconsenti ai voleri del Pontefice, anche perchè scarseggiava di mezzi: abbandonò perciò la impresa, e recossi privatamente in Roma.

Intanto Luigi suscitò una rivolta nel Regno, ed accertato del favorevole appoggio delle popolazioni, si presentò in Lanciano con 4000 soldati da lui medesimo comandati, e dal celebre Capitano *Galeotto Manfredi*. Corrado Lupo, che da più tempo dimorava nella Città nostra, diffidando di resistere per lo scarso numero delle sue milizie, e sparse di presidio in alcune fortezze delle adiacenze, reputò prudente astenersi da qualsiasi operazione; ma mostrò poscia del coraggio, perchè nell' Ottobre dell' anno 1551, venendo alle mani con le genti di Galeotto, molte ne uccise ed imprigionò. Per questa rotta,

sbigottiti i Capitani di Luigi, e tra essi *Rodolfo*, rivestito della dignità di Vicerè di Abruzzo, stimarono inopportuno proseguire la guerra, e di unanime consentimento si congedarono dal Re; il quale non si perdè di animo, ed attraversando i nostri territorii, giunse in Montedisorio e tentò di occupare il Vasto, restio come Lanciano a riconoscerlo per Re; ma venutogli meno il disegno recossi nel Comune di Guardiagrele, feudo di *Napoleone Orsino*, e vi rimase fino ai 4 Novembre del sudetto anno.

Per la ostinata resistenza oppostagli dai Lancianesi avrebbe egli potuto privar la Città del Demanio Reale e consegnarla alla discrezione dell' Orsino; ma le tassò solamente per pena di soddisfare la metà delle collette feudali dovute da Guardiagrele.

Nel seguente anno 1552 alla purfine, per interposizione del Papa, si conchiuse la pace tra il Re d' Ungheria ed i Sovrani di Napoli, emanandosi generale indulto senza eccezione di sorta, finanche di ribellione, eccetto però i delitti consumati per assassinamento.

Partito che fu di Lanciano il Capitano Corrado, lasciò la nostra Città nella più perfetta quiete; ma stabilito appena appena lo accordo tra le parti, videsi all'improvviso ripieno il Regno delle *Compagnie Monrealesi* e di altri famigerati masnadieri, che sparsero nelle Provincie il terrore e la desolazione; e la Corte impensierita per tali apparizioni, cercò i mezzi tutti per tutelare la tranquillità delle afflitte popolazioni. Nel 1555, malgrado non fossero cessate tali disordini, il Papa *Innocenzo VI* spedì interdetto

nel Regno di Napoli per non essersi eseguito il pagamento del censo dovuto alla Corte Romana per l'investitura del Regno. Rimasero perciò tutte le Chiese interdette al Culto Divino, ed i Sacerdoti sospesi nelle loro funzioni, con rammerico dei fedeli. L'Antinori assevera che tale interdetto ebbe la durata di 5 anni, un mese e 27 giorni. Finalmente ai 27 Dicembre 1559 impartì il Pontefice l'assoluzione, ma nell'anno seguente riapparvero le Compagnie Monreali e tennero nuovamente agitata la Corte, sino alla morte del Re Luigi, avvenuta nel 1562.

Passata la Regina Giovanna immediatamente a nuove nozze con *Giacomo d' Aragona*, figlio del Re di Majorica, concesse a costui, a titolo di onore, nel 1565 il Ducato di Calabria, e non venne affatto derogato la disposizione per lo mantenimento dello Stato Demaniale della nostra Città.

Per le verificate turbolenze del Regno, e per le dissensioni della Regina Giovanna col Papa *Urbano VI*, ed in vista dei dissidii tra costui e l'Antipapa *Clemente VII*, dalla Real Corte di Napoli fomentati, a causa della scomunica fulminata da Urbano alla Regina Giovanna, privata del Regno devoluto alla Chiesa, i sudditi vennero sciolti dal giuramento con divieto di corrispondere le contribuzioni allo Stato, sotto pena di maggiori censure; ma essendosi la Regina arresa poscia a Carlo III di Durazzo, coronato dal Papa ai 26 Agosto Re di Napoli, i Lancianesi spedirono a quel Sovrano, senza frapporte indugio dei Deputati per offrirgli omaggio, supplicandolo nell'un tempo di confermare alla Città il

Reale stato Demaniale, con tutti i Castelli e pertinenze. In effetti, ai 12 Ottobre si emanò in Napoli il Regio Diploma con le seguenti parole:

« Nos itaq: favente divina dextera, ad culmen Regiæ dignitatis assumpti, dictorum Regum Serenissimorum Progenitorum nostrorum vestigia prosequentes, et bene gesta eorum confirmatione digna delectabiliter imitantes, pro conservatione quoque ferventis fidelitatis, ipsorum supplicantium erga nos, supplicationi hujusmodi benignius inclinati, prædicta Utraque Indulta predictorum Regum Serenissimorum Progenitorum nostrorum cum omnibus annexis in illis gratiis, immunitatum concessionum Demanialium et aliis..... De certa nostra scientia, et speciali gratia ratificamus, acceptamus et etiam confirmamus. »

Morto Carlo ai 24 Febbraio 1387 nella Città di Buda, dove dimorava per attendere alle cure dello Stato di Ungheria, fu acclamato Re il giovanetto *Ladislao*, suo figliuolo. I Lancianesi stentarono alcun poco ad ottenere la conferma dello Stato Demaniale da questo Sovrano, perchè era intento a spegnere le congiure ordite a di lui danno, non solo, ma puranche ad allontanare le mire di *Luigi II* Duca d'Angiò, coronato Re di Napoli dall'Antipapa *Clemente VII*, ad istanza del Re di Francia: ciononpertanto, appena le faccende del Regno furono assestate *Ladislao*, il quale avea superato ogni difficoltà sopra *Luigi*, con Diploma del 1.º Marzo 1401, con la data di Napoli, confermò a Lanciano il Regio Stato Demaniale con le seguenti espressioni:

« *Nos ipsorum (a) supplicationibus inclinati, intuita presertim sinceræ, ac costantis devotionis, et fidei supplicantium eorundem tam prefatam receptionem dictæ Terræ in dicto Demanio et prefertur, quam quecumque alia Privilegia immunitates, et gratias concessas eis..... De certa nostra scientia confirmamus, et nostræ confirmationis præsidio communimus. »*

Cessato di vivere Ladislao ai 6 Agosto del 1414, nella verde età di anni 59, e succedutogli nel Regno la sorella *Giovanna II*, già vedova di *Guglielmo* Duca d' Austria, la Università di Lanciano implorò tosto la conferma del Reale Demanio; e la Regina, rispettando la disposizione di Ladislao, con Diploma dei 9 Settembre detto anno, incluse Lanciano perpetuamente nel Regio Demanio.

Alla morte di *Giovanna II*, avvenuta ai 30 Febbraio 1435, successe nel Regno il Duca *Renato d' Angiò*, germano del defunto *Luigi*, ed in quel periodo di tempo non si verificarono innovazioni pregiudizievoli a Lanciano, pel rapido mutamento dei Sovrani e per le pretese di *Alfonso d' Aragona*, destinato da *Giovanna* ad erede del Trono; ma alla purfine, sedate le controversie, rimase il Regno in potere di *Alfonso*, che con Decreto emanato da Benevento ai 22 Febbraio dell' anno 1441, accordò ai Lancianesi il godimento in perpetuo del Demanio Reale.

Alfonso di Aragona largheggiò sovente di benefici a pro della Città nostra, assegnandole Privilegii

(a) Parla dei Lancianesi.

e prerogative onorevolissime. Fu appellato *Magnanimo*, e reggendo i napoletani destini, le fondamenta gettate da Ruggieri, cominciarono a sorgere in ben composto edificio di Monarchia. Egli migliorò le condizioni del Regno, istituì il Tribunale del *Sacro Consiglio*, e dette novello ordinamento a quello della Real Camera; protesse i letterati e gli artisti, e fu di animo generoso e liberale. Morto che fu ai 27 Giugno, o come altri pretendono al 1.º Luglio del 1458, non avendo avuti eredi legittimi dal matrimonio contratto con *Maria*, figlia del Re di Castiglia *Arrigo III*, con testamento istituì erede del Trono *Ferdinando*, Duca di Calabria, suo figliuolo naturale, che immediatamente venne proclamato Re di Napoli, stabilendo la sua sede a Capua per la peste che infieriva nella Capitale.

Visitando poscia questo Re le Provincie del Regno, entrò in Sulmona ed in Chieti, e giungendo in Lanciano, vi si trattenne durante l'intera stagione estiva dell'anno 1459. Egli ricevette festose accoglienze dai Cittadini, ed in contraccambio con Diploma del detto anno, confermò la Città nel Regio Demanio.

In questo medesimo anno il nobile Cittadino Lancianese *Tuccio Ricci*, collegato con molti Baroni del Regno ribelli al Re Ferdinando, indusse i Lancianesi a sostenere il partito di Renato d'Angiò, novello pretendente del Reame. La Città, ad onta di ciò, non decadde dalla grazia Sovrana, e non venne spogliata delle sue prerogative, dappoichè più per violenza che per volontà dovè abbracciare le insinuazioni

del Ricci per seguire il partito Angioino, ed anche per la invasione operata da *Niccolò Piccinino*, Capitano delle armi di Renato, nelle nostre contrade.

Sedate le ribellioni, il Ricci, scorgendo che la fortuna arrideva prospera a Ferdinando, assunse le parti degli Aragonesi; ed ai 6 Ottobre dell'anno medesimo, venne investito, a nome del Re dal Marchese *Indico d' Avalos*, della dignità di Capitano del Castello di Bari, e per la sua sperimentata fedeltà a favore della Casa d' Aragona, secondo scrive il Fella, meritò infinite lodi di unito al figliuolo *Giulio Ricci*.

Il Re, per l' attaccamento dimostrato dai Lancianesi alla sua causa, con lettera autografa del 13 Gennaio 1460, espresse la sua gratitudine con belle parole all' Università di Lanciano. Il Piccinino si apparecchiava novellamente a riconquistare la Città con poderosa armata; ma i Lancianesi non tardarono punto a mettersi sulla difesa, e per essere certi di un valido appoggio, spedirono dei messi al Marchese d' Avalos che stanziava in Archi, acciò accorresse in ausilio di essi.

In cosiffatte turbolenze del Regno, oltremodo i Lancianesi ne risentirono delle serie conseguenze; ma mantenendo salda la loro fede al Re, questi spedì Capitano e Governatore della Città *Leonardo De Ligisti*, provetto nell' arte della guerra e di sperimentato attaccamento al Sovrano. Egli a nome del Re confermò tutti i Privilegii, massime quello per lo Stato Demaniale e per i Castelli di sua pertinenza; ottenendone indi a poco la piena adesione Sovrana nel

15 Gennaio 1461. Questo benemerito Sovrano, tanto ben disposto a favore dei Lancianesi, non solo mantenne la nostra patria nel suo Regio Demanio, ma cedè puranche a di lei beneficio la somma di Ducati 2000,00 per le urgenti riparazioni alle fortificazioni di essa, secondo risulta dal Dispaccio reale spedito da Foggia nel 1489.

Morto Ferdinando ai 25 Gennaio 1494, venne acclamato suo successore il figlio *Alfonso* dietro benedizione dell' Arcivescovo di Napoli con l' assentimento del Pontefice Alessandro VI, che coronollo ai 21 Maggio detto anno. — Molti hanno a Ferdinando d' Aragona attribuito soverchia crudeltà, ma avea dei pregi, poichè introdusse in Napoli l' arte di lavorar la seta e l' arte tipografica, facendo risorgere le buone lettere.

Asceso appena sul Trono il Re Alfonso, per rimunerare la singolare fedeltà dei Lancianesi alla sua Casa, ai 14 Marzo anno sudetto, nel Castelnuovo di Napoli, spedì analogo Dispaccio a favore di Lanciano confermandola nel Real Demanio.

Il Re Alfonso per quanto si mostrasse prodigo verso alcune Università del Regno, usò rigore contro 24 Baroni Napolitani, i quali avevano denigrata la sua fama, rendendolo odioso e mal' accetto alla maggior parte dei sudditi, che non cessarono di dargli molestia; ed egli, assicurato del malanimo delle popolazioni, ed avendo appreso la comparsa di *Carlo VIII* Re di Francia nelle vicinanze di Roma, nello scopo di conquistare il Regno di Napoli, come figlio di *Luigi*, erede di esso, oppresso da rancore non

solo abdicò a favore di *Ferdinando II*, suo primogenito, ai 24 Gennaio 1495, ma nel detto anno si diresse in Sicilia, dove, tra le opere di pietà e di penitenza, finì i suoi giorni in un Monistero di Monaci Olivetani.

Il giovine Ferdinando, non potendo opporre valida resistenza alle armi francesi, abbandonò le cure dello Stato in balia della sorte chiudendosi con la sua Corte nel Castello di Ischia, e Carlo, senza colpo ferire, entrò trionfante in Napoli. All' esempio della Capitale, le Città del Regno si arresero a Carlo, e la Città nostra che in non pochi rincontri mostrò invariabile attaccamento al partito Aragonese, dovè, suo mal grado, inalberare nella maggior torre la bandiera del novello Monarca. Ma indi a poco gli Aragonesi rinvigoriti di mezzi e di forze ebbero l' agio di ripossedere Lanciano, rievocando immantinenti le disposizioni emanate dall' invasore a danno della Città confermandole in ispecie lo Stato Demaniale con Dispaccio datato dal Campo di Sarno ai 28 Ottobre 1495. — Nel 1496 cessò di vivere Ferdinando in giovanissima età; ed essendo privo di eredi gli successe il Principe di Altamura, *Federico*, suo zio, secondogenito del Re Ferdinando I; il quale venne solennemente coronato Re nella Metropolitana di Capua ai 10 Agosto 1497. Federico, prima che fosse stato innalzato al trono, avea dimostrato speciale affetto per i Lancianesi, e trovandosi ad assediare Gaeta ai 25 Novembre 1496, confermò alla nostra Città tutti i Privilegii concessi dai suoi Antecessori. Nel mentre però che tutti ammiravano lo zelo e la saggezza di Fe-

derico nel reggere gli affari dello Stato, egli intento a semprepiù curarne lo immegliamento, ignorava la lega conchiusa tra Francesi e Spagnuoli per la conquista e divisione del Regno di Napoli; bersagliato quindi dall'a fortuna, privo di soccorso, e non potendo misurarsi coi suoi rivali, si condusse in Francia sicuro di un accoglimento benevolo da parte di *Luigi XII*, che invero gli fu prodigo di riguardi, assegnandogli pel suo decoroso trattamento Ducati 50000. Federico fu associato dal rinomato poeta *Iacopo Sannazzaro*, che con affetto senza pari, non dipartendosi giammai dal suo fianco, gli prestò assistenza di conforto sino alla morte avvenuta nell'anno 1504. Con Federico si spense la Dinastia Aragonese nel Regno di Napoli.

Successe al trono Napolitano *Ferdinando III il Cattolico* (a) il quale, dopo la sconfitta toccata dai Francesi nel Garigliano ricuperò il dominio del Regno. Ferdinando cessò di vivere nel 1516 compianto dai suoi sudditi per virtù non comuni.

Essendo stato soggiogato il Regno dall'Imperatore Carlo V, costui ai 30 Maggio 1555, confermò alla Città nostra lo stato Demaniale; determinazione adottata anche dai suoi Successori, come risulta dagli analoghi atti; e per dimostrare infine in quale credito erano tenuti i Lancianesi presso la Corte di Spagna, riportiamo integralmente una lettera diretta al Preside della Provincia, del tenore seguente:

(a) Ferdinando III venne nominato il *Cattolico* perchè discacciò i Mori da Granata.

« *Al Signor D. MICHELE PIGNATELLI*
Preside Governatore della Provincia di Abruzzo Citra.

« La Città di Lanciano, venuta è con molta
 « prontezza a far riverenza a Sua Altezza et a cer-
 « tificarla che mai si è alienata, né appartata dalla
 « fedeltà dovuta a S. M. Cattolica, che perciò è
 « stata ricevuta con molta cortesia et affetto. Et
 « essendo l'intentione di S. A. che tutti i sudditi
 « di S. M. sieno trattati amorevolmente, e dubitando
 « li cittadini di quella ricevere qualche trapazzo,
 « m'ha comandato S. A. avvisasse V. S. che avendo
 « d'andare in detta Città, potrà V. S. restar servita
 « di accarezzarli e proteggerli. »

« Napoli, 1. Maggio 1648. »

« MAYOR DON GERONIMO GARCIA DE NER: ^{is} »

Per essere Lanciano sempre mantenuta nel suo Stato Demaniele, nel 1729, spedi a Madrid a *Carlo*, 5.^o tra i Re, e 6.^o fra gli Imperatori, con la qualità di Deputato, il nobile Cittadino Dottor di Legge *Filippo Mancini*, che venne onorevolmente ricevuto da quella Corte, ottenendone il desiderato scopo. (a)

Col presente capitolo non abbiamo inteso compilare una dissertazione propriamente detta, ma registrare fedelmente con dati cronologici i Diplomi emanati dai Sovrani del Regno di Napoli sulla

(a) Il documento per la conferma del Demanio si conserva dai Signori Madonna - Macciocchini eredi della famiglia Mancini.

nostra Città per lo mantenimento del suo Stato Demaniale.

CAPITOLO 23.º

Della gratitudine mostrata dai Re Aragonesi alla Città di Lanciano in diversi rincontri.

A maggiore illustrazione della deferenza e considerazione verso Lanciano dei Monarchi Aragonesi, sarà pregio dell' opera riprodurre integralmente i seguenti documenti, la di cui importanza storica non ha duopo di commenti.

Alfonso I d' Aragona cognominato il Magnanimo, (a) che per adozione di Giovanna II, come dicemmo, acquistò il Regno di Napoli, dopo che sin dal 1416 aveva per successione ottenuto quello di Sicilia, consegnò nelle mani del Deputato della nostra Città *Giacomo De Cilinis*, (b) celebre Giureconsulto Lancianese, poscia Presidente della Regia Camera della Summaria, il seguente attestato, scritto su carta pergamena, (c) per dimostrare la sua benevolenza alla nostra Città:

(a) Alfonso I d' Aragona accordò a Lanciano il nome di *Città Fedelissima*, titolo ritenuto sino alla fine dello scorso secolo.

(b) Giacomo de Cilinis, secondo riporta il Toppi, dispose per testamento che il suo corpo, divenuto cadavere, venisse trasportato da Napoli in Lanciano per essere inumato nel Sepolcro gentilizio di famiglia, esistente nella Chiesa di San Francesco, dove anche attualmente posano le sue ossa.

(c) L' Antinori riporta che questo attestato era scritto in lingua Spagnuola (Memorie di Lanciano — Pag. 167.)

« Io il Re d' Aragona e delle Due Sicilie, pro-
 « metto in mia buona fede regale a voi Jacopo
 « De Cilinis di Lanciano, e giuro a Dio ed ai Santi
 « Evangelii da me toccati e da replicare a vostra
 « richiesta, che qualora nel mio Consiglio non fosse
 « pubblicata la sentenza del mio consenso nella lite
 « fra Ortona e Lanciano pel Porto di San Vito e
 « per quello di Ortona, e se la sentenza sarà a
 « favore di Lanciano, prometto di far dispacciare il
 « Privilegio per lo possesso commettendolo ad Uf-
 « ficiale sufficiente: prometto dippiù, e giuro, che
 « se mai la Sentenza si avesse a derogare in tutto,
 « o in parte, prima della derogazione ripagare re-
 « almente due mila, e cinquecento Ducati di dieci
 « Giliati per cadauno, che voi, per ottenerlo favore-
 « vole, in nome di Lanciano mi avete graziosamente
 « e non illecitamente offerti ed assegnati al mio
 « Tesoriere Matteo De Puentes. (a) Scrivo il presente
 « Alberano sigillato col mio anello e segnato di
 « mia mano. »

« Dal Campo della Selva di Campolongo, presso
 « a Ceperano, oggi 10 Dicembre 1446.

« ALFONSO RE »

^ (a) Il Padre *Giambattista Antonini*, Lancianese, della Congregazione dei Padri dell' Oratorio di San Filippo Neri, edificò coi suoi peculiari mezzi e col sussidio di Donna *Giovanna Cheveda*, consorte a Don *Pietro Puentes*, la Chiesa di Santa Brigida in Napoli, ceduta dai detti Padri ai Frati Lucchesi della Congregazione della Madre di Dio. — La famiglia *Puentes* trovavasi stabilita in Lanciano fin dal 1440 sotto il detto Re Alfonso, esercitandovi l' ufficio di Tesoriere della Provincia tal *Matteo Puentes*, come dal sudetto attestato si è potuto vedere.

« *Nobilibus, et Egregiis Viris, Universitati et*
 « *Amministratoribus Terræ Nostræ Lanzani, nostris*
 « *dilictissimi fidelibus. »*

« *Rex Siciliae »*

« *Nobiles et Egregii Viri fideles nostri dilecti. »*

« Perchè intendiate il fatto nostro, e siate di
 « buon cuore, vi significhiamo, che oltre il favore
 « speramo della Lega, presto haveremo quà l' Illustre
 « Conte Jacovo, e dicono li nemici quel, che gli
 « piace, che' l vero è, che' l detto Conte è huomo
 « nostro. Più, ci haveremo lo Conte di Urbino,
 « Napolione, e lo Cavaliero, e noi ci metteremo in
 « ordine, et usciremo così forti in campo, che tutti
 « nostri fedeli ne saranno allegri. Più ci avvisiamo,
 « che' l Signor Re di Aragona nostro Zio, sentendo
 « la revolutione di questo Reame, congregò Consilio,
 « et have deliberato metter per noi lo Stato e la
 « Persona, et per mò ne manda sei Galere, e quattro
 « navi con molti balestrieri, e vuole che possiamo
 « comandare, e disporre di tutti i suoi Regni, come
 « se fossero nostri, et già havemo scritto in Sicilia
 « e fatto venire tre navate di grano, e tanto grassa
 « c' have abbondato questa Provincia. Ci faremo
 « venir cavalli, e disponemo di quel Regno, come
 « faceva lo Signore Re nostro Padre. Si che datevi
 « bona voglia, che, il detto Signore Re di glorio-
 « sa memoria cacciò suoi nemici, quali tenevano
 « quasi tutto lo Reame, molto meglio con l' aiuto
 « Dio di li caveremo noi, tenendo quasi tutto lo

« sima e carissima figlia la nostra Eleonora d'Aragona,
 « quali si dovevano pagare per l' Università et huomini di Lanciano e sua Castella fino ad altro nostro mandato. Per questo vi dicemo, et comandamo espressamente che per le due colte, non dobiate molestare, nè astringere in alcun modo la detta Università et huomini di Lanciano e sue Castella a pagarle, che glie le havemo gratiosamente rimesse, e donate, e così per la presente rimettimo, e donamo per rispetto della singolar fede ed affettione n' hanno mostrata, e delli notabili servitii, n' hanno fatto, e fanno continuamente, e per Vostra cautela vi riterrete la Copia della presente, quale in lo render dei vostri conti vi sia ammessa, et accettata senza alcun dubbio, e difficoltà, e questa rendiate a chi ve la presenterà per cautela della detta Università, et huomini di Lanciano, e sue Castella, guardandovi del contro, per quanto havete cara Vostra gratia, come tal sia nostra espressa volontà. »

« Datum in nostra Civitate Theatina XI 8bris
 « 1464. »

« REX FERDINANDUS. »

« Nobilibus, et Egregiis Viris, Universitati et
 « hominibus Terræ-Lanzani nostræ, fidelibus nostris
 « dilectissimis. »

« Rex Siciliae. »

« Nobiles, et Egregii Viri, fideles nostri dilecti. »

« Havevamo deliberato prima, che partissimo

« dalla Provincia ritornar altra volta in questa Terra
 « solamente per mostrarvi apertamente in generale,
 « et in particolare quanto mi fu cara ed accettata
 « quella bona raccoglienza qual ne facessivo questi
 « di, quando vi venimmo a visitare, e quella con-
 « tentezza, ed allegrezza, quali dimostrassivo della
 « nostra venuta. Dopo é successo, che essendo molti
 « di sono, come havete possuto intendere, la Sere-
 « nissima Regina nostra Consorte e Locotenente
 « Generale cascata in infermità, havemo havuto av-
 « viso esserle molto gravata, donde semo stati astretti,
 « e forzati andar con celerità a visitarla, e così col
 « nome di Dio cavalcaremo, e retta via tireremo
 « ad essa Regina, la quale visitata, e visto qual
 « fine habbia d' havere sua infermità, ritornaremo
 « subito in la Provincia, e quello non haveremo fatto
 « mò, faremo con l' aiuto di Nostro Signore alla ri-
 « tornata con consolazione vostra e soddisfazione del
 « nostro appetito. »

« Datum in Terra nostra Caramanici, die 20
 « Octobris 1464. »

« REX FERDINANDUS. »

« Nobilibus et Egregiis Viris, Judici, Consilio
 « et Universitati Lanzani, fidelibus nostris dilectis. »
 « Rex Siciliae. »

« Nobiles et Egregii Viri, fideles nostri dilecti. »

« Veduto quanto per una vostra delli 6 del
 « presente responsiva alle nostre ne scrivete circa

« il sindacar del vostro Capitano, durante il tempo
 « del suo ufficio, vi rispondemo, che l'intentione
 « nostra non è derogare alli vostri Privilegii, et a
 « ciò che intendiate l'intentione nostra non essere
 « di derogare alle ragioni vostre, per questo, rimet-
 « temo questa cosa all'arbitrio, e volontà vostra e
 « semo contenti facciate circa lo sindacare del detto
 « Capitano, com'è solito di farsi cogli altri. Quanto
 « al riformar similmente non si farà cosa alcuna,
 « che sia contro li vostri Privilegii, li quali per li
 « meriti e virtù vostre intendemo favorire, et au-
 « mentare e non derogare à quelli. »

« *Datum in Castello nostro Nuovo, Neapolis*
 « 10 Augusti 1470. »

« REX FERDINANDUS. »

« Doganiero e Segreto. »

« Noi havemo fatto gratia, come ancora facemo
 « per la presente all'Università di Lanciano, che per
 « cinque anni debbono havere ogn'anno tanti sali
 « di quelli di nostra Corte che sono nel fondico di
 « detta Terra, che ciascun anno nè possano ritrarre
 « ducento ducati, li quali s'habbiano da spendere in
 « reparatione e fabbrica delle Mura con l'interven-
 « tione dell'huomo da ordinarsi pe 'l Tesoriero di
 « questa Provincia, e del Capitano che pel detto
 « tempo si troverà in essa Terra, acciò che si di-
 « spendano utilmente senza fraude. Volemo pertanto
 « e così vi comandamo, che per detti cinque anni

« gli dobbiate ogni anno dare del sale di nostra
 « Corte che sarà in detto fondico tanta quantità,
 « che ne possiamo ritrarre 200 ducati per anno con
 « le conditioni sopradette, non facendo il contrario
 « perchè così è nostra ferma volontà. Della presente
 « pigliarete copia per cautela vostra, quale volemo
 « vi sia ammessa in ogni vostro conto, e lo pre-
 « sente originale restituirete al presentante. »

« *Datum in Terra Nostra Foggiae 3 Dicem-*
 « *bris 1487.* »

« REX FERDINANDUS »

« *Magnificis Viris, Syndico, Consilio et Uni-*
 « *versitati, Terræ Lanzani fidelibus nostris dilectis-*
 « *simis.* »

« *Alfonsus de Aragonia* »

« *Magnifici Viri Regij Fideles Nobis dilectissimi* »

« Havemo inteso quanto per la vostra n' avete
 « scritto circa dell' alloggiar degli homini d' arme in
 « queste loro Castella, dolendomi che si faccia senza
 « avvertire alli Privilegii concessivi per la Maestà
 « del Signor Re, di che in ciò non havemo possuto
 « fare non pigliarci ammiratione, che dovessivo pur
 « considerare, che tale è l' amore ne portiamo, che
 « non solamente non tentariamo mai impedire in
 « minima parte detti Privilegii, ma sempre che ne
 « fosse possibile fariamo per augumentarli. Noi questo
 « havemo scritto in questa materia al Magnifico

« Messer Denno (a) tutto è stato a bono fine, e per
 « assettarla bonariamente, che non credemo saria
 « stato fuor di proposito non havendone altrimenti
 « visti delli vostri Privilegij. Hora inteso bene lo
 « scrivere et animo vostro, dicemo, che sono per
 « osservarsi le gratie della predetta Maestà, et essen-
 « domi possibile augumentarle, come havemo animo.
 « Vogliatene far vedere i Privilegij e cautele vostre
 « che non semo per mancar un pelo da quanto lo
 « Signor Re comanda, e questo fate sia subito, perchè
 « detti huomini d'arme stanno qui, e tuttavia si
 « querelano. »

« Datum Ortonæ 28 Martii 1489. »

« ALFONSUS » (b)

« *Magnificis Viris, Universitati, et hominibus*
 « *Terræ nostræ Lanciani, fidelibus nostris dilectis-*
 « *simis.* »

« *Rex Siciliae* »

« *Magnifici Viri fideles nostri dilectissimi.* »

« Noi havemo visto quello, ne scrivete circa il
 « pagamento di fanti per Voi offerti, e perchè questa
 « cosa l' avemo rimessa all' Illustrissimo Marchese di
 « Gerace, nostro Luogotenente Generale in questa
 « Provincia, per la presente non dicemo altro, se
 « non che dell' animo, et affettione qual portate a

(a) Il nobile Lancianese *Denno Ricci*.

(b) *Alfonso II* d' Aragona, allora Principe Reale.

« Noi, et allo Stato nostro, semo tanto certi, quanto
 « della mente nostra medesima, e cosi vi preghiamo,
 « che etiam in questo la vogliate dimostrare, sapendo
 « li bisogni nostri quali sieno, che sono sì chiari
 « ch' à nessuno, che n' ama sono incogniti.

« *Datum in Castello Novo Neapolis X Febra-*
 « *rii 1500. »*

« REX FEDERICUS » (a)

« *Magnificis Viris, Universitati, et hominibus*
 « *Terre nostræ Lanciani fidelibus nostris dilectis-*
 « *simis. »*

« *Rex Siciliae. »*

« *Magnifici Viri, fideles nostri dilecti. »*

« Havemo visto quanto da Voi n' è stato scritto
 « dell' Unione fatta per Stato, e servizio nostro tra
 « quella Università nostra e l' altre Terre e Baroni
 « convicini, ed havem' havuto singularissimo piacere,
 « e massime per conoscere ogni di più la fedeltà
 « vostra, e grand' affettatione che ne portate, e quanto
 « possano. Del tutto vi ringratiamo e confortamovi
 « a voler continuare in questa sincera disposizione
 « vostra, che ogni di ne troverete più contenti perchè
 « dovete esser certi, che Noi, e la Casa Nostra, ha
 « gran causa di essere obbligata a questa Terra per
 « tanta fedeltà quanta in ogni tempo n' ha dimostrata.

(a) *Federico d' Aragona, fratello di Alfonso II, e secondogenito di Ferdinando I.*

« In quello ch' adesso per voi è stato fatto, n' ha
 « tanto più obbligati in l' avvenire in voler esser
 « desiderosi in ogni cosa, c' habbi a cedere in be-
 « neficio di questa Patria, così in generale come in
 « particolare. Del che potete esser certi, l' eseguiremo
 « con tanto buon animo e disposizione, come se
 « l' havessimo a fare in beneficio della persona propria.
 « Di nuovo sin d' adesso non hanno altro, se non
 « che aspettamo di di in di nuova delli nostri soc-
 « corsi secondo peraltre nostre v' havemo scritto, e
 « speramo, che in breve gli haveremo, e di tal na-
 « tura, che tutti gli amici nostri ne potranno restar
 « contenti. E quanto al bisogno vostro e di questa
 « Provincia, Noi, considerati li bisogni che occorrono,
 « ci havemo fatto assai bona provvisione, perchè
 « oltre quello procura fare lo spettabile Conte di
 « Popoli con le forze, et genti sue, havemo riman-
 « dato da qui lo Magnifico Col' Angelo Cantelmo, e
 « lo Magnifico Iordano Orsino con assai buona gente,
 « che tutti uniti insieme speramo sempre potranno
 « soccorrere et esser pronti non solamente alli bi-
 « sogni ch' a questa Università potessero accorrere,
 « ma a tutta la Provincia.

« E perciò vi confortamo a star di buona voglia
 « ed a far lo servitio nostro che Noi non mancaremo
 « in cosa alcuna.

« *Datum in felic.° Castris nostris prope Civi-*
 « *tatem Capuæ p. Julij 1501. »*

« REX FEDERICUS. »

CAPITOLO 24.°

Dell' acquisto dei feudi
fatto dalla Università di Lanciano.

Nei precedenti Capitoli dilucidammo come Lanciano, *Emporio dei Frentani*, divenne celebre nei fasti della Storia per azioni gloriose al tempo dei Romani, e parlammo diffusamente degli Oppidi, Vichi e Conciliaboli che formavano corona alla nostra Patria per rapporti commerciali. Ora daremo contezza degli acquisti dei feudi fatti nel tredicesimo secolo dell'era cristiana, durante il Regno di Manfredi e dei suoi Successori.

Il Re Manfredi spontaneamente donò alla Città nel 1254 i Castelli di *Sette*, *Piazzano* e di *Belvedere*, con pieno dominio ed ampla giurisdizione. Per la morte di Manfredi, superato Corrado da Carlo d'Angiò, i Castelli di *Sette* e *Piazzano*, come antecedentemente dinotammo, furono assegnati al Cauternai, ma indi a poco, avendo la Città riacquistato il suo Stato Demaniale, in virtù del Diploma dei 2 Marzo 1305 del Re Carlo II, reintegrata venne nel possesso dei menzionati Castelli. Dalla dicitura del Regio Dispaccio chiaro apparisce che in allora il Castello di *Belvedere* trovavasi derelitto, e l'altro di *Sette*, privo quasi di abitatori.

Per taluni diritti vantati da Tommasa di Monte Meluso, moglie a Giacomo Balzano sul territorio di *Belvedere*, i Lancianesi con essa contrattarono per ottenerlo in libera proprietà; ed il Re Roberto ai

7 Marzo 1312 ne impartì l'assenso. Fiduciosi i Lancianesi rivolsero quindi le mire al Castello di Paglieta posseduto per lo innanzi da *Fulcone di Pontevex*, e per la morte di costui devoluto alla Corte. Di questa opportunità favorevole profitto l'Università onde realizzarne l'acquisto; e in pubblico parlamento celebrato nella Chiesa di S. Francesco ai 15 Febbraio 1313 si deliberò di effettuarne la compera, affinchè la Città occupasse un Castello rilevante come barriera alle invasioni nemiche. Ma difettando della conveniente somma, di unanime consentimento si decise che i facoltosi Cittadini ne curassero l'anticipo alla Corte con leale garanzia sopra i redditi tutti della Università, a condizione di venirne rinfrancati proporzionatamente nelle fiere di Maggio e d'Agosto; a quale scopo scelsero per la conclusione del contratto *Matteo del Gesso*, Sindaco della Città, a cui conferirono esteso mandato. Giunto in Napoli convenne con la Corte per la transazione della vendita di Paglieta e pel feudo di Belvedere, mediante lo sborso di 1000 once d'oro, e dal Re Roberto segnossi ai 7 Marzo 1313 il Regio Diploma, col quale non solo si concedeva il feudo di Paglieta, ma si aggregava puranche la Città al Regio Demanio. (a) Difatti al 1.º Aprile detto anno, si assunse il possesso dal ripetuto del Gesso e dai due Decurioni *Francesco De Rubeis* e *Giovan Pietro Macciocchini* con l'affis-

(a) Il Decreto di tale concessione è riportato nell'opera dell'Antinori pubblicata dal Romanelli, col titolo *Antichità Storico-Critiche di Lanciano*, a pagina 123.

sione dello Stemma della Città alla porta d'ingresso del paese, alla presenza dei naturali del luogo, onde imprimere maggior autenticità all'atto solenne.

Essendo in processo di tempo stato imposto alla Città di soddisfare le collette dovute da Guardagrele, ed essendo essa stata riammessa nella grazia della Regina Giovanna, questa, desiderando di richiamare al suo partito le genti di *S. Amato, Guastameroli, Guasticciolo, Vasto Superiore ed Inferiore, Giannazzo, Certullio e Montecalvo* per opera ed influenza dei Lancianesi, con Diploma del 20 Novembre 1581 concesse all'Università la piena giurisdizione e proprietà non solo delle menzionate ville, ma le assegnò il feudo di *Gaudo*. — Il Re Luigi nel 1584 che moveva guerra a Carlo di Durazzo, al cui potere l'intero Reame era soggetto, con sicurtà si spinse all'impresa pel soccorso ricevuto da Francia di 12000 cavalli, con scelta armata guidata dal Comandante *De Corsy* e da *Raimondaccio Caldora*, partigiano degli Angioini e possente Capitano della nostra Provincia. I Lancianesi in sì critiche evenienze prevedero dannevoli sciagure alla patria per l'attaccamento addimostrato a Carlo di Durazzo. Il Caldora adoperò arte ed accorgimento onde al suo partito attirare la Città nostra, e mille voci giravano attorno con pompose promesse; ma fallitogli il disegno minacciò d'incendiarla tenendola per più giorni in assedio in preda alla più dura desolazione. I Lancianesi pieni di ardore e di entusiasmo gli opposero gagliardissima resistenza sino alla disfatta di Luigi nella battaglia combattuta presso Bari; e

Carlo ammirandone il valore e l'affetto mostrato alla propria causa, donò alla nostra Città i tre Castelli di *Frisa*, *San Apollinare* e *Guastameroli*. Nel seguente anno 1385 sopraggiunse alla Città altra occasione per allargare i suoi dominii, perchè i Monaci di S. Giovanni in Venere, padroni diretti del Castello di *San Vito*, vennero ad amichevole accordo con i Lancianesi cedendo ad essi in perpetuo enfiteusi il Castello medesimo, memori dell'aiuto prestato alla Commenda nella invasione del Monastero; ed agli 11 Aprile in Rocca S. Giovanni si rogò pubblico istrumento con cui davasi all'Università di Lanciano il Castello di S. Vito con vassalli, selve, pascoli, acque, giurisdizione, diritti, rendite, ragioni e pertinenze mercè l'annua corrisposta enfiteutica di quattro once d'oro da soddisfarsi alla Comunità Monastica nella ricorrenza della natività di San Giovanni Battista. Fu a *Corrado Di Buccio*, Lancianese, Monaco e Procuratore del Monastero dato incarico di concedere il possesso e le chiavi della Torre annessa nel Castello ai nobili Cittadini *Paoluccio dei Cacciaguerra* e *Buccio di Bonisio*, Mastrogiurato e Sindaco della Città con incumbenza di ricevere da essi solenne giuramento di fedeltà e di omaggio ad onore di Papa Urbano IV e della Regina Giovanna. L'atto stipulato con l'assistenza del Delegato Apostolico *Agostino* Vescovo di Perugia, (a) fu convali-

(a) Il Vescovo di Perugia *Agostino* era Lancianese, della famiglia *Cacciaguerra* e stretto con vincoli di parentela col nominato *Paoluccio*. Fu prima Vescovo di Penne, e dal Pontefice Bonifacio IX

dato con analoga Bolla da Bonifacio IX ai 31 Febbraio 1391; ed in quanto al regio assenso, dal Re Ladislao, che apprezzando la pruova di affetto e di devozione dei Lancianesi a suo riguardo, e per la intercessione del nobile Cittadino di Lanciano *Pietro Ricci*, Gran Siniscalco del Regno e Barone di Buccino, (a) concesse nel sudetto anno 1391 alla nostra Città i feudi di *Pizzoferrato*, *Civita Luparella*, *Quadri*, *Fallo*, *Pescopignataro*, *Sant' Angelo*, *Rosello* e *Castel Pito*, nello scopo politico di ridurre quei naturali alla obbedienza della Corte che ne era divenuta posseditrice per ribellione dei feudatarii.

Il godimento di tali poderi non ebbe lunga durata perchè i legittimi Baroni riammessi nella grazia sovrana vennero reintegrati nei loro diritti. Pel solo feudo di *Rizzacorno* nello acquisto di esso la Città erogò la somma di 150 once d'oro devolute alla Corte, rilasciato dalla generosità di Ladislao a favore della Città di Lanciano, secondo risulta dal Diploma degli 11 Luglio 1390. Comperò pure l'Università il Castello di *Arielli* per beneplacito di Alfonso confermato a Lanciano per guiderdonare l'attaccamento dei Cittadini spiegato alla Dinastia Aragonese. Acquistò del pari la Università nostra i feudi

translatato alla sede di Perugia. Nel 1414 Giovanni XXIII lo creò Arcivescovo di Spoleto. Morì in Roma Prefetto della Penitenzieria Apostolica.

(a) Nel 1394 il Re Ladislao, nominò Capitano di Giustizia alla Città di Aquila *Pietro Ricci*, seniore, creato dal medesimo Re Signore di Buccino e di altri Castelli di Luigi di Calabria e di altri ribelli. Lo decorò ancora dell'abito militare e di suo Famigliare.

di *Crecchio* (allora detto *Ocrecchio*) e di *Castelnuovo* con i fortilizii, vassalli ed appartenenze tutte, feudi devoluti alla Corte per ribellione di *Napoleone Orsini* Corte di Carrara e Signore di Guardiagrele. La Città offrì in dono al Re Ladislao Ducati 4000:00 per lo acquisto di essi. Per questa commendevole azione, che rivelava ognora più la divozione dei Lancianesi alla Corte, il Re Ladislao ne diede la concessione ai 18 Agosto del 1406, e dai Regii Commissarii il possesso fu conferito al nobile Cittadino *Giovanni Caramanico* di *Masio*, Mastrogiurato; nella cui epoca, per lo esteso numero degli abitanti di Lanciano, correva grande grido del valore di essi. Ma mentre nella Città respiravasi una quiete invidiabile, l'Orsini violentemente invase il Castello di *Torino di Sangro* di proprietà del Monistero di S. Giovanni in Venere. I Monaci, memori dei beneficii ricevuti dai Lancianesi, ad essi ricorsero per riceverne aiuto; e dietro maturo esame si convenne di cedere alla Università di Lanciano in perpetuo enfiteusi il Castello di Torino, quante volte però i Lancianesi discacciassero da quel territorio le genti nemiche. La condizione venne senza esitanza accettata, e molti valorosi giovani Cittadini addestrati nel maneggio delle armi, in un baleno piombarono in Torino fuggando gli Orsiniani che risentirono gravissime perdite. In compenso i Monaci concessero alla Città in perpetuo enfiteusi il Castello; ed in segno di vittoria e di dominio, sulle mura del paese inalberarono la bandiera della Real Casa Aragonese per dare assicuranza agli abitanti della inviolabilità del luogo.

Per tale segnalato avvenimento i Monaci di S. Giovanni, fedeli alla promessa, ai 21 Settembre del 1420, a rendere più solenne la concessione, nella Chiesa Collegiale dell' Annunziata di Lanciano, poscia Cattedrale, stipularono pubblico contratto con l'Università, con cui ad essa in perpetuo enfiteusi donavasi il Castello di Torino, mercè l'annua corrisponsione di sole cinque libbre di cera nel giorno della solennità di S. Stefano. E nell'anno seguente ai 13 Febbraio, alla presenza dell' Abate di Santa Maria di Arabona e di altri Prelati appositamente spediti dal Pontefice *Martino V.* e dalla Regina, ne assunse il formale possesso il Mastrogiurato di Lanciano.

Dopo lo acquisto del Castello di Torino rivolsero le loro mire i Lancianesi al Castello di *Canosa Sannita*; ma i patrii Scrittori non han precisata l'epoca del possesso: si conosce però che ai 30 Ottobre del suddetto anno 1421 era goduto dalla Università di Lanciano, dappoiché nell'enunciato anno la Regina Giovanna II rilasciò a beneficio della detta Università parte dei pesi fiscali del Castello di Canosa.

Del pari non riscontrasi memoria dell'epoca in cui la nostra Città venne autorizzata ad esercitare la sua giurisdizione nel Castello di *Ari*; ma è risaputo che nell'anno 1441 dipendeva esso dalla Università Lancianese, perchè il 1.^o Alfonso d' Aragona con speciale Diplona la sgravò dal peso delle collette che corrispondevansi alla Corte.

Nel medesimo anno 1441 la nostra Città esercitava la piena giurisdizione sul casale di *Treglio*,

ma in quanto al possesso non si specifica l'epoca. È da credersi però che per le disastrose evoluzioni del Regno di Napoli, i principi possessori concedevano il diritto alle Città ragguardevoli di riconquistare le Terre, i Castelli ed i Casali per lo innanzi pertinenti ai Baroni ribelli, e dalle parole consacrate nel Reale Dispaccio se ne ha convincente pruova.

Per tale attestato i Lancianesi nel 1463 ottennero i territorii di *Castel di Monte* e *Castelluccio* confinanti col Comune di Paglieta, per lo innanzi posseduti dall'Università di Atesa che in allora erasi ribellata alla Corona; ma tal concessione ebbe termine quando gli Atezzani giurarono fedeltà al Re Ferdinando che li riammise nella grazia sovrana reintegrandoli nei loro privilegi.

Nel 1471, per contratto di compera, l'Università Lancianese s'immise nel pieno possesso dei due Castelli di *Turri Valignani* e di *Modio* o *Moggio*. Non è specificata però la somma erogata per l'obbietto. Risulta solo che nella significatoria del 19 Giugno 1550 i Lancianesi per lo mezzo del nobile Cittadino *Giovan Paolo Florio* durante il Sindacato di *Cesare Fanti*, per la gestione dell'antecedente anno versarono pel feudo di *Mojo* o *Moggio* la somma di Ducati 56, tari 2 e grana 10, e per quello di *Turri Valignani* Ducati 36.

Oltre ai predetti feudi esercitava la Città di Lanciano il dominio sopra diversi altri compresi nel perimetro del nostro Distretto, val dire: *Villa Stanazzo* e *Santa Maria Imbaro*, popolati in parte nel 1464 dagli Albanesi e dai Dalmati, *Villa Cotellessa*,

Villa Santa Vittoria, Pietra Costantina, Pantano, Misclatte, Roccaviva, Podio, Castel d' Ugno, Villa Canaparo, e diversi altri villaggi, eccettuati *Treglio* e *Scorciosa*, che sebbene venissero compresi nella tregua di Archi nel 1462 e formassero un sol corpo con Lanciano, pure la Corte Lancianese vi esercitava la giurisdizione criminale.

Divenne Lanciano col possedimento dei numerosi feudi sopracennati, una delle Città più considerabili del Regno, non che pel numero degli abitanti e per le singolari onorificenze accordate al suo Mastrogiurato, come staremo a dimostrare nel seguito.

CAPITOLO 25.°

**Degli Ebrei, Albanesi e Schiavoni,
che con la loro dimora nella nostra Città
ne accrebbero l'opulenza.**

Gli Ebrei furono ammessi nel Regno Napolitano nel secolo duodecimo. Molti di essi fissarono la loro dimora nella Città nostra per causa di mercatura, atteso il florido commercio che vi dimorava. Ossequenti alle Leggi mostrarono sempre devozione al Sovrano regnante. Quando nell' anno 1155 il Conte Roberto di Bassavilla con diversi altri Baroni del Regno cospirarono a danno del Re, gli Ebrei stabiliti in Lanciano vigorosamente sostennero le regie parti, affrontando nel seguente anno le ire del Bassavilla, che per la fedeltà da essi mostrata al legittimo Sovrano, per pena tosto li discacciò dalla Città

costringendoli a ramingare in altri luoghi. Il di costoro allontanamento rattristò non poco la cittadinanza che vide illanguidito il commercio. Morto Roberto i Cittadini richiamarono immantinenti i discacciati assegnando ad essi il Quartiere della Sacca adatto per abitarvi, aggiungendo solamente alle condizioni primitive delle modifiche nello scopo di evitare molestie e reclami. Dal Re Tancredi se ne ottenne lo assenso, ed ai 5 Novembre 1191 si segnarono le seguenti condizioni presente il Conte *Serbone* Giustiziere di Abruzzo:

1.^a Che non più di ottanta famiglie Ebee potessero tenere il loro domicilio in Lanciano, e che tutte fossero riunite in un sol corpo nel Quartiere della Sacca nella strada e vicoli assegnati dall'Università con clausura, da denominarsi *Giudeca*.

2.^a Che le loro abitazioni non fossero di loro proprietà, ma invece dei Cristiani ai quali dovessero corrispondere l'annua pigione con la responsabilità della intera popolazione Ebea.

3.^a Non esser lecito a verun Ebreo uscire di notte dal *Ghetto* senza licenza degli Ufficiali Cristiani sotto pena di carcere e di due soldi d'oro per ogni contravvenzione.

4.^a Che dovessero portare un segno per riconoscimento.

Le accennate condizioni furono giurate ed approvate dalle parti nel Palazzo dell'Università detto anche *Sedile* o *Seggio*, in cui i Civici Magistrati convocavano i pubblici parlamenti.

Nonostante il concordato di dover soltanto ot-

tanta famiglie Ebreo permanere in Lanciano, ciò nondimeno il Vicario del Re nel 1305 ordinò all' Università ed al Capo di Giustizia di ammettere nella Giudeca altre cinque famiglie Ebreo provenienti da Termoli. Con lo scorrere del tempo questa Giudeca divenne la più doviziosa del Regno, e temuta non poco pel gran numero degli abitanti. Talune famiglie di essa però, per corrotti costumi, vennero nel 1426 discacciate da *Fra Giovanni da Capestrano* (a) stato nella nostra Città per attenuare gli odii implacabili tra i Lancianesi e gli Ortonesi, ed autorizzato dalla Regina Giovanna II a visitar puranche gli Ebrei della Provincia Aprutina che crescevano nei disordini.

(a) Il Pontefice *Alessandro VIII* della famiglia *Ottoboni* di Venezia per i molti miracoli operati da *Fra Giovanni da Capestrano* lo pose nel catalogo dei Santi, secondo risulta dalle seguenti parole:

« *Eum Alexander Octavus, anno millesimo sexcentesimo nonagesimo in Sanctorum numerum retulit, et Joannis nomen formidabile Turcis maxima nobis celebritate consecravit.* » — *Fra Giovanni* riuscì a conciliare gli animi dei Lancianesi e degli Ortonesi. Predicò avanti la Chiesa di S. Francesco, e sin d'allora predissero di lui grandissimi prodigi. Nelle mura sotto l' atrio del soppresso Convento dei Minori Osservanti, ora addetto a Quartiere Militare, tuttora si veggono dei quadri su pittura a fresco, rappresentanti le gesta operate da questo Apostolo della fede, con delle iscrizioni in distici latini, tra le quali crediam cosa grata riportare la seguente:

ANXANUM ATQUE ORTON. MUTUI TOT CLADIBUS OLIM

ARSERE UT NULLUS DI NUMERARE QUEAT

SED CANE TERRIFICO STYGIIS APPARENTE SIMULTAS

ORE CAPISTRANI TOLLITUR OMNIS ATROX.

Per gratitudine a *fra Giovanni*, compositore della pace, nel 1440 edificossi con proventi della Città il Convento dei Minori Osservanti nel luogo dove esisteva la Cappella con la denominazione di *S. Angelo*, nel campo delle fiere, e perciò detto *S. Angelo della Pace*. Nel 1664 dal Preside *Caracciolo* venne dalla Chiesa rimossa la stupenda

La Regina Giovanna II nel 1429 incaricò *Lodovico d' Angiò* di imporre alla Giudeca stabilita in Lanciano a corrispondere un terzo di scudo indistintamente per ogni persona. La emessa disposizione fu con esattezza eseguita, ed ai 18 Ottobre la somma ritratta da tale balzello covrì la cifra di scudi 212 e due terzi corrispondente al numero della popolazione Ebraica ascendente a 658 anime. — I Lancianesi, contenti della condotta serbata dagli Ebrei, nel 1463 richiesero al Re Ferdinando che tutte le di costoro famiglie abitanti nella nostra Città, godessero i privilegi comuni agli altri Cittadini, e come tali venissero riputati. Il Re accolse con favore la richiesta, e da Napoli il 1.º Marzo dell'anno enunciato con analogo Dispaccio concesse il suo beneplacito. — Circa l'anno 1488 per la stabile dimora di poche famiglie Ebee venute da Teano e da Segni, in Terra di Lavoro, arrecarono queste dei disguidi al pubblico ordine. Sostenevano di dover essere accolte nella Giudeca con donne di mal partito, pretesa rifiutata dalla Università come contraria ai patti che permettevano a sole ottanta famiglie Ebee di

statua della Vergine scolpita dal Lancianese *Ottaviano Grandevo* e trasferita prima in Chieti e poscia in Napoli. Vi esistevano pregevoli opere di arte, tra le quali un magnifico quadro ad olio intarsiato in argento, di Scuola Fiamminga, rappresentante le simiglianti effigie di Fra Giovanni da Capestrano e S. Bernardino da Siena, morto nella Città dell' Aquila, con altre pitture e lavori in argento. Il quadro, dopo la soppressione degli ordini monastici, con rammarico della cittadinanza, fu venduto ad un antiquario Napolitano dai Preti della Parrocchia di S. Lucia, che ne erano depositarii — Nel Convento, numeroso di ben cinquanta frati, eravi lo studio Generalizio della Provincia, un Lanificio, ed una discreta Biblioteca.

permanere nella Città. Indocili alle ragioni, ed audaci oltremodo, ricorsero tosto alle minacce ed indi alle armi con spargimento di sangue da ambo le parti. La Corte informata dei verificati inconvenienti, ad impedire maggiori disordini, inflisse severo castigo agli agitatori, e per così saggio provvedimento, si diè termine ad ogni conflitto.

Nel 1497 essendo stati accusati di gravi misfatti presso la Corte, depositarono 1000 once di oro per la sollecita decisione della causa, che a di loro favore risultò col rilascio immediato della depositata somma; ma sebbene dessi fossero facoltosi ed industri e con le loro speculazioni contribuissero a rendere sempre più prospero il commercio d'integrale risorsa alla nostra Città, pure, per le loro usure e per la esorbitanza dei prezzi nella vendita delle merci, incontravano la disapprovazione della generalità, e perciò nel Marzo 1509 con Editto sovrano ad essi si intimò senza remora di abbandonare il Regno di Napoli. Ad onta del divieto, sulla considerazione che le popolazioni del Regno erano oltremodo dilaniate dalle intestine guerre che causavano discordie continue, avvenuta la caduta del dominio Aragonese per opera di *Carlo V*, trassero profitto da questo avvenimento per rientrare nel Regno, rioccupando diverse Città, non esclusa la nostra. (a) Ed in effetti, ai 9

(a) Il Giannone fa rilevare, che sebbene gli Ebrei fossero stati scacciati dal Re Ferdinando, furono però tollerati dall'Imperatore Carlo V nel Regno di Napoli, con esplicito comandamento di non confondersi cogli abitanti cristiani, e di abitare insieme in un Rione, con portare il distintivo sul capo. — Ma essendo nei tempi del Vicarè

Giugno del 1555, il nobile *Vincenzo de lo Tiro* da Sulmona, ricevè da Maestro Salomone di Mosè, Emanuele Ventura, dimoranti in Vasto, Lazzaro Guglielmi in Chieti, Laudadio di Benedetto in Civita di Penne, Diego Manuele in Monte Pagano, e Servodio Moisè in Sulmona, Ebrei tutti presenti nella Giudeca della nostra Città, il deposito di Ducati 800: 00 per pagarsi in Napoli tostochè dalla Maestà Cesarea fossero stati confermati i Privilegii che regolavano il *modus vivendi* degli Ebrei che eransi obbligati, innanzi al Banco della Corte delle Fiere di Lanciano, di adempiere il pagamento in risulta della sovrana decisione definitiva.

In moltissimi pubblici atti del secolo decimosettimo rilevasi che gli Ebrei proseguivano a dimorare in Lanciano, ed è risaputo che ai 25 Luglio 1615, nel periodo delle Fiere diressero all' Arcivescovo della nostra Diocesi in quella epoca retta da Fra Lorenzo Mongiò la seguente supplica autenticata dal Notaro Giovanni Galeto, perchè essendo stati tratti in prigione sul motivo che adottavano nella loro Sinagoga dei libri nocivi a leggersi, l' Autorità Ecclesiastica, in ossequio alle Leggi della Chiesa, credè impedirne la diffusione recandosi personalmente a verificarne la esistenza:

De Toledo cresciute le loro usure, e piene le Città di richiami contro le estorsioni che usavano, quegli stimò utile d' informare lo Imperatore, dal quale ottenne ordine di espellerli, onde nel 1540 si pubblicò bando che tutti partissero da Napoli non solo, ma dall'intero Reame. (Vol. 4 — Pag. 72).

« Gompariscono li infrascritti Ebrei, et depon-
« gono come Sabato scorso mese di Luglio, men-
« tre si stavano in la loro scola a recitare li soliti
« uffitii, il Signor Vicario di questa Corte Arcive-
« scovile, accompagnato da molti Preti, entrò in
« detta Chiesa, dove facendo diligente perquisitione
« trovò alcuni libri che sempremai sono stati ad
« uso comune di tutti li Ebrei, et poi ordinò a
« tutti l' Ebrei che allora si trovavano in Scola che
« si conferissero nel Palaggio Arcivescovile, dove,
« essendosi essi comparsi, sono stati saminati, et
« àno riconosciuti detti libri, et poi per ordine
« di detto Signor Vicario furono posti carcerati né
« sanno perchè causa, poicchè credono poter tener
« detti libri senza incorrere in alcuna pena, men-
« tre in detta Scola sono stati relassati da lor an-
«ecessori, pure se per ciò furo incorse in alcun
« delitto, il che credono sono pronti di far la de-
«bita penitenzia essendo certi che in questa mate-
«ria et in questo Santo Tribunale si fa giustitia
« accompagnata con misericordia, ma perchè ora li
« negozi della Feria stanno in calma, et se li espo-
«nenti stanno carcerati potriano patir molto nella
« robba et nell' honore, perciò che supplicano que-
«sto Santo Tribunale che voglia degnarse abilitarli
« per alcuni giorni acciò possano compire infrascritti
« a negoziare, che intanto offeriscono plegiaria da
« presentarsi ad ogni requisitione di detta Corte, et
« se haveranno in qualche parte delinquato s' offe-
«riscono di far la penitenzia conforme sarà di giu-
«stizia, altramenti si protestano di tutte le loro le-

« cite proteste e di haver ricorso a Superiori in
« qualsivoglia miglior modo.

« IO DAVIDE D' ISACCO PACIFICO.

« IO DAVIT DE ANGELO AO.

« IO ARONE DI PACIFICO.

« IO JACOB ZACI.

« IO ISACH SALVATOR EBREO.

« IO MANUEL DURANTE EBREO.

« IO GIOVANNI GALETO PUBBLICO NOTARO.

Infine ai 5 Giugno 1650, dal Preside della Provincia, con analogo ufficio si statui la norma pel traffico da darsi ai mercanti Ebrei nelle Fiere di Lanciano che in quell' epoca richiamavano il concorso anche di altri mercanti stranieri. Gli Ebrei cresciuti in numero occuparono il Quartiere di Lancianovecchio, e precisamente gli angusti vichi sistenti dietro la Parrocchiale Chiesa di S. Lorenzo, essendo rimasto a quella località tuttora il nome di *Ghetto degli Ebrei*.

Oltre gli Ebrei, dimorarono in Lanciano anche gli Albanesi, potenti e doviziosi, gli Epiroti e gli Schiavoni. All' epoca in cui avvenne la guerra tra Ferdinando I d' Aragona e Giovanni d' Angiò figlio del Re Renato, le armi Francesi guidate dal Piccino avendo assediato il Castello di Trani, il Re, conosciuto il valore degli Albanesi si avvalse della loro bravura dandone il comando a *Giorgio Castriota*, più conosciuto sotto il nome di *Scander-Berg*. Giunti

costoro nella Puglia, fugarono l'esercito Angioino non solo, ma ricuperarono la perduta fortezza di Trani restituendola al Re.

Molto prima del 1465 gli Albanesi luminosamente figurarono in Lanciano, e col lungo conversare comunicarono agli abitanti i loro costumi ed il patrio linguaggio. Da ciò l'Antinori dedusse che la parola *Ercovivi* impressa nell'Ostensorio tuttora osservabile nella Chiesa di S. Nicola, nel cui perimetro abitavano gli Albanesi, fosse un vocabolo adusato nell'idioma Albanese. Il Bocache non ne ammette il significato etimologico credendolo azzardato, sul riflesso che non si sarebbe preso a prestito un vocabolo straniero dai Lancianesi che sempre adoperavano la lingua del Lazio, massime nelle sacre iscrizioni. — Senza entrare in polemiche per siffatte quistioni di nomenclatura, appoggiamo l'opinione dell'Antinori che secondo il linguaggio Albanese la parola *Ercovivi* dinota *Cassa preziosa di reliquie di Santi*, parere ritenuto puranche dall'*Allegranza*. E forse appunto perchè l'autore dell'Ostensorio ed i laici Procuratori erano originarii dell'Albania, così, adottarono quella espressione, tantopiù che nella nostra Città gli Albanesi si distinsero con la istituzione di opere pie e con la fondazione nell'interno dell'abitato di non pochi sacri templi.

Lo stato della menzionata popolazione, per indubbia pruova di fedeltà, e per importanti servigii resi alla Casa Aragonese, non diversificava da quello dei Lancianesi venendo dessi riguardati come veri Cittadini. Estesi però in numero con la venuta de-

gli Schiavoni, Epiroti e Dalmatini, ed addetti al servizio delle armi, per quanto meritassero per lo innanzi la pubblica considerazione, crebbero nel seguito in ardimento ed in dissolutezze; e per porvi rimedio il Mastrogiurato congregò Parlamento nello scopo proficuo di interessare il Re Ferdinando II° perchè ordinasse lo sfratto dalla Città di questa gente audace e turbolenta. Il Re annuendo alle suppliche dell' Università, con Dispaccio del 22 Maggio 1488 ordinò di compilarsi notamento degli scandalosi perturbatori della pubblica quiete, vietando parimenti ai proprietari di case di appigionarle ad essi. La disposizione sovrana venne scrupolosamente eseguita, e nei quattro Quartieri della Città, sessanta dei più compromessi furono immantinenti espulsi, eccettuato solo, per volere sovrano, tal Domenico Epirota. — Rimasero tranquilli nelle rispettive abitazioni molti Albanesi noti per onestà di costumi, ed i Lancianesi, soddisfatti del loro tenore di vita, e valutando la di costoro espertezza nel maneggio delle armi, ai 18 Marzo 1495 allestirono due *fuste* o compagnie di Albanesi, Schiavoni ed Epiroti, guidate da abili condottieri cittadini, spedendole al Re Ferdinando per soccorrerlo contro le violenze di Carlo VIII. Il coraggio spiegato da questa gente armigera fu tale da azzardare il passaggio fra le onde nemiche, con meraviglia e stupore di esse. Sopraffatti però dallo sterminato numero delle milizie Francesi che pur risentirono gravi perdite nel conflitto, rimasero dal ferro nemico molti uccisi, ed altri condotti prigionieri a *Giuliano*, Capitano di Carlo.

Gli Albanesi, gli Epiroti e gli Schiavoni prescindendo dagli acquisti dei beni rustici ed urbani, esercitavansi bensì nelle arti, ed industri quali si erano, allettarono i loro connazionali a stabilirsi in Lanciano; ma il Capitano di Giustizia, impensierito dell'eccessivo numero di essi, impedì il porto libero di armi indistintamente, e di percorrere la Città di notte tempo. Trasgredirono l'ordine superiore sette di essi, che vennero tosto imprigionati. Gli aderenti e congiunti di costoro ritennero per tal fatto pregiudicati i loro privilegi: assaltarono quindi a mano armata il Palazzo di residenza del Capitano, aprirono a viva forza le pubbliche carceri estraendone i detenuti, ferirono i custodi, uccidendone due, e non soddisfatti dell'operato, inseguirono con minacce il Capitano, cui riuscì, mercè l'appoggio dei cittadini, rifugiarsi in luogo sicuro, ed in cotal modo venne il tumulto sedato.

Questo clamoroso incidente ispirò serio timore alla cittadinanza vieppiù preoccupata, quando novellamente senza veruna ripugnanza, trascorso breve intervallo di tempo dal primo disordine, videsi dei faziosi girare con armi i quattro Quartieri della Città, e le vicine ville, perpetrando atti di violenza. Fu mestieri richiedere l'appoggio del Governo, ed il Re Federico, per la dignità e reputazione del Capitano di Giustizia, prescrisse al Marchese di Gerace, *Carlo d' Aragona*, Luogotenente di Abruzzo, di guarentire la sicurezza e la tranquillità pubblica per la civile concordia. — Vennero incarcerati i rei e puniti con la pena di morte: e da Celano, ove allora risedeva l'Aragona, a nome del Re, spedì Di-

spaccio a' 22 Settembre 1500, col quale ingiungevasi che gli Albanesi, Epiroti, Schiavoni e Dalmatini dimoranti da 12 anni nella nostra Città, fautori del tumulto, fossero esiliati alla distanza di 50 miglia da Lanciano.

Non era appena trascorso l'anno dal di costoro allontanamento, quando gli amici degli espulsi conspirarono a danno della Città per metterla in rovina; ma *Denno Ricci*, patrizio Lancianese, con l'intelligenza della Corte, scoprendo le intenzioni dei turbatori l'ordine pubblico, ai 7 Agosto 1501, nel buio della notte, procedette alla cattura dei colpevoli facendo giustizia avanti il Palazzo dell'Università di tal Pietro Micara e due altri potenti e doviziosi Epiroti. La rapidità dell'esecuzione della sentenza di morte inflitta ai tre Epiroti, riuscì di tale sgomento a quelli che eransi ingolfati in quel disgradevole avvenimento, che nel successivo tratto di tempo serbarono soddisfacente condotta, a segno che per le discordie surte tra Luigi XII Re di Francia, e Ferdinando il Cattolico, gli Albanesi in ispecie, di unito ai loro connazionali assunsero le parti di Re Ferdinando, dando pruova di valore e di ammirevole coraggio nel combattimento; e rimasto a Ferdinando l'intero Reame, furono non solo graziati dalla primitiva punizione, ma riabilitati puranche a stanziare nella nostra Città per lo spazio di dodici anni, con la esenzione di qualunque balzello personale e fiscale.

Reduci costoro nella nostra patria, l'Università credè suo debito, per eliminare ogni tentativo di disordine, d'informare il Vicerè di Napoli, *Ferdinando*

di Cordova, che secondando i desiderii espressi dalla Cittadinanza, ai 7 Marzo 1504 dispose che verun Albanese, Schiavone ed Epirota potesse aspirare ad ufficio civico ed alla eminente carica di Mastrogiurato, nè tampoco occupare gradi nel Porto e nei Castelli di pertinenza del Municipio Lancianese, aggiungendosi a questa disposizione la sola postilla che gli artefici di aghi (a), tanto decantati in Italia, sotto l'ammenda di tre augustali, non potessero insegnare il loro mestiere ai menzionati popoli.

È riportato in autentico documento dell' anno 1506, che gli Albanesi godevano il privilegio di avere il proprio Console, ufficio disimpegnato da tal *Giorgio*, cui il dritto apparteneva di amministrarli e giudicarli.

Tra le famiglie Albanesi vi figurava per nobiltà di lignaggio quella di *Francesco Ducaino* dichiarato Cittadino Lancianese, che nell' anno 1547 fu creato dall' Imperatore Carlo V suo Familiare e

(a) Gli spacciatori di questa merce solevano gridare per le Città straniere: *Aghi di Lanzano*, per poterla più facilmente smaltire. *Teodoro Negrini*, Lancianese, nel 1540, per lodare le preziose vestimenta donate dalla celebre poetessa e nobile signora *Vittoria Colonna* allo sposo *Ferdinando Francesco d' Avalos*, Marchese di Pescara, in epigramma latino scrisse: *Ricamate da nobil mano con ago Lancianese*; *Francesco Ciechi* nel suo poema cantò:

*Cabàleo, che prima vendea menole,
Adesso va vendendo aghi da pomole,
Et aghi de Lanzan pe ste pettegole.*

e *Fabio Glissenzio*, in una sua commedia scrisse:

*Due aghi de Lanzan pungenti e fini
Per un pezo pigliai.....*

Commensale, con facoltà di ovunque asportare le armi di unito ai proprii domestici; e di non poter essere condannato presso qualsiasi Tribunale se non dal Vicerè o dal Preside della Provincia. Questo *Francesco Ducaino* discendeva da illustri antenati, *Paolo e Nicola Ducaino*, feudatarii di Epiro; il primo di essi prestò in diverse occasioni aiuto a Giorgio Castiota-Scander-Beg, e sul conto di *Lech Ducaino* Epirota, contansi strepitose imprese contro dei Turchi.

Scaduto il decennio delle franchigie nel 1554 restarono pacificamente a dimorare nella nostra Città gli Albanesi, divenuti possessori di molti beni, ed obbligati a corrispondere i pesi fiscali in carlini undici a fuoco, senza la concessione del sale, e per gli altri pesi straordinarii caricati per metà di quelli spettanti ai Cittadini; e i Dalmati, Schiavoni ed Epirota, dediti all' Agricoltura, trasferirono il loro domicilio nelle adiacenti ville di Scorciosa, Stanazzo, Canaparo, Lazzaro, Cotellessa e Mozzagrogna, cognito quest' ultimo Comune tuttora col nome di *Villa Schiavoni*, ove fermossi un Capitano della colonia rinomato per azioni militari.

Nei tempi che seguirono, gli Ebrei che cotanto avevano contribuito alla prosperità del nostro commercio, abbandonarono Lanciano, recandosi a porre domicilio nella Città di Ancona ed altri moltissimi luoghi d' Italia e dell' estero.



CAPITOLO 26.º

Delle discordie tra Lanciano ed Ortona
pel Porto nell' Adriatico.

Quadro lacrimevole di odio intestino, di accanite guerre civili e di enormi dispendii per due popolazioni vicinissime, avvenuti per due secoli e più tra i Lancianesi e gli Ortonesi, a causa dei due Porti marittimi di S. Vito e di Ortona, è quello che poniamo sotto gli occhi del lettore.

L' Arcivescovo Antinori afferma che cosiffatti litigi si derivassero dalla risoluzione fatta dai doviziosi Lancianesi di edificare per loro uso un Porto nelle sponde dell' Adriatico, presso il Castello di S. Vito, e che tale risoluzione si prendesse dal motivo che ai 4 Ottobre del 1250, essendo approdata con altri legni dei Lancianesi nel Porto di Ortona, di cui questi ultimi avvalevansi per ritirare le loro merci provenienti da oltremare, la *Capo-Colonna*, legno grandissimo mantenuto a spese del pubblico, di notte tempo, maliziosamente venne incendiata da due Ortonesi ad istigazione di altri potenti loro Concittadini, invidiosi della ognor crescente grandezza della nostra patria. Che gli offesi cercassero riparazione desiderando aver nelle mani gli incendiarii ed i principali istigatori per punirli, a tenore delle Capitolazioni fatte fra le due Città fin dal 1225, tempo in cui erasi stabilita l' alleanza degli Stuoli Marit-

timi per negoziare con estere nazioni. Che gli Ortonesi, cui parve atto di sottomissione soggiacere a tali richieste, asserirono essere accaduto l'incendio per mero caso, per cui non erano tenuti a dar riparo alcuno. Di quì cominciarono le ostilità che disgraziatamente non potevano essere arrestate dalla giustizia a causa dei litigi tra l'Imperatore ed il Pontefice. Quindi è che nel 1251, allorchè celebravasi la prima fiera di quell'anno in Lanciano, la Città videsi spoglia quasi interamente dei Mercanti esteri, soliti a frequentarla, dal perchè gli Ortonesi, di unito a molti loro aderenti, nemici anch'essi dei Lancianesi, avevano infestata la riviera di S. Vito e del Sangro, vietando a tutti lo sbarco. I nostri, mossi da giusto sdegno, levarono bandiera per la pubblica difesa, assediaron Ortona, e presala a viva forza in pochissimo tempo, vi commiserò inauditi eccessi, dando fuoco alle porte delle fortificazioni, deprestando animali, ed imprigionando 14 uomini e 2 donne Ortonesi. — Il conflitto durò fino al Gennaio dell'anno seguente, finchè ai 24 detto mese, mercè il braccio della giustizia, essendosi la Chiesa rappattumata collo Stato, le due belligeranti popolazioni si pacificarono, restituendo Lanciano i prigionieri e gli animali, ed Ortona pagando la metà del prezzo del legno incendiato, stipulandosene pubblico istrumento dentro il Palazzo dell'Università Lancianese alla presenza di molto popolo di ambe le Città, e di *Palmolo* Sindaco di Ortona, di *Matteo d'Antono*, Giudice della Bagliva di Lanciano, e di *Alessandro Montanario*, Sindaco di essa, non

che di tre Deputati del Parlamento Lancianese.

Sopita così la prima contesa, attesero i Lancianesi a rendere vieppiù florido il loro commercio; ma coll' andar del tempo le franchigie accordate dagli Ortonesi ai Mercanti che sbarcavano nel Porto della loro Città, diretti a Lanciano, essendo loro di peso, fecero sorgere nuove difficoltà, onde la Città nostra per essere più sicura rapporto al buon esito della celebrazione delle sue fiere, senza passar briga alcuna con Ortona, ai 2 Giugno 1565 domandarono ed ottennero dalla Corte la facoltà di costruire un Porto nella spiaggia di S. Vito, atto a poter accogliere le numerose navi dei negozianti provenienti da lontani paesi, e soliti a frequentare le sue fiere.— L' opera fu incominciata nel 1572 con buoni auspicii; ma nel 1580 insorte varie differenze a cagione di confini nel territorio delle due Università, il lavoro con tanto dispendio incominciato, si tralasciò, e si riaprirono le ostilità.

Dapprima gli Ortonesi cominciarono a scorrazzare pel nostro territorio di unito a molta gente Chietina; ed i Lancianesi chiamati in aiuto i Sulmontini, con buon nerbo di truppa riuscirono ad allontanare gli invasori, i quali per vendicarsi, si portarono immediatamente in Sulmona, e trovatala sprovvista di soldati, l' assaltarono e la misero a ferro e fuoco. — Risaputosi questo dai Sulmontini e Lancianesi attruppati nelle nostre contrade, non indugiarono punto a volare in Ortona, ed impadronirsene, e per vendicarsi alla lor volta, fare peggio che non erasi fatto dagli Ortonesi in Sulmona. Allora la

Corte, per porre un freno alle discordie e far conchiudere pace tra i litiganti, si adoperò in tal modo che riuscì nell'intento; ma sventuratamente la pace non durò gran tempo, poichè avide le parti di nuove vendette, ritornarono alle mani nel 1395, allorchè, edificata dai Lancianesi la Torre che tuttora vedesi nella spiaggia di S. Vito, erano per condurre a termine la fabbrica del Porto. — Mal sopportavano gli Ortonesi cosiffatte innovazioni che arrecavano al certo non picciol danno al loro commercio; per cui, valendosi di molti appoggi in Corte, giunsero ad ottenere dal Re un ordine col quale si obbligava i Lancianesi a demolire la innalzata Torre e cessare i lavori del Porto. Ma i Lancianesi promettendo di pagare al Regio Fisco la contribuzione di 500 ducati d'oro, nel 1395, poterono ottenere dal Re Ladislao nuovo permesso di perfezionare il loro Porto.— Mentre la Città era sicura da questo lato, gli invidiosi Ortonesi, sperimentata la leggerezza del Sovrano, fecero nuovo ricorso esagerando i pregiudizii che potevano loro derivare dalla fabbrica del Porto di S. Vito, ed ottennero la revoca del privilegio accordato ai Lancianesi. ♦

Ad un colpo così avverso, vedendosi la Città nostra inabilitata a completare la formazione del ripetuto Porto, e priva totalmente del Reale favore per le invidie mene dei loro vicini nemici, a scanso di nuovi disordini, e volendo in qualche guisa dar adito ai mercanti di potere sbarcare in un Porto non tanto distante da essa, risolvette di costruire un piccolo Porto alla foce del Sangro, di accordo coi

Monaci di S. Giovanni in Venere, che vi tenevano le loro possessioni. Il che, avanzarono supplica al Re, il quale non tardò a darne il permesso. — Nè qui punto cessarono i disturbi, dappoichè gli Ortonesi, vedendo che Lanciano era riuscita ad ottenere questo tale permesso, fecero tali e tante moine in Corte, che il Re si risolvette nuovamente a rivocare il secondo suo privilegio. Ciononpertanto la popolazione Lancianese, senza intimorirsi, seguì a fabbricare l'incominciato Porto, ed avendolo condotto a termine in poco di tempo, principiarono a farne uso; dietro di che, essendosi gli Ortonesi adoperati a più non posso per indurre il Re a far eseguire il suo ordine, quegli non volle prestar loro udienza, nè vietò alla nostra Città di importare ed asportar merci per mezzo del nuovo Porto.

Morto Ladislao, e succedutagli com'è già noto Giovanna II, i di cui favori possedevano gli Ortonesi, addussero mille e mille pretesti presso di lei, per ottenere, come infatti ottennero il privilegio di vietare ai Lancianesi di non poter fabbricare alcun Porto per loro uso, e che quello di già costruito si demolisse senza ritardo. — Ricorsero nuovamente i Lancianesi dietro così umiliante ordine, e benchè avessero presentati i privilegi tutti accordatili dagli antipassati Sovrani per la costruzione di un Porto, non giunsero ad ottenere un favorevole risultato, anzi, avendo gli Ortonesi sborsati 5000 ducati, e la mercè dell'appoggio di *Sforza Attendolo*, Capitano e favorito della Regina, arrivarono a far ordinare ai Lancianesi di cedere alla loro Comunità il territorio di

S. Vito, e con esso l'intero lido dell'Adriatico, da Ortona alla foce del Sangro. — Ciò veduto i Lancianesi, sicurissimi che avrebbero spese invano le loro cure a fronte di sì potenti nemici, sospesero la lite, e furono costretti a contentarsi di far approdare nel Porto di Ortona i mercanti che concorrevano alle loro fiere sino a che non cadde il favore dei loro competitori a Corte. Il quale cessò alla caduta dello Sforza dalla grazia della Regina, che avendola poscia accordata al suo special favorito *Pippo Ricci*, Cittadino Lancianese, non solo revocò i privilegi concessi ad Ortona, ma concesse eziandio a Lanciano un nuovo permesso di fabbricare il Porto presso S. Vito, mediante lo sborso di 1000 ducati veneziani.

L'opera fu intrapresa con indicibile calore, e vi concorsero tutte le popolazioni dei feudi pertinenti alla nostra Comunità (a). Oltremodo adirati per tali favori gli Ortonesi, e considerando la grave perdita che avevano fatta, cercarono tutti i mezzi per impedire il completamento della fabbrica del Porto, e non disdegnarono di assaltare di nottetempo i lavoratori, traendone parecchi prigionieri, e facendoli ignominiosamente passare sotto il giogo punzecchiandoli con armi, non altrimenti che i Sanniti coi Romani. Pur tuttavolta la prudente popolazione Lan-

(a) Inoltre i Lancianesi si impegnarono presso il Doge di Venezia, *Tommaso Mocenigo*, per la signoria di quella potente Repubblica sul mare Adriatico, per ottenere, siccome col fatto ottennero al 1.º Agosto 1421 il favorevole assenso di aver Porto e legni per liberamente negoziare in tutta la sua giurisdizione, e ricevere legni d'ogni carico nel Porto che andavano costruendo.

cianese non si curò cercar riparo per tale inaudito oltraggio, e punto smarrita d' animo, proseguì con calore la fabbrica; e per evitare ulteriori assalti da parte dei nemici, armò un numeroso stuolo di animosi giovani Cittadini facendoli porre in agguato nelle vicinanze del Feltrino per sorprendere gli invasori. Così avvenne difatti, poichè molti Ortonesi che non sospettavano di ciò, caddero nella insidia, e minori di forze, varii furono uccisi, sette presi prigionieri, ed i rimanenti, dopo aver energicamente resistito si diedero a precipitosa fuga. Ai prigionieri furono troncati i nasi e le orecchia e rimandati in patria, e quelle membra conficcate in altrettanti giunchi, furono sospese in alto nella maggiore Piazza di Lanciano, nel luogo ove era solito vendersi il pesce. Tanto era cresciuto l' odio e l' accanimento tra le due popolazioni, che nel mezzo della detta Piazza i Lancianesi eressero una colonna che fu detta della *Vendetta*, e la calcina occorsa per fabbricarla fu temperata col sangue degli uccisi. (a)

Questo barbaro atto dei Lancianesi irritò in alto grado la popolazione Ortonese, che dichiarata aperta guerra, giurò di voler mettere Lanciano a ferro e fuoco; e per impedire primieramente che si ultimasse la fabbrica del Porto, con varii legni bene armati, infestarono la spiaggia di S. Vito e giunsero ad impossessarsi d' una nave Lancianese quivi ancorata.

(a) La colonna di cui si fa parola, è quella istessa detta oggi volgarmente della *Scomunica*, rimpetto al Caffè dell' Unione.

Informata la Corte di codesti fatti, pensò di porre a tutto un subito riparo, ed Alfonso d' Aragona, allora Vicerè del Regno, chiamò in Napoli i Sindaci delle due belligeranti Città per pacificarli; e dall' altro canto *Braccio Fortibraccio*, Governatore d' Abruzzo, fece ordine agli Ortonesi, sotto pena di 500 once d'oro, di restituire a Lanciano la barca depredata. Ma fu cosa vana, dappoichè questi ordini, avvece di assopire la contesa, inaspri viemmaggiormente gli animi dei contendenti, e le turbolenze, gli odii, le rapine e gli orrori si accrebbero tanto da arrecare un seriissimo malanno alle due Città ed a quasi tutta la popolazione dei due Circondarii. Finchè la Regina volendo realmente porre un termine a tutto, nel 1426 inviò in Abruzzo *Fra Giovanni da Capestrano* per pacificare gli animi delle due nemiche popolazioni. Riuscì il Frate con belle parole a rimuovere l'antico odio ed ottenere la dichiarazione di pace dai Lancianesi che gli avevano affidati la Città, la Torre ed il Porto di S. Vito. Non potendo egli recarsi di persona in Ortona, scrisse agli Ortonesi perchè eleggessero dei Deputati coi quali, in nome di essa Città, potessero trattare per la pace. Non tardarono dessi ad accondiscendere alle richieste dell' illustre Predicatore, e deputarono Battista de Bindis Fiorentino, Matteo de Sanctis, Sindaco della Città, Nicolò Torti, Mascio d' Alessandro Capuano, Antonio Torti ed Antonio Grossi, Ortonesi, con piena autorità di conchiudere la pace, e starsi alle decisioni di Fra Giovanni. Il quale dopo avere bene esaminata e ponderata la quistione, lesse il suo *Laudò* ai 17 Feb-

braio nella Chiesa Madre di Ortona alla presenza dei Sindaci e Deputati tutti delle due Città, non che di varii pubblici funzionarii della Provincia, e moltissimi altri Cittadini Lancianesi ed Ortonesi, con iscam-bievole giuramento da parte dei Rappresentanti delle due Città di rimettere vicendevolmente tutte le passate offese, senza mai più dimandare soddisfazione; vivere mai sempre in pace come in un corpo alle-gate; i Lancianesi essere riputati Cittadini di Or-tona, e gli Ortonesi Cittadini di Lanciano, contri-buendo le due Città per la mutua difesa per mare e per terra in tempo di guerra. Dippiù, le Torri e Castelli pertinenti ad ambe le Comunità, fossero guardati dalle milizie di esse, massime la Torre ed il Porto di S. Vito, con comune deliberazione che la prima fosse abbattuta, ove mai dopo due anni non si stimasse più utile mantenerla, e se al contrario dovesse occorrere in qualsiasi occasione, vi si aggiun-gesse un altro piano e si facesse più forte. Tutte queste condizioni, e moltissime altre che per bre-vità si tralasciano, furono accettate dai Rappresen-tanti delle due Città, e se ne stipulò pubblico atto dal Notaio Francesco di Memmo di Rosato di Ortona. (a)

Ma sventuratamente, questa pace che sembrava dovesse perennemente durare, incominciò a rompersi nel 1455, per la ragione che gli Ortonesi, credevano

(a) In memoria di questa pace le due Università si determi-narono a fabbricare due Conventi nelle rispettive Città per istanziarvi i Frati dell' Osservanza: in Lanciano si eresse quello di S. Angelo, di cui tenemmo altrove parola, ed in Ortona quello di S. Francesco fuori le mura.

che con la fatta concordia avessero perduta la signoria del Porto, e conoscendo all' incontro i Lancianesi aver troppo ceduto. Cominciarono quindi a ritenersi nulle le segnate condizioni che si credevano esser troppo favorevoli per i primi, e si fece reclamo contro il Laudo dal Capestrano emesso. Poscia le due popolazioni vennero a novelli gravissimi alterchi, ed i dissidii crescevano di di in di, e facevano temere che non si venisse altravolta ad aperta guerra con lo spargimento di altro sangue. —

Se non che, molti amici dei due popoli s' interposero per persuaderli a venire ad un nuovo trattato di accordo e di alleanza. Il quale col fatto, poco dopo venne conchiuso, modificandosi il precedente nel solo punto che i Lancianesi si obbligassero rinunciare a qualsiasi ragione che sul Porto di S. Vito potessero avere, colla promessa puranche di non impetrare per l' avvenire alcun privilegio in contrario. Così la calma tornò a regnare nelle due Città, ed il commercio incominciò a riprender vigore.

Nel 1441, vedendo i Lancianesi che tutte le Città di Abruzzo appartenevano al partito Aragonese, all' infuori di Aquila ed Ortona, stretta d' assedio per ordine di Alfonso il Magnanimo, spedirono a Benevento, ove costui risiedeva, parecchi Deputati per accertarlo che l'avrebbero sempre difeso e rispettato. Il Monarca, grato a tale atto di affezione, ai 24 Gennaio 1442, togliendo ogni dritto e ragione ad Ortona, acquistati anche per causa onerosa e di contratto, confermò alla Città nostra il libero possesso del Porto e Castello di S. Vito con tutti i pri-

vilegii statile accordati precedentemente, autorizzandoli eziandio a sciogliere qualsiasi convenzione colla ribelle Ortona, difendere anche con gente armata i loro diritti verso chicchessia, e far uso per sempre del Porto sudetto non solo i Lancianesi, ma anche gli altri popoli Italiani e stranieri.

Semprepiù irritati gli Ortonesi per 'questi amplii privilegii, cercarono con nuovi e tristi mezzi apportar danno ai loro rivali, e si diedero a scorrere armata mano le nostre terre, mettendo a ruba e sacco tutti i paesi soggetti all' Università Lancianese, sino alla uscita di Renato d' Angiò, competitore di Alfonso, dal Regno. Costitutosi questi legittimo Sovrano del Regno delle Due Sicilie, non tardò Lanciano ad impetrare i suoi provvedimenti per definire e porre un termine ad ogni quistione con Ortona, inviandogli, come già dicemmo, Jacopo de Cilinis a Deputato. Il Magnanimo Re accolse benevolmente la supplica della nostra popolazione e le spedì la lettera che riportammo a pagina 166 di quest' operetta ; dietro di che, siccome era sua volontà, le ragioni delle due nimiche Città si esaminarono dal suo Consiglio. Dopo che si ebbero inviati i Rappresentanti, che furono *Pietro Ricci*, il *De Cilinis*, ed il Notar *Buzio* per Lanciano, e *Francesco de' Salimbeni* Sienese, per Ortona, si die' moto alla causa, e per lo spazio di più giorni, prodotte le ragioni, i privilegii, i contratti, le convenzioni tutte, ed il Laudo emesso da Fra Giovanni, di unanime consenso si deliberò che i Lancianesi potessero costruire il Porto predetto o perfezionarlo se incominciato, secondo la

forma dei suoi privilegi, e che gli Ortonesi non potessero avere nessun diritto di impedirlo.

Ma anche per pochissimo tempo furono sopite le discordie tra le due popolazioni, e si riaccessero con più calore allorquando gli Ortonesi, avendo chiesto ad Alfonso ed ottenuto il permesso di poter celebrare fiera per 15 giorni, dal 12 al 27 Maggio del 1451, Lanciano, se ne risenti considerando il grave danno che ciò potesse arrecare alla sua fiera del detto mese, onde fattone ricorso al Re ne ottennero la revoca al 16 Marzo detto anno. — Irritati al sommo gli Ortonesi levarono un piccolo esercito, e cominciarono di bel nuovo a tormentare le nostre popolazioni; anzi, è risaputo che nel 1452 stipendiarono certo *Mijo-Barone*, famoso Corsaro di quei tempi, acciò infestasse coi suoi la marina di S. Vito, e si impadronisse delle robe che venivano alle fiere di Lanciano. La quale tosto chiese riparo alla Corte, che ai 26 Aprile 1453 ordinò a *Bartolomeo De Riccardis* prepotente Patrizio Ortonese che vietasse ai suoi Concittadini le scorrerie nel territorio Lancianese e licenziasse il Barone, sotto pena di 4000 ducati d'oro a carico della sua Città. — Ciononostante le infestazioni da parte degli indolenti Ortonesi non cessarono punto, e di giorno in giorno si commettevano inauditi orrori; per il che l'Università Lancianese, volendo porre un freno alla Ortonese baldanza, assoldò gran numero di gente armata, sotto il comando di espertissimi Capitani Cittadini, la quale venendo alle mani con i nemici, li sbaragliò in brevissimo tempo, e fatta irruzione dentro

la Città di Ortona, fece molti Cittadini prigionieri, assaltò il Palazzo del prepotente De Riccardis, lo devastò completamente, impadronendosi di tutti gli oggetti di valore, e riportato in Lanciano il di lui blasone, scolpito in pietra, consistente in un cardo d'oro e due leoni rampanti, si divise la fatta preda che non fu tanto indifferente.

Di un atto così violento ne fu acro risentimento fra gli Ortonesi che cercarono l'ajuto del Governo; ma siccome la Corte trovavasi in serio rimescolamento per la nuova mossa di Renato d'Angiò, che era venuto di Provenza a riconquistare con poderosa armata il già perduto Regno, i dissidii rimasero per allora sopiti, nè si sa quale ulteriore effetto abbiano portato. Solamente è noto che sotto il Governo di Alfonso il Magnanimo si videro totalmente pacificate le due Comunità, con una mutua e fedelissima corrispondenza fra loro, e tanto le fiere, quanto il Porto di S. Vito, furono immuni da qualunque disturbo, contenti gli Ortonesi dei privilegi goduti pel loro Porto, e lasciando godere in pace ai Lancianesi i privilegi sulle decantate loro fiere e sul Porto più volte menzionato.

Morto, com'è di già noto, Alfonso d'Aragona, e succedutogli Ferdinando suo figliuol naturale, molti Baroni Napolitani gli si ribellarono, ed i Veneziani, suoi nemici, spedirono varie galee armate nelle marine d'Abruzzo per infestarle e manometterle. Difatti, ai 30 Giugno 1459, quattro di esse assaltarono all'impensata il Porto di Ortona, e diedero alle fiamme ben quattordici magazzini di merci; nè

contenti di ciò, gli assalitori congiunti alle forze di altre quattro galee loro connazionali, arrecarono il totale guasto al Porto di S. Vito, e bruciarono tutte le navi che vi si trovavano ancorate, non facendovi altro rimanere che un mucchio di rovine.

Ai 4 Gennaio 1460 poi, Benedetto e Francesco De Riccardis, partigiani degli Angioini, a causa delle gravissime perdite loro arredate dagli Aragonesi, si confederarono con Aquila e con Pietro Lallo, signore di Montorio, stabilendo che Ortona fosse con essi una sola Città. Al contrario i Lancianesi si mantennero fedeli mai sempre a Ferdinando, del quale godevano il favore, ed in tale occasione si eccitarono nuovi e fatali disturbi fra le di già rappattumate due popolazioni. Ma poscia, rimasto Ferdinando nel pieno e legittimo possesso del Regno Napolitano, i nostri si trovarono superiori in tutti i riguardi agli Ortonesi, e nel 1.º Marzo del 1463 ottennero dal Monarca grazie e favori.

Dopo una così lunga serie di sanguinosi avvenimenti, oltremodo esauste per mancanza di mezzi le due Città, indebitate per le gravi spese occorse per mantenere numerose genti armate, incagliate in seriissimo modo le operazioni commerciali che erano la loro precipua risorsa, misero fine una volta alle antiche luttuose e vergognose discordie, e tornate amendue alla divozione del legittimo Sovranò, si pacificarono pienamente, e d' allora in avanti rimasero amiche e concorde.

CAPITOLO 27.^o

Delle famose Fiere di Lanciano.

Secondo gli imparziali giudizi di illustri Scrittori e le ognor costanti tradizioni, le rinomatissime Fiere della nostra Città, originarono ai tempi del gentilesimo nel bosco o selva di Apollo, detta attualmente di Civitanuova, per la grande affluenza di gente che nella stagione primaverile vi conveniva. (a) E la consuetudine delle Fiere o *Nundinæ Mercatus* passò

(a) Il Tempio di Apollo, come altrove dinotammo, reggeva dove oggi è sita la Chiesa di Santa Maria Maggiore: era circuito da fol-tissimo bosco, che aveva termine nella selva di Civitanuova nella cui attiguità da remotissima epoca vedevasi diruta fontana con larghi e pesanti archi ad usanza dei bassi tempi, e con poggiuoli all' intorno. Venne dessa dalle fondamenta restaurata nel 1825, e nella prospettiva leggesi la seguente iscrizione:

AQUARUM DUCTUS PLURIFARIAM VETUSTATE CONRUPTOS
 ANXANENSES DECURIONES
 CONSILIO ET CURA SYNDICI MICHAELIS DE GIORGIO
 AD HANC NOVAM ET ELEGANTIOREM FORMAM
 A SOLO EXSTRUCTAM
 AERE PUBLICO REDUCENDOS DECREVERUNT
 QUOD PERILLUSTRIS INSIGNISQUE EQUES CAIETANI PROV. PREF.
 FACIUNDUM PROBAVIT
 ANNO MDCCCXXV.

ai Cristiani dai Pagani, che si ricoveravano sotto il cupo fogliame di maestosi secolari alberi per venerare con culto superstizioso i boschi, ed in mezzo alle foreste sorgevano are pei sacrificii.

✍ L'accurato storico Giov. Battista Pacichelli, encomiando le Fiere di Lanciano, asserì, dietro nozioni raccolte da vetustissimi documenti, che mille anni anteriori al corrente secolo si celebrassero nella Città nostra. Questa non oppugnabile asserzione vien confermata dalla iscrizione impressa nella tavola di bronzo di cui tenemmo parola nel Capitolo 11.º, e per una così autorevole testimonianza il Pollidori scrisse che durante il sesto secolo dell'era cristiana vigeva in Lanciano il Senato-Consulto che fissava l'annona, e sulle cose venali imponeva i prezzi nella Città e nei Conciliaboli che le facevan corona. — Valevole riscontro sull'ingerenza degli Ufficiali civici nelle Fiere di Lanciano si rinviene anche nell'ordinanza spiccata al Sindaco di Lanciano da Ugone Malmozzetto, giusta vedesi a pagina 128-29 di quest'operetta, locchè chiaramente dimostra che il Sindaco in quell'epoca godeva il dritto di presiedere alle Fiere e di vigilarle; ed in effetti, nello editto pubblicato dall'Università Lancianese con intelligenza della Corte ai 20 Aprile 1655, i Mercanti d'Italia e stranieri si invitavano d'intervenire alle Fiere di Lanciano da celebrarsi in Maggio e Settembre, con godimento di franchigie in vigore sin dal 1199, sotto Errico II, che dichiarò libere da imposizioni le merci di ogni genere importate da terraferma. Tali immunità accordò Federico II nel 1212, ed il Vicario del Regno, Carlo, figlio di Re Roberto,

nel 1521 le ampliò con comandamento che i Mercanti non fossero tenuti di sottoporre a visita le loro robe, nè tampoco soddisfare i dritti di fondaco in Ortona. Questa disposizione venne confermata da Roberto nel 1527, e Giovanna 2.^a dispose che gli stranieri concorrenti alle decantate Fiere di Lanciano fossero esenti dall' esporre le merci nel menzionato Porto ed esenti da qualsiasi dazio. — Con tali guarantee il concorso dei forestieri crebbe a dismisura negli anni che seguirono. ✓

Rapporto alla durata delle Fiere, il Re Alfonso I ordinò che continuassero per 12 giorni consecutivi, e di non potersi in altri luoghi tenere se non alla distanza di venti miglia dalla nostra Città. E comechè gli Ortonesi nel medesimo anno ottennero da questo Sovrano (a) il permesso di celebrare la Fiera nella loro Città per giorni quindici, precisamente nel mese di Maggio, i Lancianesi fecero rilevare al Monarca il notevole pregiudizio di tale simultaneità perchè in perfetta contraddizione col primo decreto. Come era da prevedersi la rimostranza partorì il desiderato scopo, e gli Ortonesi ebbero revocato il privilegio, vietandosi, anche ai Chietini di celebrare la Fiera nella festività di S. Marco nel Piano di Pescara, emanandosi bando per opportuna norma dei Mercanti, di non eccedervi, sotto pena della confisca delle merci e della multa di ducati 1000. Ad onta del divieto gli Ortonesi, pertinaci nei loro intendimenti, perdurarono a tener la Fiera nell' in-

(a) Vedasi a pagina 210.

dicato periodo di tempo, e per disturbare la quiete della nostra Città, assoldarono, com'è già noto, il famigerato Mijo-Barone che infestò le nostre marine ed impadronissi delle merci che vi approdavano. ~~A~~
 Per cosiffatte azioni indecorose, di nocumento gravissimo al commercio ed alla pubblica sicurezza della Città nostra, l'Università inviò ragguardevoli personaggi al Sovrano, ottenendo subito un Diploma con cui prescrivevasi non esser lecito a verun paese sotto qualsiasi pretesto di celebrar Fiera nei mesi in cui si celebravano in Lanciano, cioè Maggio, Agosto e Settembre, se non alla distanza almeno di trenta miglia dalla Città.

La singolare prerogativa favorì con vantaggio il commercio, ed accreditò l'industria per le eccellenti manifatture che additavano la intelligente operosità degli abitanti e degli stranieri che trovavano di sicuro il mezzo di un onesto guadagno pel rapido smaltimento del prodotto delle loro arti, locchè dinota che grande era l'affluenza di gente, ed in ispecie di fabbricanti sopraccarichi di robe manufatturate, non soggette a daziò; e per accertamento del vero registriamo che nella gestione del Mastrogiurato del 1467 trovasi enunciato l'effettivo numero dei Mercanti intervenuti da Venezia, Milano, Camerino e Benevento, e nel seguente anno da Roma, Napoli, Corfù, Rimini, Dalmazia, ed infine nel 1469 da Sicilia, Grecia, Spagna ed altre lontane regioni. Eruditi e rinomati Storici descrissero Lanciano come Emporio del Reame Napolitano e Foro celebratissimo in Italia, e tra essi *Paolo Merula* nell'opera geo-

grafica *Italica*, accertò che oltre di questi popoli, vi concorrevano eziandio i Francesi, i Portoghesi, gli Illirici, i Germani e finanche gli Asiatici. — Asceso al trono Ferdinando, successore di Alfonso, la Università Lancianese ottenne nel 17 Novembre 1467, non a tempo limitato, ma sibbene in perpetuo le franchigie da ogni dazio o gabella, eccettuandosi le sole merci di provenienza marittima soggette al tre per cento.

Invaso il Regno da Carlo VIII, gli Ortonesi, invidi più che mai della sorte che prospera arrideva alla nostra Città, inoltrarono ricorso a quel Sovrano, e per grazia ottennero di poter solennizzare due Fiere con piena libertà, nei mesi di Maggio ed Agosto. Questa concessione non giustificata da veruna ragione, vincolava gl' interessi di Lanciano ed illanguidivane il commercio; perciò i Cittadini, nel primo momento di sorpresa, si preoccuparono del danno da cui potevano essere minacciati: ma il panico indi a poco svanì, perchè essendo novellamente rientrato nel Regno Ferdinando, restituì a Lanciano i privilegi tutti, aggiungendone altri di maggior considerazione, cioè che alla distanza di trenta miglia da Lanciano, tre mesi prima della celebrazione delle Fiere, e tre dopo, non fosse permesso a veruna Città o paese interromperne la durata, o di tenerle, ordinando ai Regii Ufficiali di non sottoporre a dazio le mercanzie di provenienza estera. — Questa salutare determinazione rinvigorì il concorso nella nostra Città dei mercatanti stranieri, e le accrebbe rinomanza e lustro, a segno, che diversi gentiluomini di cospicue

famiglie, per diletto vi si conducevano per gustare quel movimento straordinario di gente dedita a negozii d' ogni specie, ed ammirevole per la varietà dei tipi. Ad istanza dello storico *Giovanni Antonio Summonte*, Denno Ricci invitò il nobile *Belisario Acquaviva*, che intrapreso aveva non pochi viaggi nelle principali Città d' Europa. Giunto costui in Lanciano, e cortesemente accolto, mostrò compiacimento nel curiosare la nostra Fiera di Maggio; e soddisfatto più che mai della magnificenza di essa, amichevolmente ne ragguagliava il suo amico Principe *Giovanni Spinelli* nel seguente modo: — « Le Fiere
 « di Lanciano sono spettabili per lo grande numero
 « delli mercatanti di molte Nationi anche oltrema-
 « rine, e per la frequenza delli concorrenti popoli,
 « e non sono seconde a veruna altra Fiera d' Ita-
 « lia per la copia e per la opulenza delle merci. » —
 Però nel 1501, per le memorabili evoluzioni del Regno, avendolo occupato Luigi Re di Francia, le Fiere di Lanciano ne risentirono le tristi conseguenze con visibile decadimento; ma recuperato il Reame da Ferdinando il Cattolico nel 1507, (a) a premio dell' attaccamento spiegato dai Cittadini alla dinastia Aragonese ad essi confermò non solo gli antichi privilegi, ma altri di maggior considerazione ne dette,

(a) Nell' anno 1505 una terribile peste desolò la nostra Città nei mesi di Maggio e Giugno, talchè le famose e decantate Fiere furono infrequentate. Nel seguente anno, secondo riporta il Muratori, Alfonso d' Este Duca di Ferrara, reduce dall' isola di Tremiti, ove erasi condotto per sciogliere un voto, fermossi in Lanciano pria di restituirsi nei suoi Stati, nell' intero mese di Maggio, per dilettersi a curiosare la celebrazione della Fiera.

e l' Università Lancianese per la comodità e sicurezza del commercio, edificò un locale spazioso per amministrare la giustizia sì civile che penale. (a)

Ferdinando il Cattolico, nello scopo lodevolissimo di accreditare le nostre Fiere e rendere maggiormente florido il commercio, nel 1514 ordinò che le merci di estera provenienza avessero libero lo sbarco nel Porto di S. Vito, con franchigie da dazii, e poichè in quell' anno nelle coste marittime di Abruzzo aggiravansi audaci corsari guidati dal famigerato *Cola*, con numerosi navigli, impose al suo Capitano *Bernardo Villimari* di vigilare il litorale per impedire tentativi di rappsaglie a danno dei viaggiatori, e nel dubbio potessero questi astenersi dal frequentare secondo il consueto le Fiere per tema di sinistri incontri, con Editto reale assicurò tutti della incolumità delle robe e delle persone, estendendo puranche il periodo delle Fiere a tempo illimitato. — Con queste guarentigie non cessarono però le molestie da parte dei Chietini, che vantandone il possesso da oltre 70 anni, ottennero nel 1520 da Carlo V, la permissione anteriormente revocata di celebrar la Fiera nella ricorrenza della Festa di S. Giovanni nel Piano di Pescara; ma rimasero confusi nelle

(a) L'opera completossi nel 1508, secondo risulta dalla seguente iscrizione che trovavasi scolpita nel muro dell'edificio, che aveva un ampio Portico ed una Carcere:

*Insignis Magistratus Porticus Emporii Decus Urbis Lanzani.
Anno ab Domini Incarnationis MDVIII- I. L. P. fundata
Mag. Jurato Donato, Syndico Paulo, Procurat. Joan. Maria Franci
Angiolo Tucci, Orbis Terrarum advenis jus præbitura.*

loro intenzioni, perchè i Lancianesi col consentimento del Governo spedirono dei Bandi nelle popolate piazze commerciali dandosi piena conoscenza ai mercanti di non introdurre merci nella Fiera di Chieti sotto pena di 1000 ducati, e della perdita assoluta di esse. — Nel 1523, per preservare la Città dalla terribile peste che infestava molte contrade d'Italia, le Fiere si tennero in Ortona, presiedute dal Mastrogiurato Lancianese *Cesare Florio*, Giureconsulto di non oscura fama, cui il dritto apparteneva di far osservare la giustizia e dispensare ai mercanti i pesi e le misure. Scarseggiarono gli avventori negli anni 1527 e 1528 per interne discordie che agitavano la Città, causate da due potenti e cospicue famiglie, i Ricci ed i Florio, tra loro rivali, e per la venuta in Lanciano della truppa Francese comandata da *Odetto di Foix*, Signore di Lautrech, essendosi verificato l'approdo nel Porto di S. Vito di un solo legno, e ritratto dal fitto delle Logge il terzo dell'introito solito ad effettuarsi. — Se ne ridestò l'attività negli anni 1529 al 1531 per la confluenza dei numerosi negozianti giunti da Taranto, Terranova, Lecce, Gallipoli, Catanzaro, Milano, Venezia, Mantova, Roma, Bologna, Grecia, Turchia, Bosnia, Francia, Alemagna, ed Alessandria di Egitto, con i rispettivi Consoli, espletandosi vistosissimi negozii, come del pari avvenne negli anni 1532 e 1533, rilevandosi nei pubblici atti di quel tempo che ai 5 Giugno del 1533 *Nicolantonio Macciocchini* Tesoriere della Città, dalla spiaggia di Molfetta condur fece da Dippo di Divizio, Greco, considerevoli

carichi di orzo per l' uso bisognevole, nel Porto di S. Vito, ed altra rimarchevole quantità di simil genere nel Porto di Fortore. — Nel 1534 Carlo V avendo frainteso che l' armata Turchesca accingevasi ad invadere le Provincie Napolitane, presidiò il litorale nello scopo di respingere gli aggressori colla forza; malgrado queste previggenti misure i mercanti esteri usi ad intervenire nelle nostre Fiere, mostraronsi titubanti ad accedervi, tal che i Lancianesi furono da imperiosa necessità mossi a ricordare i privilegi conceduti per indurli a non tralasciare il loro intervento nella Città, dove avrebbero trovato ospitalità e sincero accoglimento. Le assicurazioni risultarono insufficienti, e la prima Fiera del 1536 fu tanto sprovvista di concorrenti, che Carlo rinnovò e confermò le prerogative ed i privilegi tutti. — Nel 1537 al 1539, le Fiere non ebbero il consueto traffico di forestieri per i dissidii che l' intero Reame travagliavano; riuscirono però nel 1540 splendidissime e la gente vi accorse immensa. A mantenere intatte le consuetudini e le prerogative, diramossi col consentimento del Vicerè De Toledo dall' Università un novello Regolamento (a) per norma dei Negozianti

(a) Vogliamo sperare che non sarà discaro al cortese lettore se riportiamo per intero il Regolamento di cui si parla, a solo scopo di maggiormente illustrare questo Capitolo:

« 1.º Che nelle Fiere e sue giurisdizioni *ad unquem* restino illesi i dritti reali, nè sieno permesse frodi anche lievissime a discapito del Fisco, obbligandosi la Città in Corpo a non oltrepassare i limiti dei privilegi ottenuti, e sottostare alla rifazione dei danni che si inferissero al Fisco.

« 2.º Che sia indispensabile obbligo dei Magistrati ed Ufficiali

garentiti nella sicurezza della vita e delle merci, che senza tema potevano importarsi per l' attivo sorveglianza delle strade principali e dei tratti più sca-

della Città nei primi giorni di Aprile e di Luglio diramare invito ai mercanti regnicoli e stranieri per confermar loro i privilegi e le franchigie in vigore.

« 3.º Che negli ultimi Giovedì di Maggio ed Agosto, a cura dei detti Ufficiali, si dovesse far noto ai Rappresentanti delle Università soggette a Lanciano di assistere allo innalzamento delle Bandiere nel Palazzo Comunale della Città, e di trovarsi pronti e disposti a rendere il solito omaggio al Mastrogiurato, e di convenire in decenti arnesi con cavalli bardati e con due giurati armati, secondo il rispettivo grado, onde associare il trasporto delle Bandiere nel giorno designato, nell'edificio del Portico, e presenziare sino all'immissione di possesso del Tribunale di giustizia degli Ufficiali e Mastri di Fiera e non dipartirsi se non dopo compiuta la cerimonia, con ingiunzione ai Decurioni di partecipare alla funzione con cavalli in lussuosi arnesi, ed in caso d'impedimento legittimo spedire in loro vece giovani delle rispettive famiglie, esentandosi quei Decurioni di basso ceto.

« 4.º Che assunto il possesso dagli Ufficiali nel Tribunale delle Fiere, per ordine espresso, e sotto le solite pene, debba il Custode dei Passi allogare il Bargello e la squadra di campagna, provvedendola d'armi e munizioni, nei soliti luoghi del Castelluccio nel Moro, di S. Bernardino di Castelnuovo, della Scafa di Paglieta e del Pagliarone di Torino, della Via Ortonese al Feltrino, sotto Villa Lazzaro, di S.^a Maria in Frisa, e del Colle di Ripa Rossa, acciò durante le Fiere fosse preclusa ogni strada ai malviventi, disturbatori della pubblica sicurezza.

« 5.º Che l' Ufficiale della Grascia vada con due Deputati in tutte le Osterie nel contermine della Fiera, ed anche in quelle della Via di S. Vito, onde diligenziare perchè siano provveduti del bisognevole per comodo dei forestieri, comminandosi loro le solite pene in caso di ricatti, frodi e mancanze di cibarii, lasciando affisso l'ordine alle porte di esse.

« 6.º Che sia subito chiamato l' Affittatore delle Gabelle dell' Orzo per rivelare il quantitativo esistente nel fondaco, perchè in caso di mancanza si comprasse il genere a suo carico.

« 7.º Che rientrati gli Ufficiali in Città, sia emanato un Bando a nome del Mastro delle Fiere per tutti i Rioni e Piazze della Città, ordinandosi sotto gravissime pene di non esser lecito a qualunque

brosti, affidati ad uomini espertissimi nel maneggio delle armi.

Nel principio dell' anno 1561, avendo la Città

Cittadino di ricettare forestieri più di una notte, e di presentare subito all' Autorità biglietto col nome e patria dell' ospitato, e di formarsi fascicoli con ordine alfabetico delle famiglie Cittadine che alloggiassero mercè compenso o senza.

« 8.º Che nella sera del possesso del Tribunale delle Fiere, il Mastrogiurato o suo Luogotenente, dalle ore due di notte all' una avanti l' alba, durante la celebrazione delle Fiere, visitasse i Rioni ed il Corso della Fiera con comitiva d' uomini d' arme, incarcerando tutti coloro che girassero senza lume, permettendosi solo a più persone di girare unite senza dar loro molestia alcuna, e se fossero mercanti bisognosi di soccorso, si desse loro ajuto senza badarsi ad interessi.

« 9.º Che appena aperta la Fiera, il Sollecitatore visitasse i fondaci e le logge per osservare se sieno provvisti di robe secondo l' Editto, e facesse noto ai Consoli delle Nazioni d' invigilare sulla buona qualità delle fabbriche, e non permettessero la vendita fraudolenta di generi guasti e difettosi, sotto pena della perdita di essi, a tenore degli ordini superiori.

« 10.º Che tutte le Università a Lanciano soggette, oppure privilegiate, non possano essere molestate nè rimosse dai siti loro assegnati *ab immemorabili* nel largo delle Fiere, come anche nell' interno della Città durante la celebrazione di esse, con ordine espresso a qualunque Ufficiale di mantenerli nel loro antichissimo possesso.

« 11.º Che lo stesso Sollecitatore obbligasse tutti i mercanti di chiudere le loro botteghe smaltiti i generi, e di prepararsi alla partenza ovvero a rientrare in Città due giorni dopo terminato il prefisso tempo delle Fiere, sotto le stesse pene.

« 12.º Che possedendo il Mastrogiurato, come Maestro delle Fiere, le due giurisdizioni criminale e civile, debba invigilare ed ordinare che all' infuori delle guardie, o delle persone assegnate alla custodia e buon ordine delle Fiere, nessuno ardisse portar armi, e trovandosi trasgressori, si arrestassero e si detenessero nelle Carceri fino a che spirasse il tempo della celebrazione delle Fiere, senza poterlo abilitare per impegni o per transazione.

« 13.º In ultimo, che il Mastrogiurato medesimo, e tutti gli altri Ufficiali e Delegati difendessero e facessero rispettare i dritti tutti ed i privilegii accordati per la celebrazione di esse Fiere a costo del proprio sangue per onore della Città e per beneficio del Regio Fisco. »

esposto al Sovrano varii Capitoli e privilegi riguardanti le Fiere, con raccomandazione di confermarli tutti, specialmente quello di assicurare i mercanti di qualsivoglia Nazione, anche Turchi, tanto al venire che allo stare nelle Fiere, e tornare in esse quando che sia, non che la conferma del privilegio di Re Alfonso perchè non si celebrassero altre Fiere alla distanza di 30 miglia dalla Città, il Re ai 26 Gennaio detto anno confermò la sola prerogativa di celebrare due Fiere all' anno, e non altro. — Da allora in poi le Fiere lancianesi cominciarono a decadere dall' antico loro splendore, e vennero a dare l' ultimo crollo poi i debiti contratti dalla Città (che di anno in anno perdeva per ordine della Corte gli antichi privilegi), le soverchie imposizioni che dalla Corte medesima si caricavano ai mercanti concorrenti, e le scorrerie operate dai Turchi nelle nostre contrade. Nel 1570 però sembrava che volessero risorgere, la mercè della vigilanza del Vicerè *d' Alcalà* che fece fortificare tutti i nostri castelli; ma i mercanti stranieri soliti a frequentarle, non avendo ciò saputo, si astennero di abbandonare i loro paesi; finchè nel 1577 ricomparvero, e fecero riprender vigore all' oramai assopito commercio lancianese. Nel seguente anno la Fiera di Maggio, che era solita chiudersi il 13 Giugno, fu prorogata di altri otto giorni a causa di un sospetto di peste in Lombardia. Nel 1603, giusta ricordano Fella, Polli-dori ed Antinori, erasi variato il numero dei giorni delle Fiere, ed in alcuni anni precedenti erasi così dilatato che quelli della prima finivano appena quando

si avvicinarono i giorni della celebrazione della seconda Fiera, e questi ultimi si accrescevano tanto che ambe le Fiere occupavano quasi l'intero anno, (a) sicchè nacque in Toscana il proverbio che anche oggi va ripetuto tra molti popoli italiani: *Tu non saresti a tempo alla Fiera di Lanciano che dura un anno e tre dì* — per dinotare l'agiatezza o la pigrizia di alcuno nel fare checchessia. L'Antinori poi, afferma che il Re per porre un freno alla irregolarità di celebrar queste Fiere, ordinò che tanto la prima che la seconda Fiera non eccedessero oltre ai 15 giorni dei mesi di Giugno e Settembre. — Vero è però che da autentici documenti e protocolli rileviamo che fu celebrata la Fiera ai 24 e 29 Settembre 1605, ai 25 Giugno e 5 Luglio, e dal 2 al 30 Settembre 1604; poi nel 1619 ai 27 Giugno, e finalmente nel 1624 anche nel Novembre e nel Dicembre.

Nel 1608 avvenne un fiero litigio tra la Città ed i mercanti che concorrevano alle nostre Fiere, rifiutandosi questi ultimi di voler pagare i diritti, pesi e misure spettanti alla Università, talchè fu costretta ricorrere al Vicerè, che immantinenti ordinò al Governatore di Lanciano di costringere i mercanti al pagamento che giustamente dovevano, venendo così la Città ad imborsare poco più che 2000 ducati.

Negli anni che seguirono, a causa di non pochi abusi commessi dai pubblici Ufficiali, che pre-

(a) Il Romanelli però, vuole che si celebrasse l'ultima Fiera fino al principio del Maggio dell'anno che seguiva.

tendevano che passati gli otto giorni dopo levate le Bandiere, i mercanti dovessero abbandonare la Città senza indugio veruno, la maggior parte di questi ultimi, non potendo dare con sí ristretto tempo assetto ai loro affari, non vi fece ritorno, e le Fiere cominciarono nuovamente a perdere il loro lustro.— La Città fece ricorso al Vicerè, che ordinò agli Ufficiali di non più molestare i mercanti, e che questi potessero rimanere anche dopo il termine prefisso per quel tempo che avessero voluto. Ma ciò non valse punto a riparare al deterioramento delle Fiere, le quali di anno in anno si vedevano così infrequentate, che sembravano piuttosto mercati che Fiere cotanto celebri per lo passato.

Nel 1655 la Città, venuta a conoscenza che i Padri Osservanti di S. Francesco pretendevano introdurre una Fiera in Chieti, che doveva celebrarsi avanti la loro Chiesa nel 13 Giugno, avanzò ricorso in Napoli domandando che si vietasse, dappoichè il Re Filippo III con suo special Dispaccio avea facoltati i Lancianesi a godersi tutti e singoli i privilegi loro accordati dagli antipassati Sovrani del Reame di Napoli, mercè di cui le Fiere incominciavano ad essere rifrequentate da non pochi mercanti. Ai 25 Aprile del medesimo anno, (a) il Vicerè

(a) È rimarchevole in questo anno il grande impegno della Città per far risorgere le sue decantate Fiere, specialmente per la pubblicazione del Bando a stampa spedito a tutte le Piazze Commerciali dentro e fuori Italia, portante la data del 20 Aprile 1655, e di cui tenemmo parola al principio di questo Capitolo, essendo Mastrogiurato *Giovanni Ricci*, e Sindaco *Francesco Palizzi*, Lancianesi.

ordinò al Preside della Provincia che si vietassero tutte le innovazioni che volessero farsi a danno delle Fiere lancianesi, e che facesse da tutti osservare il sopra citato Dispaccio.

Nel pieno favore della Corte, e la mercè della premurosa vigilanza dei Rappresentanti ed Amministratori tutti della Città, le Fiere del 1655 furono celebrate con tanto concorso di popolo e solennità, che il Sindaco *Palizzi*, in un monumento che non più si ritrova, fece scrivere non esservi memoria tra i più vecchi Cittadini Lancianesi di Fiere simili a queste. — Ma nuove e calamitose sventure vennero a spezzare il felice ravviamento che cominciavano a riprendere le nostre Fiere, dappoichè nel seguente anno 1656, dopo la Fiera di Maggio, celebrata con grande diversità da quelle del precedente, una terribile peste venne a flagellare la Città, il di cui commercio (che era la sua unica risorsa) si arrenò completamente; e quantunque la peste fosse cessata, ed ai 21 Giugno 1657 la Corte permettesse la celebrazione della Fiera, pure questa fu frequentata da così poco numero di concorrenti, che durò solamente tre giorni, abbenchè le Bandiere ne restassero esposte quindici.

Negli anni che seguirono, di mano in mano le Fiere si videro di tal sorte sprovviste di frequentatori, che la Città cadde in una estrema miseria, e perdè totalmente il suo splendore. Ciò durò fino al declinare del passato secolo; ed al principio del presente, mediante i non pochi sforzi della Città, il commercio cominciò a riprender vigore, e le Fiere ad esser rifrequentate da mercatanti forestieri, ma

non nel numero con cui si vedevano frequentate nei decorsi tempi.

Ai 30 Agosto del 1804, dopo esser passati ben 55 anni dacchè non erasi fatta la solenne cavalcata dei Pubblici Funzionarii della Città, nel portarsi le Bandiere dal Palazzo Municipale al Portico della Fiera, questa funzione si rinnovò col massimo splendore. La cavalcata, composta del Capitano della Piazza, dei soldati, del Regio Governatore, Mastrogiurato, Sindaco e Decurioni tutti, giungendo al numero di 65, cavalcando magnifici destrieri bardati riccamente, fece il giro dell'intera Città, e dopo essersi diretta nel Porto delle Fiere, seguita da immensa calca di popolo, con sparo di cannoncini e mortai, si aprì con indicibile allegrezza la Fiera.

CAPITOLO 28.º

Degli avvenimenti che dal 1505 al principio di questo secolo, apportarono a Lanciano la sua totale decadenza.

A prendere la storia dai suoi principii e scornerne rapidamente i fatti, è d'uopo rimontare a molti anni dietro e risaperne la prima cagione, non meno che le funeste conseguenze, senza di cui forse non sarebbe la nostra patria decaduta dal suo splendore.

Un certo Bernardino dei Pelliccioni, Perugino, avendo fissata la sua dimora in Lanciano esercitandovi la professione di Profumiere, menò a moglie una

onesta fanciulla Lancianese. Passati alquanti giorni da quello dello spozalizio, i fratelli della sposa, presi da cupidigia del molto denaro che possedeva il cognato, ai 13 Ottobre 1505 gli diedero la morte. La vedova mal sicura nella casa dell'ucciso consorte, per essere di già venuta a conoscere le cagioni che avevano mossi i fratelli a commettere quell'omicidio, con i denari tutti e molta roba che le apparteneva, si ricoverò in casa di *Pietro Ricci*, di lei conoscente, che allora rivestiva la carica di Mastrogiurato della Città, come quello che poteva darle un sicurissimo aiuto. Il Ricci non rifiutò di metterla sotto la sua valevole protezione, ed i fratelli della giovane vedendo fallito il colpo, riuscirono di unito ad altri amici di penetrar nottetempo in casa Ricci, rompere lo scrigno che racchiudeva il denaro della loro vittima, ed impadronirsene, sicuri che in cotal guisa sarebbero ricadute sul Ricci le conseguenze. Questi che non poco credito aveva nella Città, venuto a conoscenza del furto il mattino susseguente, e temendo che non si desse veramente a lui la colpa d'essersi appropriato l' avere della sua protetta, convocò immantinenti pubblica radunanza, e facendo conoscere come le cose si stessero, giunse a far risolvere che tutti gli autori del delitto e del furto, fossero condannati alla pena di morte. Questa rigorosa risoluzione, che al certo non garbava agli assassini, fece sì che costoro deliberassero di uccidere il Ricci che era uomo da eseguire a puntino l' emessa condanna. Il perchè, un altro *Pietro Ricci* figlio bastardo di Filippo, ed uno dei principali con-

sumatori dell' assassinio e del furto, ai 15 Novembre del medesimo anno ferì a morte il dabben gentiluomo, venendosi così per la prima volta a discordie tra i bastardi ed i legittimi della facoltosa famiglia Ricci. Dietro questo avvenimento si mise sopra la Città, ed i più fidi amatori del ferito, volendo punire i rei, si armarono in un attimo e li ricercarono da ogni banda; ma coloro formata un'altra numerosa comitiva, seppero resistere gagliardamente in sulle prime, poscia rinforzandosi e traendo aderenti in gran numero, divennero potenti, venendosi così a formare nella già tranquilla Lanciano, due fazioni che furono la principale causa della sua rovina. — L'accanita discordia perdurò per quasi tutto l'anno seguente, commettendosi orribili omicidii; alla fine per lo comun bene, ai 20 Ottobre si stabilì la pace. Ma sventuratamente durò poco, poichè nel 15 Luglio 1545, con maggiore accanimento si tornò alle mani, cominciandosi con l' assassinio del celebre Giureconsulto Lancianese *Sallustio Florio*, già difensore dei Ricci bastardi, commesso da Riccio ed Achille Ricci. I parenti ed amici tutti dello illustre assassinato si unirono nuovamente coi bastardi Ricci, e per vendicare la morte del Giureconsulto uccisero due Ricci della parte nemica, e molti altri loro aderenti. Si accesero talmente gli animi dei faziosi, ed erano in così gran numero, che non solo in Lanciano ed in Abruzzo, ma anche nella Marca d' Ancona si formarono dei partiti, capi dei quali erano Pietro e Riccio Ricci da una banda, ed Antonio Ricci coi Florio dall'altra. Il secondo par-

tito che dal nome di Ricci era chiamato degli *Antoniani*, scorrazzò per l'intera Provincia commettendo moltissimi omicidii e grassazioni, e giunsero finanche a dar morte ad un Vescovo della famiglia *Colonna*, a prender armi ed equipaggi al famigerato *Sciarra*, opprimere *Tommaso* Arciprete di Venosa, mettere a sacco Ortona, ed impadronirsi due volte di Agnone. In Lanciano non altro si vedeva che stragi, uccisioni ed incendii, commessi la maggior parte dagli Antoniani, talchè l'Università, appoggiata dalla Corte, dovè pensare seriamente a mettervi riparo. Difatto molti faziosi perirono colla forza, altri furono banditi dal Regno, ed altri in vergognosa maniera castigati. Ma non per questo le carnificine cessarono, poichè ai 10 Febbraio del 1514, Matteo Carbone, Giovanni Lombardi, Antonuccio Sunno ed altri Antoniani, massacrarono il Notaio Tiberio Vitale, partigiano dei Ricci, ed ai 16 Ottobre 1515^(a) Achille figlio di Denno Ricci, con certo Antonio di Atessa, ferirono a morte Pietro Ricci in Canosa:

(a) Nell' Aprile di quest'anno, a scanso dei disordini che ognora più crescevano tra la Curia Arcivescovile di Chieti ed il Capitolo di Lanciano, questo per non voler stare a dipendenza di quella, quella per avere la supremazia su questo, il Canonico *Angelo Maccafani*, nobile ed erudito Sacerdote Abruzzese, mediante lo sborso di una non tenue somma, e dietro le istigazioni di parecchi patrizii della Città, chiese ed ottenne da Papa *Leone X* che fosse innalzato alla dignità di Vescovo di Lanciano. Egli fu consacrato ai 28 Maggio, e dopo molte rimostranze da parte dei Chietini, con solennissima pompa fu letta la Bolla del Pontefice che accordava non pochi privilegi, onori e dignità alla Diocesi, Clero e Vescovo della nuova Sede di Lanciano. Nel 1561 poi, per opera del Vescovo *Leonardo Marini*, da Papa *Pio IV*, la Chiesa Cattedrale Lancianese fu eretta ad Arcivescovado.

nell' 11 Marzo 1516 poi, Raffaele Florio coi fratelli, e Pietro Ricci coi suoi partigiani, venuti alle mani con quei del contrario partito, uccisero Filippo e Tuccio Ricci con altri sei loro aderenti. (b) Dopo un così luttuoso avvenimento, che unitamente agli altri precedenti fece cadere la Città nel massimo squallore, la giustizia arrivò a sedare in parte le fazioni, facendo imprigionare nel 15 Aprile 1519 Giovan Bernardino Ricci, Achille e tre altri loro partigiani, nativi di Fossacesia, che dopo breve tempo giunsero a fuggire. Questi, ed altri rigori usati contro una parte dei faziosi, avvece di placare gli animi degli altri, inasprivali ognora più, talchè agli 8 Marzo 1527 Antonio Ricci, con un certo Arminio, Mario Florio ed altri aderenti, assaltarono il Palazzo della Università, e uccisero Ricci, Pietro Giovanni e Ferdinando suo figlio, il Notaro Guidone Vicenda e molti altri dell'avverso partito; ed ai 24 Aprile del medesimo anno, il servo di Antonio nella pubblica Piazza ferì con una scure tal Cesare Santeparente, che morì dopo 5 giorni. Fu proceduto all'arresto degli autori di tali orribili delitti, ed ai 16 Maggio nella istessa Piazza furono impiccati tre di coloro che avevano messo a morte il Mastrogiurato Pietro ed i suoi partigiani. Due giorni dopo una consimile pena fu inflitta a certo Argentino d'Atessa. Ma questi rimedii non furono tanto efficaci, e gli altri fa-

(b) Il nominato Filippo Ricci, ferito mortalmente, raccolse tutte le forze che poteva somministrargli il furore, e seguì a combattere così valorosamente, che giunse a ferire Giovan Battista figlio di Alessandro Florio.

ziosi, vieppiù infuriati commisero nuovi delitti. Ai 5 Agosto il già nominato Achille Ricci fu trucidato da Barnaba d' Antonio dell' Elice, che ai 16 dello stesso mese fu preso e mandato alle forche. Alle ore 11 di notte del 5 Novembre poi, si replicarono le stragi: Antonio Ricci ed altri molti Antoniani ammazzarono Giovanni dell' Aquila, Guardiano del Convento di S. Francesco, Giovanni di Tocco, Andrea Magaio Albanese e Matteo di Berardino di Castelnuovo con una schiava a nome Domenica. A questo la Corte, seriamente impensierita, si adoperò tanto per punire gli assassini, che ai 4 Dicembre, otto di essi furono presi e giustiziati, e certi Mascio Stinga ed Andrea Cada Albanese, furono trascinati a coda di cavallo per tutta la Città, e poi strozzati e divisi in quattro parti, se ne posero le membra sulle porte della Città, nel mentre che i capi della fazione si davano alla fuga per salvarsi, e tentare altrove di commettere stragi e rapine. (a) Così per qualche tempo la Città fu tranquilla.

Nell'anno 1528, sparsasi la voce che i Francesi, comandati da Lautrech, scendevano in Italia per occupare il Reame di Napoli, l'Università di Lanciano domandò più volte al Vicerè un presidio per difendere la Città in caso d'assedio. Il Principe d' Oranges, allora Comandante delle milizie Spagnuole,

(a) In questo tempo riportasi che Ortona, temendo un assalto da parte degli Antoniani, chiamò in suo aiuto le truppe di Sciarra Colonna, le quali appena entrate nella Città, avvece di tutelarne la pace, commisero tali e tanti danni ed atti d' infamia, che al certo non avrebbero commesso le genti del Ricci se vi fossero penetrate.

fece ordine al Preside della Provincia di fornire non solo Lanciano, ma le intere Piazze forti di Abruzzo di armati, munizioni e vettovaglie. Il Preside non avendo soldati, ed essendo sprovvisto totalmente di denaro, non potè mettere in esecuzione l'ordine del Capitano, ond' è che la Città volendo in qualche guisa tutelare la sua tranquillità ed i suoi possedimenti, fu costretta levare a proprie spese una squadra di poco più che trecento uomini d' arme, dandone il comando a *Tuccio Ricci*. Ma dopo poco tempo, l' Uditore Provinciale, non sapendo come impedire l'entrata dei Francesi dalla parte della Pescara, chiamò le nostre genti, che di unito ad altre della Provincia, tennero fronte qualche giorno all' inimico; poscia, essendo riuscita inutile l' impresa, congiungendosi alle forze del Conte di S. Valentino furono spedite in Sarno, per poi passare in Napoli; di dove il Ricci, a capo di maggior nerbo di truppa, fu spedito ai campi di Lombardia, dove fece una brillantissima figura. — In questo mentre i Francesi, espugnata Chieti, furon condotti da Antonio Ricci e suoi partigiani, già esiliati dalla patria, alla volta di questa per assediare. Il campo fu posto nel piano delle Fiere nella parte che domina le mura orientali della Città, che incessantemente bombardarono. I Cittadini, esausti già dalle patite sventure, si difendevano con indicibile accanimento, tanto che Lautrech pensò levare l' assedio; ma gli Antoniani, conosciuto che i Cittadini erano alla difesa di quella sola parte della Città che veniva bombardata, assediaron quella occidentale, che sprovvista di difensori, diede agio agli

assedianti di entrare in Città ai 13 Febbraio del 1529 dalla Porta di S. Maria la Nuova, mettendola tutta a sacco e ruba, ed uccidendo barbaramente non pochi Cittadini, sempre spinti dagli Antoniani traditori. Poco dopo il Lautrech dovendo proseguire la sua corsa per Napoli, levò il campo e lasciò Lazzaro Orsini, suo Capitano, a guardia della Città. (a) Gli Antoniani, vistisi padroni della sventurata e da loro tradita Lanciano, vi commisero inauditi eccessi: trucidarono oltre a cinquanta Cittadini, stati già loro avversarii, e fecero impunemente ciò che loro meglio aggradiva. Ma poco dopo tornato Tuccio in Abruzzo, e sapendo che la patria fosse in preda degli Antoniani, si condusse nel Castello di Paglieta, feudo di Lanciano, per attirarvi i suoi nemici. Difatti, questi, con a capo Antonio si portarono in Paglieta ai 20 Settembre con intendimento di sorprenderla ed espugnarla. Ma il Ricci che già erasi posto alle difese ed avea ben fortificato il Castello, li respinse con gagliardia, arrecando loro serii malanni. — Frattanto gli Spagnuoli si adoperavano per ridurre gli Abruzzi al partito Imperiale; ma l' Orsini, unitamente agli Antoniani, si pose sulla difesa e tentò di resistere a Giulio di Capua, Conte di Palena, spedito con grandi forze per cacciarlo d'Abruzzo; nè cessarono se non quando furono fugati i Francesi sotto Napoli, ed abbandonarono Lan-

(a) Appena partito Lautrech, una grande carestia venne a desolare la Città, ed il grano compravasi ad un ducato per ogni mezzo tomolo. Più tardi poi, sopraggiunse un così orribile contagio, che vi morirono poco meno di 5000 persone.

ciano. Appena partito l' Orsini, cinque squadre di armati presidiarono la nostra Città, comandati dal Vicerè, da *Ascanio Colonna*, dal Marchese del Vasto d' *Avalos*, dall' *Alarcon*, e dal Conte di *Golisano*, e vi svernarono sino al principio del Maggio del seguente anno 1550, nel quale si accrebbe oltremodo l' inimicizia dei Ricci coi Florio, per essere stato da Riccio Ricci ammazzato Sallustio Florio juniore, e, per vendicare costui, Antonio Ricci uccise il fratello minore di Riccio. — Le squadre di gente armata posate in Lanciano, la molestavano per avere le loro paghe; ma dessa non essendo nel caso di sborsarle ricorse alla Corte che accordò diecimila ducati. Così quelle milizie partirono lasciando solamente 150 uomini di presidio; il che venuto a conoscenza di Antonio Ricci e suoi seguaci, dimoranti in Barletta, insieme a numerosa gente Francese, capitanata da Federico Carafa, con 26 vele si avviarono alla volta di Lanciano per la parte dell' Adriatico. (a) Il Mastrogiurato che non avea altro presidio all' infuori di quello dei 150 Spagnuoli, domandò più volte un rinforzo di Lanzichenecci, quantunque il presidio fosse contrario all' idea di difender la Città, per poter facilitare l' entrata ai Francesi che con essi eransi accordati. I Cittadini aspettarono invano il chiesto aiuto, e scongiurarono il presidio perchè uscisse dalla Città per esplorare

(a) È risaputo che 13 di queste navi tentarono una scorreria per occupare Ortona; ma trovatala ben difesa da Sciarra, ch' erasi rappattumato coi Cittadini, piene di dispetto furono costrette raggiungere le altre ancorate alla foce del Sangro.

le vicinanze: ma essendosi anche quello rifiutato, furono costretti di andarvi loro stessi, e giunsero ad assicurarsi che i nemici erano in numero di 1000, ben armati ed equipaggiati. Per il che domandarono di nuovo l'aiuto della Corte, e non vedendosi questo giungere, fecero aperta protesta con un atto, che se la Città cadeva nelle mani dei nemici non sarebbe stata di loro la colpa, poichè non avevano mezzi atti a poterla difendere, tantopiù che loro erano state tolte tutte le specie d'armi, e mandate in lontani paesi le loro genti, e che tutte le conseguenze dovessero ricadere sul presidio che non pensava a ben custodirla. Poscia si ordinò che nessun Cittadino o componente del presidio istesso, potesse abbandonar la Città e fuggire: ma quest'ordine fu deriso dagli Spagnuoli, dappoichè nella notte che seguì, i più d'essi furtivamente uscirono, ed appena sorto il sole, accortosi i Cittadini del tradimento, erano sul punto di metter fuoco all'intera Città; ma poscia rifatti d'animo, si accinsero a difenderla con tutti i possibili sforzi, contendendo ai Francesi il passo nella Porta di Pozzo Pagliaro. Dall'altra parte i pochi rimasti del presidio vedendo che i Cittadini non pensavano menomamente a piegare, corsero chi alla porta S. Angelo, e chi a quella di S. Nicola, che essendo state da loro aperte, diedero adito agli assediati di penetrare ai 14 Maggio in Città, che depredarono ed infestarono barbaramente, (a) facendo

(a) Quasi tutte le case furono aperte, saccheggiate e date al fuoco; le Chiese indistintamente rovinare e profanate, e le donzelle, i fanciulli

preda di sedici cavalli, ed imprigionando gli Spagnuoli traditori, conducendoli a Viesti in Puglia. La sventurata Città restò totalmente spogliata, malmenata e senza presidio, e molti nobili Cittadini incarcerati dovettero sborsare ingenti somme per riscattarsi. Passato questo nembo di scorrerie, ed abbandonata la Città dai Francesi, gli Spagnuoli che formato avevano il presidio, vi fecero ritorno, e continuando anch' essi a depredare la popolazione, la ridusse nello stato più miserante che si fosse mai visto; e non contenti di ciò, andarono a Napoli e l' accusarono di ribellione all' Imperatore, e procedutosi all' inquisizione, fu steso un Editto col quale la Città veniva privata dei suoi feudi, di tutti i suoi privilegii e prerogative, e dichiarata rea di *lesa maestà*. Dopo un atto così ributtante e vergognoso per l' imperiale dignità di quel Carlo V che vantavasi, ed è tuttora vantato da pochi ed ignoranti pedantuzzi, pel principale difensore dei diritti dei popoli e della cristianità, non ristavano i faziosi dal dilaniare la sventurata patria. Ai 24 Agosto, Virgilio Florio, già esiliato dal Regno, seguito da numeroso stuolo di Antoniani, entrò di notte nella Città; ed assaltato il Palazzo Ricci, vi penetrarono uccidendovi Francesco, Sempronio, Antonio, Nanni e Ca-

ed i vecchi che vi si erano ricoverati vennero chi massacrato, chi fatto ardere e chi privato dell' onore, ed il tutto (impossibile a credersi) fu consumato nel ristrettissimo termine di 4 ore! La preda degli anelli, collane, vesti, mobili e quant' altro si incontrò di suppellettili utensili e monili, fu calcolata a quattrocentomila e più ducati, (1,700,000 lire) somma favolosa a quei tempi, e che dimostra lo stato di opulenza e floridezza in cui rattrovvavansi i disgraziati Lancianesi.

posanto Ricci, un mulattiero nascosto in una stalla, quattro donne, Girolama, Nina, Cantelma ed una fantesca, e ad un bambino lattante trovato in una culla, fu prima tronca una gamba e poscia precipitato in un pozzo. (a) Dopo un così esacrabile misfatto, fuggirono dalla Città, ma per poco, poi chè ricomparvero ai 25 Aprile 1531, commettendovi nuovi delitti; e così anche ai 13 Gennaio 1532, avendo certo Troiano Cicada di Crecchio messo a morte Antonio Ricci, principale autore di tanti orribili eccessi, presso il Castello di S. Vito, ove colui si aggirava con lo scopo di aver nelle mani persone del contrario partito (b).

Finalmente nel 1534 l'Università nauseata per così vituperevoli eccidii, implorò l'aiuto di Sciarra Colonna, che venuto in Lanciano fece tanto, che in poco tempo giunse a reprimere le fazioni e a far conchiudere la pace. In cotal guisa si pose fine alle discordie, ma per poco ancora, chè si tornò tosto alle mani, e nuovi delitti furono commessi da ambi i partiti. Se non che, per opera del Preside della Provincia, indi a non molto furono riconciliati i capi delle fazioni, Riccio Ricci e Federico Florio, e si concesse generale indulto a quanto si era commesso

(a) Nel contempo poi, la peste menava strage tra i pochi superstiti Cittadini, e coloro che dal fiero morbo venivano assaliti, erano incontanente sepolti senza pompa nella Chiesa di S. Maria Maggiore.

(b) In Lanciano fu ammazzato Nicolò Ricci da tal Bernardino Sacco, e nella notte seguente Giovanni di Salvatore di Paglieta, uccise Nicandro di Pollutri col figlio. Ai 10 aprile poi, si replicarono con più calore gli omicidii e le rapine, e Mario Florio mise a morte Lelio Cedrico e molti altri seguaci dei Ricci.

fin'allora dai seguaci di entrambi, stipulandosene un atto ai 20 Novembre. Così, una volta per sempre si die' fine alle discordie che eran durate per ben 33 anni, e cagionata la totale rovina della Città, che se non avesse trovata poscia una risorsa nell'attività del suo commercio, oggi non figurerebbe tra le cento Città Italiane. — Non è da credersi però che qui cessassero le sventure della nostra Patria, poichè poco più di un secolo dopo il tempo in cui erasi posto fine a tante intestine discordie, val dire nel 1639, Alessandro Pallavicini, Duca di Castro, Assentista nella Corte di Napoli, vantando certi suoi crediti antichi appo la Real Casa di Spagna, chiedeva che gli venissero rimborsate le somme prestate. Ma non essendo il Governo al caso di poterle prontamente sborsare, il Vicerè *Medina las Torres*, ordinò che se i crediti del Duca erano legittimi gli fossero rinfanciati colla vendita di qualche Città demaniale. I crediti erano effettivamente dovuti al Pallavicini, che accettando l'ordine del Vicerè domandò gli si vendesse Lanciano e le Ville ad essa appartenenti. A malgrado di tanti antichi privilegi ad essa confermati da tutti i Sovrani del Regno di Napoli, la Città fu messa in vendita, ed al 1.º Agosto 1640 se ne stipulava istrumento col quale stabilivasi il prezzo a 47 ducati per ogni fuoco o casa, colla condizione che i fuochi dovessero esser numerati in tempo del possesso da una persona da destinarsi dal Vicerè, coll'intervento del compratore. — (a) All'annunzio di

(a) Il numero dei fuochi venne arbitrariamente calcolato a

un così abominevole operato inorridì Lanciano, e senza menomamente indugiare spedì Deputati a Madrid per esporre le sue ragioni. (a) Nel frattempo il Duca di Castro spedì il suo Procuratore nella Città per farne prendere a suo nome il possesso; ma la intera Cittadinanza oltremodo adirata, lo costrinse colla forza a fuggire lungi dal paese, lanciandosi da una finestra. Il Re sospese il suo assenso all'annunzio di questa novella, e commise l'esame della vendita al Tribunale della Regia Corte, col voto del Consiglio Collaterale e di due altri Consiglieri aggiunti. — In questo mentre, essendo venuto a morte il Pallavicini, il Marchese del Vasto, Ferdinando Francesco d' Avalos, celebrò la compera della Città, coi Balii degli eredi del Duca, la quale vennegli accordata ai 14 Ottobre 1646 per l'istesso prezzo con cui l'aveva avuto il primo compratore, aggiungendo però altri 32657 ducati per i pesi fiscali e le Ville tutte appartenenti alla Città: la quale proseguì con lui la causa, domandando incessantemente al Monarca di essere reintegrata nel Real Demanio. — Il Marchese, con non mai veduto dispotismo ordinava ai suoi Procuratori di caricare di balzelli la Città, la quale covava in seno un represso odio che era vicinissimo a rovesciarglisi addosso, nè bramava che una qualsiasi favorevole occasione per trarre giusta

1200, cosicchè il prezzo di compera di una Città qual si era Lanciano fu stabilito a 56600 ducati (250350 lire!).

(a) L'Avvocato che unitamente ai Rappresentanti della Città si presentò alla Corte in Madrid, fu il celebre *Costantino Casaro*, che ne diede esattissima relazione nelle sue *Quistioni Pellegrine*.

vendetta. In fatti, questa le si presentò propizia, allorchè insorto nel 1647 il popolo Napolitano, capitanato da *Masaniello*, molti tumulti si risvegliarono nelle Provincie del Regno; cosicchè nel 20 Luglio sollevatasi la plebe Lancianese, ruppe le carceri, ne cacciò i prigionieri, e strappate ed arse le tabelle delle soverchie imposizioni del d' Avalos, dichiarò la Città non vassalla di costui. Il Preside della Provincia Pignatelli, avvisato di ciò, volò in un baleno a Lanciano, e giunto a rattenere gli ammutinati dallo scacciare di Città i Rappresentanti del Marchese, spedì Commissarii in Napoli al Vicerè per ottenere a nome dei Lancianesi la conferma dello stato demaniale della Città. Ma la risposta indugiava a venire, ed il popolo stanco di più aspettare, si ammutinò di nuovo inveiando contro gli Ufficiali del d' Avalos, così che il Pignatelli fu costretto venire altra volta in Lanciano con 600 fanti, costringendo i rivoltosi ad abbandonarla. — Rimasta sedata questa rivolta, e non avendo la Città chi la difendesse, il Marchese vi entrò liberamente, e ne assunse il possesso.

Frattanto il Duca d' Arcos, cui non poco stava a cuore pacificare gli animi delle popolazioni, ordinò a tutti i Presidi delle Provincie che affiggesero manifesti coi quali si assicurava che erano state levate le imposizioni da poco inflitte. Dietro quest' ordine il Pignatelli mandò in Lanciano l' Avvocato Fiscale, Francesco d' Andrea, perchè lo notificasse. Costui venne e smontò nel soppresso Convento degli Agostiniani per alloggiarvi, quindi avvicinandosi alla

Piazza per favellare al riguardo col Governatore ed Amministratori tutti della Città, videsi accerchiato da immensa calca di popolo che gli chiedeva l'imminente pubblicazione dell'ordine. Indugiando il Governatore a comparire, e credendo che si volesse macchinargli qualche insidia, il popolo montò in furore, e parte lanciò nel Palazzo del Governatore per abbatte le porte, parte diede alle fiamme un frascone dove riscuotevansi le imposizioni, ed il rimanente corse di nuovo alle vicine carceri per cavarne quei prigionieri che v' erano stati rinserrati dopo il primo tumulto. Il d' Andrea, visto che le cose mettevansi a mal partito, uscì immantinentemente dalla Città per fuggirsene; ma venne tosto raggiunto da un gran numero di nobili Cittadini che domandavangli scusa a nome della Città, e lo spinsero a farvi ritorno, invitandolo a pubblicare il manifesto del Vicerè, che appena letto fu accolto con unanime acclamazioni di giubilo dall' intera popolazione. — La quiete durò assai poco, poichè insospettata la plebe che il Marchese del Vasto non venisse a punirla per i commessi disordini, tornò ad un novello ammutinamento, e *Carlo Mozzagrugno*, (a) Lancianese soprannominato *Carlone*, uomo di atletica statura e di forza prodigiosa, fattosi capo del popolo insieme

(a) Questo Carlo Mozzagrugno, nemico acerrimo del Marchese del Vasto, e strenuo difensore dei diritti della patria, apparteneva a nobile e facoltosa famiglia di origine Napolitana, che diede il nome all'attuale Comune di Mozzagrogna, ed un ramo della quale si trasferì in Lucera di Puglia fin dallo scorcio del secolo XVII. Oggi non trovansi fra quelle che esistono in Lanciano.

ad un suo amico, *Marco Antonio Stringa*, Negoziante Lancianese, acclamato dai suoi seguaci, cominciò a governare a suo talento la Città, facendo incarcerare molti patrizii Cittadini, partigiani del d' Avalos, e tagliare la testa ad un fucilaio nella maggior Piazza della Città. A questo, il d' Andrea, temendo l'ira popolare che da un momento all'altro potea scatenarsi anche contro di lui, corse a rinserrarsi nella Chiesa della Madonna del Ponte; poscia riprendendo coraggio andò a parlamentare con Carlone, che con belle maniere riuscì a persuadere dal commettere atti indecorosi non poco per la lancianese Cittadinanza. — Avvisata la Corte di questo nuovo e più temibile tumulto, nella notte che seguì il giorno della rivolta, spedì in Lanciano una squadra regia, e la plebe credendo che fosse stata mandata per volere della Vergine, onde punirla, diessi a precipitosa fuga insieme a Carlone. Allora il Pignatelli, per rimettere il Marchese nel libero possesso della Città, vi entrò con numeroso stuolo di armati, ed imprigionando e giustiziando primieramente molti principali autori della sommossa, giunse poscia ad impadronirsi di Carlone, che fu poco dopo condotto alle carceri di Aquila, per tema di un nuovo tumulto, e dove ai 25 Ottobre venne segretamente fatto morir di laccio. — In cotal guisa fu sedata la rivoluzione Lancianese, che avrebbe potuto facilmente prendere più grandi proporzioni se quella già sedata di Masaniello non avesse rimesso al potere il Duca d' Arcos, e che servi d' esempio a moltis-

sime altre Città a far cessare ogni tumulto. (a)

Frattanto continuava la causa tra la nostra Città ed il suo nuovo Signore, che ne seguitava impunemente a godere il possesso, e nell'anno 1654, essendo l'Università sprovvista totalmente di denaro per pagare i suoi Avvocati, e mantener con decoro in Napoli Deputati che la rappresentassero, con pubblico parlamento celebrato ai 17 Ottobre, si risolvette che tutti i Cittadini dovessero contribuire alle spese occorrenti. Fu grande e magnanimo lo zelo e l'unione dei Lancianesi in questa occasione, e tutti accorrevano senza esserne richiesti a depositare in mano dei Deputati non solo la somma che a proporzione del loro stato eran tenuti a sborsare, ma benanche i mobili. Vi furon parecchi padri di famiglia che con non mai visto entusiasmo offerivano a vendita finanche i proprii figli per redimersi, come andavan dicendo, dall'insopportabile vergognoso vassallaggio della Casa d'Avalos. Ma sventuratamente queste incredibili pruove di immenso amor patrio non ottennero risultato veruno dal perchè la causa, mercè i raggiramenti del Marchese, si lasciò indiscussa sino al 1728, epoca in cui venne a morte il Marchese Cesare Michelangelo d'Avalos, i di cui creditori fecero porre sotto sequestro gli effetti tutti della Città, della quale il Marchese facevasi chiamare utile Signore. Si riaccese con più accanimento

(a) Ai 21 Aprile del medesimo anno, ad onta delle rimostranze dell'intera Città, il Marchese del Vasto mandò il suo primo Governatore in Lanciano, che avea nome Guglielmo Invitto.

la lite, e gli Amministratori dell'Università per ottenere la reintegra di essa nel Demanio reale, inviarono nuova supplica all'Imperatore *Carlo VI*, Signore di Napoli, nella quale facevasi l'istoria di tutte le circostanze e fatti che accompagnarono la prima e la seconda vendita della Città. Ai 22 Dicembre del seguente anno 1729 l'Imperatore rimetteva la supplica al Vicerè accompagnandola con una sua cedola con cui ordinavasi di darsi dal Consiglio Collaterale le provvidenze convenienti, e si facesse intero compimento di giustizia. Esaminato lo stato delle cose, erasi quasi in sul punto di portare a termine la vertenza; ma sopravvenuto un mutamento di Governo per la morte dell'Imperatore, si lasciò anche questa volta in abbandono. Finchè nel 1734 il Re Cattolico ordinò al Principe di Troia, consanguineo del d'Avalos, a dedurre tutte le sue ragioni per la legittimazione, che nel tempo in cui era in vita l'Imperatore, avea ottenuto dei feudi di Vasto, Francavilla a Mare e Pescara, dopo la morte del Marchese Cesare Michelangelo, del quale non erano rimasti successori nel grado feudale. — In questo mentre era comparso il Marchese Didaco col presentare i crediti dei suoi maggiori sopra la proprietà del già morto Marchese, e cercò l'aggiudicazione dell'eredità, specialmente di Lanciano, che consideravasi come feudo della Casa d'Avalos. La Città che ne venne a conoscenza, ricorse immantiamenti al Sovrano, dal quale furono destinati il Marchese Caravita ed il Consigliere Caruso per esaminare la pendenza, con dispaccio del 28 Agosto 1737.

Anche questa nuova disamina riuscì infruttuosa, e la causa rimase pendente per altri molti anni. Sinchè nel 1778 si riaccese novellamente, e con più accanimento. La Città spedì a Napoli i suoi Deputati per addurre le ragioni che la facevano forte nel godimento dei proprii diritti, e fra i più illustri Avvocati del Foro Napolitano, scelse il celebre *Matteo De Angelis*, che stese una magnifica allegazione, nella quale esaminava in quattro Capitoli i punti più rilevanti della lite. Ma per quanto è noto, del pari che le precedenti, anche questa ultima causa rimase interrotta non essendosi mai più avuta decisione favorevole o contraria.

Alla fine del passato secolo, invaso il Regno di Napoli dalle milizie della Repubblica Francese, la maggior parte delle Città inalberò la loro bandiera, dichiarando decaduto il Governo Borbonico. Le popolazioni degli Abruzzi, e massime la nostra, che ansiosamente aspettavano l'abbattimento della tirannide e del feudalismo, sotto cui erano state manomesse e bistrattate, si arresero spontaneamente alle truppe Francesi che loro promettevano libertà; ma la sola Teramo volle restar ligia alla causa dei Borboni, opponendo viva resistenza all'armata repubblicana quando questa l'assedì e la costrinse a capitolare. — Vittoriosi di giorno in giorno i Francesi su quei pochi che rifiutavano accondiscendere ai loro voleri, assediaron la fortezza di Pescara, ricovero allora di numeroso presidio reale: ed il cadente assoluto Governo adoperò tutti i mezzi per escogitare l'imminente sua rovina, ordinando agli

Abruzzesi che prendessero le armi per difendere l'assediate Pescara, pena la morte a chi non ubbidisse. Il perchè, molti Lancianesi del medio ceto, di unito a quasi tutta la plebe, e spinti da pochi nobili borbonici, ai 17 Dicembre 1798 volevano forzare tutti gli altri Cittadini a rispettare l'ordine del legittimo Sovrano ed armarsi, giurando di voler mettere a sacco le abitazioni di coloro che avessero l'idea di rifiutarsi. Ma il Dottore *Pier Mattia Brasile* ed altri nobili Cittadini, essendo riusciti a placare gli animi dei rivoltosi, e far loro intendere che avrebbero potuto incorrere in qualche serio malanno se non deponavano le armi, di unanime consentimento si deliberò crearsi una Guardia Civica di cento individui, che, venticinque per Quartiere, difendessero la Città da qualche altra ira popolare. — Caduta in potere dei Francesi la fortezza di Pescara, e ricevuti questi affettuosamente in Francavilla ed in Ortona, i Lancianesi, per loro comun bene, non tardarono di spedire due Deputati in quest'ultima Città per accertare i vincitori che erano disposti ad accoglierli, e che la Guardia Civica posta in piedi in Lanciano, non era stata creata per far loro resistenza, come volevano dare ad intendere i nemici della Città. Infatti i Deputati, *Niccolò Pollidori* e *Francescopaolo Bocache*, ebbero accertamento dal Generale *Le Monnier*, Comandante dell'armata Francese in Abruzzo, che Lanciano sarebbe stata mai sempre rispettata e difesa, spedendo al 1.º Gennaio 1799 il Cittadino Nicola Pandolfo, Ufficiale Reclutante, che affisse un proclama con cui

invitavansi i popoli Napolitani ad esser ligi al nuovo Governo repubblicano, che doveva tra breve stabilirsi tra loro. Dopo la lettura di codesto proclama l'intera Cittadinanza giurò che avrebbe mai sempre rispettata la Repubblica e la Nazione Francese, ed in pruova di ciò tutti i cappelli vennero ornati di coccarde tricolori. Il 3 Gennaio giunsero 40 dragoni della grande armata, i quali dopo aver scorsa tutta la Città e visitate le sue Porte, si ridussero in Piazza e fecero pubblicare un nuovo proclama repubblicano. Partirono immantinenti, e corsi ad assicurare il Generale che Lanciano era tranquilla e tutta ansiosa di ricevere dentro le sue mura l'armata, quegli il mattino seguente, con l'intero Corpo che comandava, composto di 1500 fanti e 500 cavalli, entrò in Città ricevuto con grida di gioia dalla popolazione. Si pubblicarono tosto varii avvisi e proclami, e nominata la Municipalità Cittadina, (a) i Francesi restarono per soli tre giorni, poichè riceverono un ordine del Generale *Duchesne* di partire per andare a rinforzare la Colonna che assediava Popoli, ribellata anch'essa ai Francesi. — Tosto che l'armata fu lontana dalla Città, un segreto maneggio vi cominciò a circolare, fomentato massimamente dal Cittadino Vincenzo Giordano ed il figlio Fioravante, attaccatissimi al Borbone; per la quale cagione si formarono due partiti, democratico e repub-

(a) Essa fu composta dei seguenti Cittadini, tutti Lancianesi:
Felice dei Baroni Gigliani, Presidente, *Mattia Brasile*, *Niccolò De Cecco*, *Carlo Filippo De Berardinis* e *Francescopaolo Bocache*, **Municipalisti**.

blicano l'uno, aristocratico e realista l'altro; e siccome si temeva una qualche seria sommossa, la Municipalità lancianese si accrebbe di altri dieci Aggiunti per mantenere il buon ordine ed impedire qualsiasi novità da parte dei Borbonici. Fu inoltre accresciuta di altri cento uomini la Guardia Civica, divisa cinquanta per Quartiere.

Venne il Febbraio 1799, ed essendosi non poche popolazioni allontanate dai Francesi, e ritornate a difendere la causa dei Borboni, la nostra Città alla quale erano note le mosse dei Comuni della Provincia, quasi tutti in continui rivolgimenti, viveva nella massima costernazione, poichè, ferma nel suo proposito, non avea voluto associarsi ad essi, e rispettava ognora le armi repubblicane, dalle quali avea ricevuto nulla di male. — La mattina del 15 detto mese, numerose masse di santafedisti di 17 paesi del Circondario dirigevansi alla volta della Città per assaltarla e manometterla. Si fecero tosto nascondere tutti i Registri e carte appartenenti alla Municipalità, e si ordinò a ciascuno di ritirarsi nella propria abitazione, armarsi e difendersi in caso d'attacco. Difatto poco prima del mezzogiorno, mentre la Città era nella massima quiete, comparve improvvisamente quell'orda di malfattori gridando a squarcia gola: *Viva il Re! Abbasso i Giacobini!* A questo molti popolani Lancianesi, dispregiando gli ordini dell'Autorità, si unirono agl'invasori, e formata una sola massa, si diressero al Collegio delle Scuole Pie, dove era il Tribunale della Municipalità, gettarono a terra le porte e distrussero quanto capitò loro sotto le mani,

Più tardi moltissimi altri Borbonici provenienti da S. Maria Imbaro e Ville adiacenti, vennero ad ingrossare il numero di quegli insensati; ed in poco tempo, impadronendosi di molte case, vi commisero orribili delitti e rapine. Nell'atto che la maggior parte di essi era intenta ad arrecare il guasto alle abitazioni medesime, gran numero se ne restrinse alla piazza coll'intendimento di impossessarsi della casa di Francesco Carabba, ricchissimo negoziante della Città, oriundo di Venezia; e col fatto cominciarono a tirar colpi di fucile alle finestre. In questo mentre, mercè grande difesa di molti risoluti Cittadini, gli altri abbandonarono le case già assaltate, e si riunirono a quelli ch'erano nella piazza, gridando e schiamazzando. Nella casa del Carabba erano rinserati il figlio Mansueto ed un nipote, un giovane Veneziano, loro consanguineo, due servi, ed il Sacerdote *D. Felicissimo Carabba*, (a) tutti coraggiosi e disposti a difendere il vecchio, la moglie e tre giovanette, loro figlie. Barricarono le porte di entrata e le finestre; e non appena videro che gli as-

(a) Questo *Felicissimo Carabba*, Cittadino Lancianese, dopo il conflitto che stiamo narrando, ed a cui prese la principal parte, per isfuggire all'ira popolare, si portò in Ancona, dove, spogliato l'abito ecclesiastico, si arruolò nel Corpo dei gendarmi di quella Città, giungendo in pochi mesi al grado di Maresciallo d'alloggio. Nel principio del 1802, avido di gloria, abbandonò Ancona per andare a raggiungere l'esercito Francese in Lombardia. Si distinse non poco nelle principali battaglie combattute da *Napoleone*, e in quella famosa di Austerlitz sappiamo ch'era arrivato all'eminente grado di Colonnello dei Cacciatori. Morì a Parigi nel 1814, dopo la sconfitta toccata ai Francesi in Waterloo, dove l'Imperatore avea stabilito di crearlo Maresciallo di Campo.

salitori si accingevano ad abbattere una delle porte istesse, e non cessavano dal tirar colpi alle finestre, il Sacerdote, dato di piglio ad un fucile, ed animando tutti coloro che gli erano attorno alla difesa, da uno spiraglio d'una finestra cominciò a far fuoco addosso ai rivoltosi, ch'erano assembrati sotto la casa, e che alla lor volta rispondevano senza mai tralasciare. Il conflitto durò quasi un'ora, e nel mentre che quei di dentro davano la morte o ferivano gli assalitori, molti di questi attendevano a vuotare totalmente i fondaci del Carabba. Non si avvidero di ciò in sulle prime gli assediati, ma quando scorsero che vari depredatori si dividevano certi oggetti derubati, presi da maggior furore, raddoppiarono i colpi, giungendo a ferire trentuno dei tumultuanti, e ad ucciderne dodici. A questo i santafedisti, vedendo che le loro file si scemavano, smisero la idea d'impadronirsi della casa, e si diedero a scassinare e vuotare tutte le botteghe ed i fondaci dei negozianti della Città; e dopo essersi diviso il fatto bottino si allontanarono per andare a S. Vito, giurando che sarebbero tornati fra non molto ad incendiare la Città e massacrare tutti gli abitanti. — La sera susseguente molti gentiluomini si rifugiarono nel Palazzo Arcivescovile, altri nelle case di alcuni poveri, ed altri attesero a raccogliere nelle proprie abitazioni uomini esperti nel maneggio delle armi, per averne difesa ove mai si avverasse un novello assalto da parte dei Borbonici. — Aspettarono trepidanti i Cittadini sino a tutto il 7 del mese; e la mattina dell' 8 il Giordano (padre) ordinò che tutto il popolo si ar-

masse per impedire l' entrata nella Città a qualunque comitiva di gente forestiera, nominando a Capitani di tutti coloro che presero le armi i Signori *Ludovico Maranca* ed *Anselmo Bocache*; i quali essendo venuti a conoscenza che alle 22 ore del detto giorno gran numero di contadini armati, provenienti dalle Ville vicine, volevano assaltare nuovamente la Città, andarono ad incontrarli, e dopo accanito combattimento riuscirono a fugarli uccidendone e ferendone moltissimi. — Frattanto il Giordani, coll' intenzione di andare a soccorrere le masse coalizzate nelle adiacenze di Chieti e Pescara, per impedire il passo ai Francesi e non farli penetrare nel nostro territorio, attendeva a raccogliere gente d' armi; e giunto a formare un forte nerbo di uomini coraggiosi e dediti ad ogni sorta di vizii, la mattina del giorno 15 pubblicò un Programma col quale invitava tutti i Cittadini a prendere le armi per difendere i diritti dei Borboni. Spiacque non poco questo suo procedere alla maggior parte della Cittadinanza, poichè si temeva qualche improvviso assalto da parte dei Francesi, che non erano molto lontani dalla Città. — La notte del 17 venne a sapersi che essi trovavansi accampati sotto la Ripa di Chieti, ed il mattino seguente assaltato Bucchianico costrinsero tutte le masse ad abbandonarlo; e dopo aver dato la morte a parecchi paesani, fecero ritorno in Chieti, di dove mossero tosto alla volta di Ripa Teatina, guardata dalle numerose masse del Generale Pronio. In poco di tempo tutte furono fugate, ed il paese soggiacque al saccheggio.

Nel mentre che l'armata Francese semprepiù restava vittoriosa, Fioravante Giordano animava tutti i suoi seguaci, facendo munire di vettovaglie ed ogni specie di armi la Città; ed il giorno 18 assediata Ortona dai Francesi, presa e saccheggiata completamente in brev'ora, tutti i Lancianesi erano certi che sarebbero piombati anche sulla nostra Città per farle avere l'istessa sorte dell'antica sua rivale. Ma alle ore 22 del giorno 20 un Ambasciatore spedito dal Comandante dell'armata repubblicana venne ad annunziare alla popolazione che quella desiderava entrare pacificamente in Città, e che tutti sarebbero stati rispettati e difesi. Il Giordani, per tema di un qualche infelice esito che avrebbe potuto ottenere tenendo fronte al gran numero delle milizie vincitrici, inclinava alla pace; ma i più tracotanti suoi seguaci volevano la guerra, e minacciarono di voler massacrare l'Ambasciatore se non abbandonava immediatamente la Città. Appena che colui ne fu lontano si posero Guardie a tutte le fortificazioni, e moltissimi dei più arditi si imboscarono chi nelle fornaci sottostanti alla Città, chi dietro foltissime siepi, e chi in sicuri ricoveri, muniti di ignobili armi. — Era per imbrunire quando, fra il suono di tutte le campane e le assordanti grida dei popolani armati che venivano animati dal Giordani, incominciò l'attacco. Gli assediati, più per intimorire che per arrecar danno ai rivoltosi, facevan cadere bombarde e qualche palla nella Piazza del Mercato; ma dopo un'ora circa vedendo che non erano intenzionati a ceder loro il passo, mossero all'assalto, ed in bre-

vissimo tempo riuscirono a sbaragliarli completamente, uccidendone solamente sei: poscia, rotti i ripari che impedivano l'entrata nell'abitato, si divisero in tre colonne, e vi penetrarono per la Porta S. Biagio, per quella di San Rocco, e per l'altra di S.^a Maria la Nuova, riunendosi tutti nella Piazza sudetta. Furono tosto chiamati i Rappresentanti della Municipalità, si posero le guardie a tutte le Porte, e si fecero moltissimi arresti. I Giordani, istigatori principali del popolo, per quante ricerche si fossero fatte, non capitarono nelle mani dei vincitori. Passata in rivista l'intera armata, si trovò ch'erano periti nell'assalto 73 individui; e dietro un pubblico bando ordinato dal Generale Comandante *Luigi Coutard*, tutte le finestre furono illuminate, e provvisti d'alloggio quanti eranvi Francesi, somministrandosi loro tutto il bisognevole.

Nell'atto del primo ingresso degli assalitori vi fu un piccolo saccheggio nelle prime abitazioni che incontrarono, e senza l'intelligenza del Comandante, poichè questi avea dato parola al non mai abbastanza lodato Cittadino Signor *Antonio Madonna*, suo intrinseco amico, che la Città non sarebbe stata menomamente molestata, nè oltraggiati i suoi abitanti che sinceramente amavano la Repubblica. Solamente per riparare alle spese di guerra, le più facoltose famiglie (a) sborsarono spontaneamente ingenti somme che rimisero nelle mani del *Coutard*.

(a) Esse furono: Gigliani, De Virgiliis, Genoio, Brasile, Montanari, Leonelli e qualche altra.

Le buone maniere dei gentiluomini Lancianesi verso gli Ufficiali dell' armata, le aderenze che passavano col Comandante, e più la clemenza di costui, valsero a scongiurare qualsiasi nuovo sollevamento da parte dei Borbonici, e far godere per poco tempo una perfetta pace alla nostra Città. — Nel giorno 25, essendosi risaputo che il Comune di Guardiagrele era insorto per non voler aderire all' ingresso dei Francesi nelle sue mura, il Comandante die' ordine all' intera truppa stabilita in Lanciano di munirsi di scale per muoverne all' assalto. Alle nove ore italiane in numero di 5000 e più, essendosi aggiunti ai Francesi moltissimi Cittadini di Orsogna, abbandonarono tutti la Città, e giunti in Guardiagrele l' assediarono, e la fecero in breve tempo capitolare. Due giorni dopo il Coutard, lasciandovi un forte presidio, fe' ritorno colle sue genti in Lanciano; ed il giorno susseguente essendogli capitato un ordine di dover andare immantinenti a soccorrere la Colonna che assediava il Vasto, ribellato alla Nazione Francese, l' abbandonò nuovamente, per farvi ritorno con soli 800 uomini nell' 8 Marzo del medesimo anno, il giorno dopo d'essersi innalzato nella nostra Piazza l' Albero della Libertà.

La notizia della ripristinazione del Governo dei Borboni nel Regno di Napoli, in luogo di porre un freno ai continui rivolgimenti delle Città, aveva in siffatto modo entusiasmato l' infima popolazione, che questa dava segni non equivoci della totale distruzione delle famiglie nobili e dabbene. La nostra Città ne sperimentò più delle altre le funeste con-

seguenze. Invano l'Autorità vietava uscir nottetempo ai giovinastri ed a tutti coloro che impunemente commettevano orribili delitti; poichè dessi erano in complicità colla Pattuglia che, posta a guardia della popolazione, avrebbe loro dovuto vietar l'uscita dalle rispettive abitazioni, e punirli rigorosamente ove avessero voluto rifiutarsi di rispettare i comandamenti dei Superiori. Nell'atto che si emetteva qualche ordine l'Autorità veniva derisa, i pubblici Ufficiali malmenati, e gli eccessi si raddoppiavano. Fu giocoforza aggiungere altre dabbene persone alla Pattuglia, ed ogni notte varie ronde giravano per la Città per impedire ulteriori disordini. Ma pochi giorni solamente i perturbatori furono tenuti a bada, poichè, con maggior calore seguitarono a commettere atti d'infamia, a saccheggiare a pieno giorno le abitazioni di facoltosi Cittadini, disonorarne le donne, ed il più delle volte trarli in prigione ed ucciderli. Nel mentre che molti infelici marcivano innocentemente in luride ed infette carceri, il popolo passava tutto il santo giorno in conviti, ricreazioni, spassi, divertimenti e bagordi. Finalmente, la Dio mercè, questi orrori furono placati dalla venuta in Lanciano del Generale Pronio, che seguito da un immenso numero di aderenti, soldati e contadini armati, vi entrò trionfalmente ai 29 Agosto 1799. Durante la sua breve permanenza si diede la libertà a tutti coloro ch' erano stati innocentemente incarcerati, si giunse a porre un ordine alle pubbliche faccende, ed a persuadere i popolani dal non commettere delitti come per lo passato; ma appena che fu lontano dalla Città

ricominciarono daccapo, e la maggior parte dei gentiluomini e fautori dei Francesi furono nuovamente rinchiusi in prigione. — Giunto il mese di Settembre, ed approssimandosi la festività solita a celebrarsi in onore della Vergine del Ponte, cessò per poco il popolare disordinamento, e per otto giorni consecutivi durarono gli spari di fuochi artificiali, i suoni di bande musicali e l'allegria della plebe; ma venuto il principio di Ottobre questa si scatenò novellamente e commise altre inaudite barbarie. Finchè la Corte, che di giorno in giorno veniva a saldamente ricostituirsi, pose riparo a tanti eccessi, e fece disarmare la Pattuglia, i di cui componenti erano i principali agitatori dei popolani. Più tardi, la mercè del Visitatore dei tre Abruzzi, Cavaliere Ignazio Ferrante, la maggior parte dei disturbatori della pubblica quiete venne incarcerata, e la baldanza di coloro ch'erano riusciti a fuggire e del rimanente della plebe, fu totalmente fiaccata. Furono altresì imprigionati quasi tutti i gentiluomini della Città, nemici del ripristinato Governo, e trasportati alle prigioni di Chieti unitamente a molti altri Cittadini, propugnatori della libertà. Quivi rimasero per moltissimo tempo, e la maggior parte di essi venne condannata severamente ai 18 Giugno 1800.

In quel mentre i disordini cominciarono a ricomparire in Città, e porzione della già disfatta Pattuglia ristabilita a capriccio dal volgo Lancianese, scorreva da mane a sera dentro e fuori l'abitato, perpetrando impunemente i soliti delitti. Alla fine, per porre un argine a tante calamitose sventure che

continuamente si riversavano sulla travagliata Lancia, ai 20 Settembre 1800 vi venne spedito dal Governo il Generale *Emanuele De Bourcard*, che col suo zelo e colla sua autorità, giunse a render la desiata quiete a tutta la Cittadinanza, facendo incarcerare tutti i principali anarchisti, i di cui seguaci conobbero una volta ch'era venuto il termine del loro libertinaggio e delle loro scelleratezze, che tanto danno avevano arrecato alla nostra Patria.

Quì poniam fine al nostro povero lavoro: e ne sia lecito chiuderlo con le parole altravolta scritte dal d'Azeglio: — Noi abbiamo scritto per scriver bene tutto quello che si era al caso di fare. Se al contrario abbiam fatto male, creda il cortese lettore che anche a far male costa fatica e s'incontrano non lievi difficoltà.



10560



INDICE

=

Al Cortese Lettore	<i>Pag.</i>	3
Proemio	»	5
Capitolo 1.° — Sull' antico nome Latino di Lanciano.	»	9
« 2.° — Sull' antico sito di que- sta Città.	»	12
« 3.° — Sull' origine della Città, e sulle Colonie che occuparono questa Contrada Frentana	»	16
« 4.° — Divinità bugiarde che fu- rono venerate anticamente in Lanciano.	»	21
« 5.° — Antica opulenza Lancianese	»	31
« 6.° — Delle antiche arti florenti in Lanciano.	»	43
« 7.° — Delle guerre dei Romani con gli antichi Frentani, ca- duta di Anxanum sotto di Ro- ma, e confederazione con essa		
« 8.° — Dritto di Cittadinanza Ro- mana, e suffragi acquistati da- gli Anxanensi.	»	55
« 9.° — Lanciano antico Municipio dei Romani e sue qualità	»	59
« 10.° — Note famiglie Romane ve- nute a nobilitare Anxanum.	»	61

TABLE LIBRO

Capitolo 11° — Dell'antico commercio Lancianese e degli Oppidi Frentani che commerciarono con Anxanum	Pag. 67
« 12.° — Dell' antica Via Consolare che estendevasi presso Anxanum	» 93
« 13.° — Stato di Lanciano sotto l' Imperatore Augusto	» 99
« 14.° — Come Anxanum dalla Regione Frentana fu aggregata al Sannio, ed i suoi abitatori furono appellati Sanniti	» 103
« 15.° — Stato di Lanciano da Costantino a Valentiniano 3.°	» 109
« 16.° — Delle luttuose vicende di Lanciano dagli ultimi tempi del Romano Impero, alla venuta di Narsete in Italia	» 113
17.° — Della intera distruzione di Lanciano.	» 118
19.° — Del restauro della nostra Città, e delle sue fortificazioni	» 123
20.° — Dello stato politico di Lanciano dal VI all' XI secolo dell' era cristiana	» 139
« 21.° — Della residenza del Giustiziere di Abruzzo Citra in Lanciano	» † 141
« 22.° — Del Regio Stato demaniale	

	di Lanciano	Pag. 155.	265
Capitolo	25.° — Della gratitudine mostrata dai Re Aragonesi alla Città di Lanciano in diversi rincontri	✓	165
«	24.° — Dell'acquisto dei feudi fatto dall'Università di Lanciano.	✓	177
«	25.° — Degli Ebrei, Albanesi e Schiavoni che con la loro di- mora nella nostra Città ne ac- crebbero l'opulenza	✓	185
«	26.° — Delle discordie tra Lanciano ed Ortona pel Porto nell'A- driatico	✓	199
«	27.° — Delle famose Fiere di Lan- ciano	✓	215
«	28.° — Degli avvenimenti che dal 1505 al principio di questo secolo apportarono a Lanciano la sua totale decadenza	✓	228

